



**Università degli Studi di Torino**  
**DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA**

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia clinica: salute e interventi  
nella comunità

Tesi di Laurea Magistrale

Una comprensione psicologica  
della Giustizia Riparativa.  
Proposte per un approccio  
flessibile e personalizzato

**Candidato/a**  
Francesca Gallo

---

**Relatore**  
Franco Freilone

---

**Matricola** 873204 \_\_\_\_\_

**A. A. 2018/2019**



## **Indice**

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 - LE ZONE D'OMBRA DELLA GIUSTIZIA RETIBUTIVA: I VISSUTI EMOTIVI CHE TRASCURA	5
1.1 Il modello retributivo e il suo radicamento sociale	6
1.1.1 <i>Le parole chiave della società attuale</i>	6
1.1.2 <i>L'epoca dell'incertezza e l'esigenza di sicurezza</i>	8
1.1.3 <i>"Punitive mood"</i>	9
1.1.4 <i>Esclusione e obbedienza</i>	10
1.2 Criticità della giustizia retributiva	12
1.2.1 <i>Dispersione criminale e bilanciamento della pena</i>	12
1.2.2 <i>Educazione (mancata) e recidiva: perché le persone continuano a delinquere</i>	14
1.2.3 <i>Conseguenze secondarie della pena</i>	16
1.2.4 <i>I costi della giustizia retributiva</i>	17
1.3 I vissuti emotivi della vittima di reato	18
1.3.1 <i>I bisogni della vittima</i>	18
1.3.2 <i>Gli effetti psicologici dell'aver subito un crimine. Disturbo Post-Traumatico da Stress</i>	19
1.3.3 <i>Gli effetti psicologici dell'aver subito un crimine. Vissuti emotivi</i>	20
<i>Paura, impotenza, autostima</i>	21
<i>Vendetta, desiderio di punizione</i>	23
<i>Rabbia e rancore</i>	25
<i>L'apparente paradossalità di vergogna e senso di colpa</i>	29
1.4 I vissuti emotivi di chi commette un reato	31
1.4.1 <i>Prima del reato: i vissuti sottostanti in un'ottica psicoanalitica</i>	32
<i>La "violenza fondamentale"</i>	34
1.4.2 <i>Prima del reato: i vissuti sottostanti in un'ottica relazionale</i>	34
1.4.3 <i>Dopo il reato: senso di colpa o vergogna?</i>	35
1.4.4 <i>Dopo il reato: i bisogni del reo</i>	37
CAPITOLO 2 - UN'ALTERNATIVA: LA GIUSTIZIA RIPARATIVA	39
2.1 Giustizia Riparativa: di cosa si tratta?	39
2.1.1 <i>Definizioni e parole chiave della Giustizia Riparativa</i>	40
2.1.2 <i>Verso l'empowerment: i contributi della Solution-Focused Brief Therapy e delle Family Group Conference</i>	42
2.1.3 <i>La partecipazione della comunità</i>	44
2.2 Il potenziale trasformativo all'interno del setting riparativo	45

2.2.1	<i>Verso una giustizia emotivamente intelligente. Il pensiero di L. W. Sherman</i>	46
2.2.2	<i>Un possibile contributo della psicoanalisi e della neuropsicoanalisi</i>	50
2.2.3	<i>Dopo il trauma: risignificare gli eventi</i>	53
2.3	La relazione: concetto cardine nella riparazione	57
2.3.1	<i>Le componenti di un incontro di Giustizia Riparativa</i>	58
2.3.2	<i>Dignità e solidarietà: la dimensione del dialogo</i>	61
2.3.3	<i>Il valore della responsabilità</i>	62
2.3.4	<i>Verità e dimensione narrativa</i>	64
 CAPITOLO 3 – PROPOSTE PER UN APPROCCIO FLESSIBILE E PERSONALIZZATO. DUE INTERVISTE		 67
3.1	La parola agli esperti: introduzione	67
3.1.1	<i>Il valore di ascoltare le parole dei professionisti</i>	67
3.1.2	<i>Biografie e progetti delle professioniste intervistate</i>	68
3.1.3	<i>Presentazione dell'intervista</i>	69
3.2	Parte 1. Rapporto tra Giustizia Riparativa e Psicologia	71
3.2.1	<i>Dialogo tra discipline giuridiche e psicologiche</i>	71
3.2.2	<i>Dialogo tra Giustizia Riparativa e psicologia</i>	72
3.3	Parte 2. Sulla flessibilità dell'approccio: quando può o non può essere utilizzato	74
3.3.1	<i>I rapporti delle vittime con l'approccio riparativo</i>	74
3.3.2	<i>I rapporti degli autori di reato con l'approccio riparativo</i>	77
3.4	Parte 3. Sulla flessibilità dell'approccio: su quali temi focalizzarsi?	80
3.4.1	<i>Prima del percorso. L'influenza delle dimensioni culturali e della storia di vita</i>	80
3.4.2	<i>Durante il percorso. Emozioni e analisi dei bisogni</i>	82
3.4.3	<i>Dopo il percorso. Cosa resta?</i>	84
3.5	Riflessioni sulle interviste. Ricchezza delle differenze e valore degli aspetti comuni	86
3.5.1	<i>Gli aspetti comuni</i>	86
	<i>La preparazione</i>	86
	<i>Rendere significativo l'incontro</i>	87
	<i>Partire dalle risorse</i>	88
	<i>Rabbia e riconoscimento</i>	88
CONCLUSIONI		90
BIBLIOGRAFIA		95



## ***Introduzione***

*Il presente lavoro ha come oggetto l'indagine delle possibilità di dialogo tra la disciplina psicologica e la Giustizia Riparativa, approccio che negli ultimi decenni si sta diffondendo in alcune realtà come modalità alternativa di gestire conflitti in generale e in particolare i reati.*

*Leggendo la letteratura al riguardo, si può osservare come una collaborazione di questo tipo sia ad oggi abbastanza scarsa. Questo stupisce in quanto l'approccio riparativo si fa portatore di una visione calata sulla persona, piuttosto che su "oggetti di legge" (Wemmers e Cyr, 2004, citando Boutellier) e su un incontro profondo con l'altro, e che muove vissuti emotivi importanti. Come scrive Wexler (2012), co-fondatore della Giustizia Terapeutica, si tratta di un movimento volto a rendere più umane le pratiche legali, e in cui i concetti chiave sono guarigione, cura e riparazione.*

*L'ipotesi di fondo è che una collaborazione e un confronto reciproco tra la dimensione riparativa e quella psicologica possa costituire una spinta propulsiva di crescita per entrambe. In particolare, la psicologia può offrire il proprio contributo per quanto riguarda la personalizzazione dell'approccio. La Giustizia Riparativa infatti può funzionare solo nel momento in cui si mostra attenta ai bisogni specifici del singolo individuo, quindi flessibile per quanto riguarda la sua concreta applicazione. La psicologia, in quanto disciplina che si occupa proprio dell'individuo nella sua unicità, può offrire dei suggerimenti per orientarsi in queste sfaccettate possibilità applicative.*

*Queste riflessioni sono state portate avanti da Anna Sironi e Valeria Arrò, professioniste provenienti dal mondo della psicologia che hanno importanti esperienze in ambito riparativo.*

*La motivazione che sta alla base di un interesse per queste tematiche è il ritenere che la "civilizzazione" di una società passa anche, e soprattutto, attraverso le modalità con cui la società stessa, e in primis le sue istituzioni, si relaziona con*

*chi vi sta ai margini. Una marginalità che può tradursi in un confinamento reale, entro delle mura fisiche, ma anche una marginalità psichica, un'esclusione dalla vitalità che investe le vittime di reato che subiscono un vissuto traumatico.*

*Il modello presente attualmente in Italia, ma in generale prevalente in tutto il mondo occidentale, è quello di una giustizia retributiva, quindi che pone al centro la punizione dell'autore di reato, e in cui chi il reato lo ha subito diventa testimone del processo. In questo senso si tratta di un modello reocentrico in cui la vittima, con il suo carico emotivo, viene lasciata sullo sfondo. All'autore di reato, che invece sta in primo piano, difficilmente vengono offerti gli strumenti per reinserirsi in maniera propositiva nella società, tanto meno vengono offerti strumenti per una riflessione critica e profonda sul significato e sulle conseguenze dei suoi gesti.*

*Queste premesse, che verranno argomentate e sostenute da dati nel primo capitolo della presente tesi, fanno riflettere sull'importanza di portare avanti un cambiamento sia pratico che teorico e valoriale, per potersi muovere verso concezioni di giustizia, non solo a livello istituzionale, ma anche di opinione pubblica, più inclusive e mediate da una capacità riflessiva, dall'acquisizione di consapevolezza, insomma, dal pensiero e non solo dalle "viscere".*

*La presente tesi intende affrontare le tematiche sopra citate partendo da una presentazione, nel primo capitolo, delle controversie e contraddizioni presenti del modello di giustizia retributivo, riportando il pensiero di alcuni autori che si sono occupati del tema, e provando a dare un'interpretazione dei dati reali alla luce di queste riflessioni.*

*Particolare attenzione verrà data alla dimensione dei vissuti emotivi di chi subisce un reato, che spesso rimangono congelati e non elaborabili, ripresentandosi come memorie traumatiche ingestibili, che portano a una visione del mondo come malevolo. Ma anche ai vissuti emotivi e le dinamiche interne profonde che portano le persone a commettere reati.*

*Approfondire questo aspetto ha il fondamentale valore di permettere di lavorare sulla prevenzione e sull'evitamento della recidiva.*

*Quello che il primo capitolo si propone di illustrare è che queste dinamiche emotive difficilmente trovano un riscontro e un ascolto nel sistema giuridico retributivo.*

*Il secondo capitolo intende presentare una proposta alternativa, il paradigma della Giustizia Riparativa, che possa comprendere al suo interno anche questo tipo di ascolto. La Giustizia Riparativa si pone l'obiettivo, all'apparenza paradossale, di legittimare chi subisce il reato nel suo ruolo di vittima, quindi con la sofferenza che questo porta con sé, e allo stesso tempo di aiutarla a scollarsi quest'etichetta, di andare oltre questa sofferenza. Questi passaggi sono possibili attraverso il riconoscimento da un lato dei vissuti emotivi traumatici che una persona ha dovuto fronteggiare, ma dall'altro anche della persona stessa nella sua complessità, della sua esistenza al di là del danno subito.*

*Il riconoscimento che permette di esistere oltre il danno è cruciale anche per l'autore di reato, che ha quindi la possibilità di sperimentarsi non solo come "criminale", ma anche attraverso altre visioni di sé, come, per esempio, "cittadino che è in grado di prendersi la responsabilità delle sue azioni" (Tim Chapman, 2019).*

*Il proposito è di presentare non soltanto i valori e le modalità dell'approccio riparativo, ma anche di mostrarne i possibili collegamenti con alcune teorie psicologiche e in particolare psicoanalitiche, a partire dal potenziale trasformativo insito nelle dinamiche riparative. L'intento non è affatto imporre una lettura psicoanalitica di un fenomeno, ma di creare spazi di comunicazione interdisciplinare che muovano verso obiettivi comuni, una collaborazione che promuova ricchezza e complessità di dialogo in entrambe le direzioni.*

*Infine, il terzo capitolo permette di entrare nel vivo di questo dialogo, lasciando concretamente la parola a personalità che si occupano o si sono occupate di progetti in ambito riparativo, quindi con un'importante esperienza pratica, ma che hanno alle spalle anche una solida formazione psicologica.*

*Le riflessioni che propongono, vanno quindi nella direzione di questa auspicabile collaborazione.*

*Le domande proposte, nello specifico, intendono indagare quella dimensione di flessibilità fondamentale per una buona applicazione delle pratiche riparative, volta a portare al minimo il rischio di ritraumatizzazione.*

*A partire dall'esperienza sul campo di queste professioniste è stato possibile individuare alcuni aspetti su cui porre particolare attenzione nel progettare un percorso riparativo, così da renderlo personalizzato e calato sulla persona.*

*Nessuno studio empirico è stato fatto al riguardo, si tratta dunque di proposte e spunti di riflessione che ci si augura trovino in futuro terreno fertile.*

*Due premesse sono doverose per avere una lettura più completa di questa tesi. In primo luogo, è necessario sottolineare come sia nel corso della presente introduzione, sia nel testo centrale della tesi, vengono utilizzati i termini "vittima", "reo" o "autore di reato" unicamente per comodità espositiva. È importante che leggendo per esempio la parola "vittima", nella mente di chi legge questo abbia il significato di "persona che ha subito un crimine".*

*L'essere umano ha bisogno di categorie per comprendere il mondo, categorie che nella comunicazione si traducono in etichette. Il passaggio da compiere è quello di un utilizzo consapevole di questi termini e delle implicazioni che essi possono avere in determinati contesti.*

*La seconda premessa riguarda la spiegazione della scelta di non concentrarsi unicamente su una prospettiva, quella della vittima o dell'autore di reato, ma di offrire una prospettiva che vada in entrambe le direzioni. La Giustizia Riparativa, come insegna Tim Chapman (2019), è un approccio inclusivo. Questo non significa in nessun modo annullare le profonde differenze esistenti e nemmeno creare ambiguità di sorta. Il riferimento all'equità e al porre vittima e reo sullo stesso piano, è inteso unicamente nel senso della dignità e del rispetto delle persone in quanto tali.*

*In questo senso, per una comprensione migliore dei movimenti emotivi che possono avvenire in un dialogo riparativo, non si può prescindere dal tenere insieme, in un discorso ampio, la profondità di entrambi i partecipanti a questo anomalo dialogo.*

## **CAPITOLO 1 – LE ZONE D’OMBRA DELLA GIUSTIZIA RETRIBUTIVA: I VISSUTI EMOTIVI CHE TRASCURA**

*“La libertà di coscienza comporta  
più pericoli dell’ autorità e del dispotismo”*

*M. Foucault*

Da sempre le istituzioni create dall’uomo hanno utilizzato prevalentemente uno stesso paradigma nell’ambito di ciò che viene definita “giustizia”. È il paradigma che segue la logica della prevaricazione, della gerarchia, dell’esclusione (Gherardo Colombo, 2011). Questo nonostante in epoche e luoghi diversi, seguendo modalità diverse, ci sono state e ci sono attualmente spinte, proposte e modelli teorici e pratici che cercano altre risposte al grande enigma della criminalità e della sua gestione.

Perché è importante muoversi verso nuovi orizzonti della giustizia, che superino il modello retributivo, o che lo accostino, senza lasciare che esso sia l’unica via?

Riflessioni sociologiche, giuridiche e psicologiche, supportate da dati, sembrano dirci che la punizione, e in particolare il sistema carcerario, sia molto meno efficace rispetto ai costi che comporta.

Una premessa prima di affrontare una questione così controversa è d’obbligo: il tentativo è quello di illuminare le zone d’ombra della giustizia retributiva, di evidenziare quegli aspetti che portano a contraddizioni teoriche e a scarsi risultati pratici. Il focus sarà pertanto sulle criticità effettivamente riscontrate da autori che possiedono una profonda conoscenza dell’ambito penale, e su quelle informazioni a livello numerico e statistico che sembrano supportare tale tesi. Non viene in alcun modo negata l’utilità di allontanare persone pericolose dalle loro vittime e dalla società stessa. Il tentativo è anzi quello di guardare a modelli alternativi che possano risolvere le criticità della giustizia retributiva, valorizzando il concetto di elaborazione e comprensione più profonda dell’accaduto.

L’obiettivo è quello di portare avanti una visione della giustizia non composta da parti scisse, ma da persone. Persone con i propri mondi interni e con il carico delle proprie condizioni ed esperienze ambientali che portano con sé. Utilizzando le

parole di Wemmers e Cyr, che a loro volta parafrasano Boutellier, “by showing respect for both victims and offenders, they are treated as human beings rather than objects of the law”<sup>1</sup> (Wemmers e Cyr, 2004).

## **1.1 Il modello retributivo e il suo radicamento sociale**

Se si vuole indagare la criminalità e le sue cause, è importante partire dalla comprensione della nostra società attuale, dai sentimenti e dalle preoccupazioni che la dominano (Mazzucato e Marchetti, 2006).

### ***1.1.1 Le parole chiave della società attuale***

Mazzucato, rifacendosi a Z. Bauman, individua alcuni punti chiave per la comprensione del comportamento criminale propri della società tardo – moderna. A partire da quella che è l’angoscia di fronte alla complessità scoperta dal progresso tecnologico, dalle scoperte scientifiche, dalla globalizzazione, dai fenomeni migratori”, l’uomo moderno si è rifugiato nell’ “individuale”. Insieme a quest’ultima, parole chiave sono dunque “incertezza” e “solitudine”, che unite ad una visione dell’altro come minaccioso, portano ad una facile tendenza all’ “avversione” proprio per questo “altro”.

Al tema del disconoscimento dell’altro, si uniscono e si intrecciano altre dimensioni dell’epoca tardo – moderna. In primo luogo, per quanto possa sembrare paradossale, proprio questa tendenza individualistica porta a una diffusione della responsabilità.

Se è vero che il focus è sempre più centrato sulla singolarità, è anche vero che questo facilita l’impossibilità di vedere oltre il proprio cerchio di interessi, oltre il proprio segmento che contribuisce a formare la società nel suo insieme, e a portare drammaticamente a “sciagure provocate da molte mani” (Shklar, citato in Mazzucato e Marchetti, 2000). Esempio evocativo e chiaro alla mente di tutti è l’Olocausto.

---

<sup>1</sup> Traduzione: “mostrando rispetto sia per le vittime che gli offensori, essi vengono trattati come esseri umani piuttosto che come oggetti della legge”.

Al tema del declino della responsabilità, si unisce quello della “prevalenza della dimensione dell’avere sulla dimensione dell’essere” (Mazzucato e Marchetti, 2006).

Con questa frase, sicuramente inflazionata, l’autrice intende però lo specifico aspetto dei “beni esclusivi”, quei beni essenziali per la “riuscita sociale”, che consistono in “beni materiali e aspirazioni”, che generano però “spazi di mutua esclusione potenzialmente criminogeni”: si tratta di quell’ “avere” che crea in chi ne è privo un’enorme mancanza, quasi esistenziale, perché connessi ad uno status, quindi anche alla propria identità. Mancanza che genera bramosia, desiderio cogente, e pone le persone nella condizione di essere disposti a tutto pur di ottenere questi “beni esclusivi”.

È chiaro quindi che l’esclusività genera distanza, dinamiche di esclusione, che muri (e mari) non smettono di ricordarlo. Muri anche fisici come possono essere quelli di un carcere.

Provando ad utilizzare questa riflessione come chiave di lettura di parte del mondo criminale, non stupiscono i dati riportati dal Ministero della Giustizia italiano, con riferimento al 2018 ([https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=1\\_5\\_40&contentId=SST164959&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=1_5_40&contentId=SST164959&previousPage=mg_1_14)): la tipologia di reato che riporta i numeri più alti, è proprio il reato contro il patrimonio, che conta 33.137 detenuti, subito seguito dai reati contro la persona (23.921).

Infine, è importante anche non tralasciare la fetta della criminalità minorile, che porta con sé aspetti psicologici e sociali particolari. Nella sua riflessione, Mazzucato (Mazzucato e Marchetti, 2006) introduce il tema dell’assenza di progettualità, della bassa autostima e soddisfazione personale, del desiderio di “brividi violenti”, come elementi che conducono a gesti criminali “frutto di una decisione istantanea, non mediata, irresponsabile”.

Questo porta ad interrogativi circa la capacità di intendere e di volere del minore, e circa l’effettiva consapevolezza delle proprie azioni.

### *1.1.2 L'epoca dell'incertezza e l'esigenza di sicurezza*

Si è parlato della tanto citata “epoca dell'incertezza” come componente sociale e psicologica profonda responsabile in modo indiretto di una certa tendenza potenzialmente criminogena. Ma le paure che suscita questa complessità contemporanea, questa assenza di riferimenti solidi, porta anche in altre direzioni: se ad essere temuta è l'incertezza, ad essere richiesta a gran voce è allora la certezza, la sicurezza.

Questo bisogno emotivo è stato accolto (o sfruttato) dal mondo politico, che ha dato la sua personale risposta portando avanti la “cultura del controllo”, la “tolleranza zero” (Garland, citato in Mazzucato e Marchetti, 2001), facendo della repressione lo strumento innalzato a soluzione contro la criminalità. Il binomio sicurezza / libertà però, non costituisce per tutti un contrasto irriducibile. Autori come Mazzucato e Stella portano avanti la sfida di far coesistere queste due tematiche, abbandonare la via breve e decisamente più semplice del controllo per favorire una concezione di sicurezza che anzi difenda la libertà.

Questo cavalcare bisogni viscerali di una popolazione spaesata e spaventata, facendo coincidere la “protezione delle vittime” con la “questione sicurezza” (Mazzucato e Marchetti, 2006), porta ad equivoci estremamente dannosi.

Il risultato è quello di una “legislazione repressiva alla giornata” (Mazzucato e Marchetti, 2006), in cui l'emergenza, o presunta tale per esempio a causa dei megafoni mediatici, porta a dare risposte – tampone alla popolazione, attraverso leggi apposite, che danno l'apparenza di una tempestiva e attenta risposta politica, facendo dimenticare cause ed effetti di quei determinati reati, quindi tralasciando prevenzione e trattamenti riparatori. È l'“esibizione della criminalizzazione” (Forti, citato in Mazzucato e Marchetti, 2002) per cui la credibilità di un'azione, come può esserlo un'incarcerazione o il promulgamento di una legge, viene determinata largamente dall'opinione pubblica.

### *1.1.3 Il “mood punitivo”*

Per definire il clima di pressanti richieste punitive da parte della società stessa, si parla di “punitive mood” (Bottoms, 1995), e ad esso è connessa un'altra intensa emozione: il sentimento di vendetta.

Vidmar (2000) ipotizza quali dinamiche inconscie si mettono in moto esitando in questo desiderio di punizione, non solo da parte delle vittime di reati, ma anche da parti terze.

Una prima riflessione che propone l'autore riguarda la richiesta da parte della classe media, verso i membri della società, di autocontrollo e adesione alle regole, anche a scapito dei propri desideri e bisogni personali.

Chi rompe questo patto implicito, sostiene Vidmar, commettendo reati per perseguire una propria necessità individuale, crea in chi invece si attiene ad un rispetto rigoroso delle norme, una frustrazione psicologica. Ma non si tratta solo di una qualche sorta di invidia personale. Vi è un timore più profondo, connesso alla salvaguardia dell'equilibrio delle relazioni umane su più ampia scala: la violazione di una norma mette in crisi la coesione morale di una società, costituisce una minaccia ai suoi valori.

Il desiderio di punizione nasce dunque, secondo Vidmar, anche da una necessità di ristabilire un consenso sociale, una base comune indispensabile per la sopravvivenza del gruppo. Come accennato a inizio paragrafo, però, questo clima punitivo è associato al sentimento di vendetta.

La percezione (generalmente assolutamente realistica) di subire ingiustizie, o l'essere vittima di pesanti danneggiamenti, porta alla luce un potente istinto vendicativo. L'indubbia legittimità di questo sentimento, porta però ad ulteriori rotture nel tessuto sociale. La causa della propria paura viene facilmente sviata, grazie anche all'aiuto di determinati messaggi politici, verso gli outsiders sociali. A suscitare scalpore e allarme sono tendenzialmente i crimini comuni, commessi da categorie svantaggiate, mentre crimini su vasta scala, non vedendone direttamente il legame causa – effetto, vengono più difficilmente individuati come pericolosi.

La pesante e accusatoria linea divisoria tracciata da questo tipo di ostilità va a porre sterminate distanze prevalentemente tra razze e classi sociali, confinando le minoranze svantaggiate.

Bleiberg (2001) connette il tema di una percepita “sensazione di minaccia collettiva” ad una inibizione della funzione riflessiva, intesa come capacità di comprendere gli stati emotivi propri ed altrui, quindi profondamente connessa anche all’empatia. Gli elementi che individua essere in grado di annebbiare questa capacità di riflessione in favore di una più istintiva reazione di lotta-o-fuga sono, oltre alla già citata sensazione di minaccia collettiva, una certa “pressione ad agire” e una “visione condivisa dell’altro come di uno appartenente a una determinata categoria”.

Sempre seguendo le riflessioni di Bleiberg, questa più ancestrale reazione di lotta o fuga ha portato alle pagine più buie della storia dell’uomo. Questi temi, purtroppo, non hanno perso la loro attualità. È infatti quasi automatico l’accostamento del pensiero di Bleiberg alla gestione dell’Europa e dell’America nei confronti del tema immigrazione.

Parlare di “punitive mood” comporta quindi una duplice riflessione: da un lato il tema tendenza punitiva che non fa che inasprire le differenze sociali, cavalcata da una certa politica; dall’altro il tema di un bisogno profondo dell’uomo di vedere salvaguardata la propria sopravvivenza in un contesto sociale.

Comprendendo questo doppio lato del desiderio punitivo, la sfida che propone Flynn (2013), è allora la seguente: “to render emotional responses to crime and sensitivity to human relations compatible: to acknowledge the legitimacy of the punitive passions while exercising control over them”<sup>2</sup>.

#### ***1.1.4 Esclusione e obbedienza***

Abbiamo visto come il modello retributivo si intersechi, favorendoli, con i nodi problematici della nostra società attuale, come il senso di insicurezza e il

---

<sup>2</sup> Traduzione: “rendere compatibili le risposte emotive al crimine con la sensibilità alle relazioni umane: di riconoscere la legittimità delle passioni punitive, esercitando però un controllo su di esse.”

conseguente individualismo, la diffusione di responsabilità, la bramosia di beni esclusivi perché portatori di status symbol, fomenti sentimenti di paura e di vendetta.

Per osservare da vicino la risposta che questo modello fornisce a tali preoccupazioni, due altri grandi temi devono essere messi in campo: l'esclusione e l'obbedienza.

Per quanto riguarda l'esclusione, è già stato detto come proprio il tentativo disperato di raggiungere quei beni esclusivi che hanno un valore quasi esistenziale, possa condurre persone svantaggiate a ritrovarsi fisicamente estromesse dalla società da sbarre di ferro e fili spinati.

Come illustra Gherardo Colombo nel suo libro "Il perdono responsabile: si può educare al bene attraverso il male?" (2011), inevitabilmente questa esclusione ne porta con sé altre: dalla comunità, dalle proprie relazioni affettive, dai propri diritti fondamentali. E tutto ciò è fortemente in contrasto con ciò che emerge sia nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sia nella Costituzione Italiana, ovvero con la dignità umana. L'esclusione di un reo significa rispondere ad una rottura di una relazione (o con la collettività), con un'ulteriore rottura. Significa imporre una sofferenza. È dunque il timore di una punizione e della sofferenza che porta con sé a far rispettare le norme, e questo significa improntare il sistema di amministrazione della giustizia sull'obbedienza.

È proprio l'obbedienza l'altro grande tema saldamente intrecciato alla giustizia retributiva. Sostiene Colombo (2011), che un sistema di rispetto delle norme basato esclusivamente sull'obbedienza, non può che portare, per essere davvero efficace, ad uno Stato di Polizia. Se ciò che impedisce a un cittadino di infrangere la legge è il timore della punizione, non appena sentirà allentato il controllo su di lui, non avrà problemi a trasgredire. È invece il convincimento della giustezza di una norma, la sua internalizzazione, che porta ad un comportamento civile e rispettoso in qualunque circostanza. È la condivisione delle leggi, non l'obbedienza, ad essere sinonimo di libertà e responsabilità.

Dopo aver tratteggiato alcune delle dimensioni sociali della giustizia retributiva, la proposta è quella di evidenziare le criticità che alcuni autori hanno rilevato all'interno di questo paradigma.

## **1.2 Criticità della giustizia retributiva**

La giustizia retributiva è incentrata sulla punizione, vista come giusta conseguenza del reato. Il focus è quindi sulla trasgressione, ad opera di una o più persone.

Questo porta immediatamente al suo primo elemento di criticità. Per fare giustizia è necessario individuare con certezza chi l'ha compiuta (G. Colombo, 2011). “La giustizia ha bisogno delle persone; se mancano [...] si paralizza” (Mazzucato, 2015).

Il problema sorge dunque nel momento in cui il sistema giudiziario non riesce a fare luce sull'identità dell'autore di reato. Senza di esso, sembra non esserci alcun modo di fare giustizia.

Osservando i dati Istat del 2017 (<https://www.istat.it/it/giustizia-e-sicurezza?dati>), questo aspetto non può essere tralasciato. I delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria sono 2.429.795, di cui solo 470.915 con identità dell'autore nota. E il numero si restringe ancora di più se si osservano il numero di condannati con sentenza irrevocabile: 207.759.

Chiaramente va preso in considerazione che molte denunce possono essere non vere, e che tra quelle rilevate nell'anno considerato, un buon numero si rifà a crimini commessi in precedenza. Ma comunque questo non basta a giustificare l'enorme discrepanza tra i numeri di denunce e quelli delle condanne, inoltre i dati presentati non subiscono grosse variazioni negli anni.

### ***1.2.1 Dispersione criminale e bilanciamento della pena***

Un altro tassello da aggiungere connesso a questo tema riguarda la “dispersione criminale”.

La domanda da porsi, non è più quindi solo chi ha commesso il reato, ma anche: quali sono le azioni che individuiamo come reato? Chi lo stabilisce? Con quale

grado di certezza possiamo ritenere contemplate dal sistema penale tutte le condotte criminali?

G. Forti (citato in Mazzucato e Marchetti, 2000) porta avanti questo pensiero critico parlando di “criminalizzazione in astratto” e di “criminalizzazione in concreto”. Si riferisce, nel primo caso, ai criteri di scelta che conducono il legislatore a selezionare quelle condotte individuate come penalmente rilevanti; con il secondo termine indica invece quei crimini selezionati per essere di fatto puniti, e non solo considerati come illeciti.

Alla luce di queste riflessioni, la pretesa di fare giustizia in maniera inequivocabile sembra vacillare.

Connesso a questo tema, un altro nodo problematico si insinua nella giustizia retributiva: il bilanciamento della pena. Se la punizione deve riequilibrare un torto subito, quanta sofferenza bisogna infliggere al reo? E come misurarla? È davvero possibile “bilanciare” la morte di un figlio? Uno stupro? Una tortura?

Questi interrogativi conducono al tema della proporzionalità, una proporzionalità tra crimine commesso e pena che non può avere una corrispondenza univoca, essendo strettamente connessa ad aspetti culturali, temporali e a differenze individuali (Vidmar, 2000). “Se sembrano impossibili da perdonare, quei crimini sono di sicuro impossibili da punire.” Mazzucato (2015), parafrasando Hannah Arendt, coglie con questa frase l’enorme distanza tra la sofferenza della vittima e quella del reo. La bilancia della dea bendata penderà sempre da un lato.

Il pensiero controcorrente di questi autori contribuisce a dipingere un quadro del nostro sistema giuridico affannato in una ricerca, senza garanzie, del colpevole da punire per vendicare un male subito che non può essere però equiparato a nessun’altra sofferenza. Una risposta al male con altro male, questa volta però legittimato.

Nel “Libro dell’incontro” (Bertagna, Ceretti e Mazzucato, 2015), si parla di “Stato (che) [...] fa dunque ricorso alla violenza, anzi ne detiene il monopolio di cui vanta l’unica legittimità”; di “violenza dei sistemi giudiziari, i quali la incorporano, non per estinguerla, bensì per amministrarla”. In definitiva, “la giustizia (punitiva) assomiglia a ciò che vuole combattere”.

Non solo criticità, ma veri e propri paradossi sembrano dominare questo sistema retributivo. Paradosso che Gherardo Colombo (2011) esplica con una semplice ma efficace frase: “Non si può insegnare a non privare gli altri della libertà togliendola”.

Altra osservazione di Mazzucato (Mazzucato e Marchetti, 2006), a proposito della libertà, riguarda la debolezza della norma se per farla rispettare è necessario trasgredirla. Nel momento in cui il bene strenuamente protetto è la libertà altrui, utilizzare come strumento normativo proprio la sua privazione, lo rende “debole”, “reversibile” e “intermittente”.

### ***1.2.2 Educazione (mancata) e recidiva: perché le persone continuano a delinquere***

Con il termine “insegnare”, Colombo (2011) ha introdotto il tema educativo. Il pensiero comune vede nella pena carceraria uno strumento che, tramite la sofferenza inflitta, pone il reo nella condizione di apprendere a non commettere ulteriori crimini in futuro, ed educa la cittadinanza, attraverso il timore, a non trasgredire.

I dati però non sembrano confermare la prima di queste affermazioni. I tassi di recidiva mostrati dal XIII rapporto dell’associazione Antigone, parlano di una recidiva del 68,4% tra chi ha scontato la pena in carcere, contro il 19% tra chi ha scontato la pena in misure alternative (<http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>).

I motivi possono essere molteplici. Condizioni economiche e sociali svantaggiose pongono molte persone nella situazione di non poter fare a meno di compiere reati quali furti e rapine. Molte persone finiscono in carcere per reati di droga, tendenzialmente al terzo posto nella lista dei reati più commessi dai detenuti; gli ultimi dati forniti dal Ministero della Giustizia, risalenti al 2018, parlano di 21.080 detenuti per questo tipo di reati. Secondo l’associazione Antigone, ad essere colpiti maggiormente non sono i grandi narco – trafficanti, ma i soggetti più deboli, con storie spesso di dipendenza (<http://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/03-droga-e-carcere/>).

È chiaro che senza un trattamento finalizzato al superamento della dipendenza e senza la possibilità di un reinserimento lavorativo, queste categorie di persone, tra le più numerose ad affollare le carceri italiane, hanno buone probabilità di recidiva. Altro aspetto da tenere in considerazione, è la probabilità, sicuramente più alta rispetto al mondo esterno dal carcere, per persone poco avvezze al mondo criminale, di incontrare in questi contesti dei “maestri”, di creare una connessione con criminali di più alto rilievo. Il tema del reinserimento lavorativo è un altro fondamentale tassello che compone l’ampio mosaico del perché è facile tornare a delinquere una volta usciti da strutture detentive. Lo stigma dell’ “ex – carcerato” rende difficile riallacciare rapporti, crearsi nuovamente una rete di relazioni, in primis relazioni lavorative.

A questo si unisce una preparazione, durante la detenzione, al mondo lavorativo praticamente nulla, contrariamente a quanto stabilito dalla legge: “L’organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale. Il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato” (Legge n. 354 del 1975).

La realtà dei fatti racconta un’altra storia. A giugno 2016, la stessa sezione statistica del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, riporta i seguenti dati: ad avere un’occupazione durante la detenzione è il 28,24% della popolazione carceraria italiana, di cui solo il 4,38% non è alle dipendenze dell’amministrazione carceraria.

Questo significa che il numero di persone coinvolte in un’adeguata formazione professionale utile al reinserimento lavorativo una volta uscita dal carcere è estremamente bassa.

Questi aspetti, ovvero le condizioni di stretta necessità e la dipendenza da sostanze, fanno parte anche delle ragioni che rendono l’argomentazione del “dare l’esempio” vacue. Se chi delinque lo fa per queste motivazioni, sapere che altre persone, compiendo le stesse azioni, hanno ricevuto una punizione, non le fermerà dal

desistere. Anzi, la tendenza è quella a credere di essere, o esserlo davvero, più “competenti” nel non farsi arrestare.

Ma non sono solo i cosiddetti “reati comuni” ad essere immuni da questo meccanismo. Gli esempi possono essere innumerevoli, limitiamoci a riportare quelli proposti da Gherardo Colombo (2011): nei casi di mafiosi o collusi con la mafia, chi commette tali crimini è perfettamente consapevole dei rischi a cui va incontro, ma in un bilanciamento tra costi e benefici, evidentemente valuta più proficuo continuare a delinquere; l’altro caso proposto, è quello di un ipotetico uomo maltrattante per cui, a causa dell’alcol e da una rabbia cieca momentanea, le conseguenze legali delle proprie azioni non rientrano nei suoi pensieri di quell’istante, istante che può però bastare a ledere se non a uccidere la propria moglie.

### ***1.2.3 Conseguenze secondarie della pena***

Un ulteriore interrogativo potrebbe riguardare in cosa consista di fatto la pena. Andando oltre le questioni di privazione dei diritti fondamentali, a partire dalla libertà in quasi tutte le sue forme, emergono altri aspetti desolanti.

In primis, la già accennata difficoltà a reintrodursi nel tessuto sociale, dovuto a stigma e pregiudizi, che prolunga oltre le mura del carcere l’estromissione dalla vita sociale dell’ex detenuto. Difficoltà che si traduce innanzitutto in problematiche pratiche e fondamentali come la ricerca di un lavoro e di un’abitazione.

In secondo luogo, come sia Mazzucato (2015), che Colombo (2011) illustrano, vi è una categoria di persone che il sistema della giustizia priva, seppur innocenti, di relazioni fondamentali e sostentamento. Sono i “collateral convicts” (Robertson, citato in Bertagna, Ceretti e Mazzucato, 2015), gli “orphans of justice” (Tomkin, citato in Bertagna, Ceretti e Mazzucato, 2015). Figli di condannati, che nulla hanno a che vedere con il reato commesso dai padri o dalle madri, ma che subiranno una recisione nei loro affetti, in cui la relazione con i genitori sarà costellata da fugaci scambi di sguardi sotto altri sguardi, questa volta vigili e controllanti, di sconosciuti in divisa.

Ai figli si uniscono mogli, mariti, padri, madri, sorelle e fratelli innocenti privati di figure importanti di riferimento. A questa categoria di persone la giustizia non sembra aver ancora trovato una risposta soddisfacente.

#### ***1.2.4 I costi della giustizia retributiva***

Il quadro fin qui proposto mostra un sistema giuridico retributivo che funziona solo in presenza dell'identificazione dell'autore di reato; impossibilitato ontologicamente a bilanciare la sofferenza provocata dal reato; che risponde alla violenza con la violenza; che non ha valore preventivo e non riabilita; che produce pene collaterali anche ad innocenti.

Tutto questo ha anche un costo per la collettività. Il budget è di quasi 3 miliardi di euro annui, 150,40 euro al giorno per detenuto. Di questi, l'82,9% è destinato agli stipendi del personale (ANSA, 2015) ([http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/03/17/carceri-litalia-tra-i-paesi-che-spendono-di-piu-ma-ancora-il-118-di-affollamento\\_38b52682-3edd-4aeb-b779-2e395b758464.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/03/17/carceri-litalia-tra-i-paesi-che-spendono-di-piu-ma-ancora-il-118-di-affollamento_38b52682-3edd-4aeb-b779-2e395b758464.html)).

Di quale personale si parla? I dati reperiti non si riferiscono allo stesso anno rispetto ai dati appena proposti, ma la situazione non sembra essere mutata molto nel corso del tempo. Nel 2011 Gherardo Colombo riportava i dati dell'ANSA che parlano sempre di 29 miliardi di euro di investimenti nel sistema carcerario italiano, di cui 2,6 euro al mese (8 centesimi al giorno) dedicati al "trattamento della personalità e ad assistenza psicologica". Dati più recenti sono riportati da "nelPaese.it", la cui fonte sono i numeri raccolti da "Antigone" (<https://nelpaese.it/altro/nazionale/item/7648-carcere-i-dati-di-antigone-aumentano-detenuti-e-record-suicidi-dal-2011>). Si parla di una media di un educatore ogni 80 detenuti e un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti.

Questi dati possono dare maggiore ricchezza alle parole dell'ex ministro della giustizia Orlando, sempre riportate dall'agenzia ANSA, permettendoci una comprensione più profonda: "Il nostro sistema dell'esecuzione della pena è tra i più costosi d'Europa, quasi tre miliardi, e tra i più inefficienti, con un tasso di recidiva tra i più alti. Si è propagandata sicurezza e si è alimentato il crimine"

[http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/03/17/carceri-litalia-tra-i-paesi-che-spendono-di-piu-ma-ancora-il-118-di-affollamento\\_38b52682-3edd-4aeb-b779-2e395b758464.html](http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2015/03/17/carceri-litalia-tra-i-paesi-che-spendono-di-piu-ma-ancora-il-118-di-affollamento_38b52682-3edd-4aeb-b779-2e395b758464.html)).

### **1.3 I vissuti emotivi della vittima di reato**

Spostandoci invece sulla sfera psicologica delle persone maggiormente coinvolte quando si parla di crimini, ulteriori interrogativi possono riguardare i reali bisogni della vittima, i suoi vissuti e le sue emozioni, e se questi vengono presi in considerazione dal modello di giustizia retributivo.

“The violator of public order is also an offender against an individual victim”<sup>3</sup>. Queste parole di Schafer (citato in Wemmers e Cyr, 2004), all’apparenza banali, rivelano un aspetto del sistema giuridico penale attuale di molti Paesi occidentali: nel momento in cui una persona commette un reato, è chiamato a risponderne di fronte allo Stato, ed è quest’ultimo a farsi carico di rappresentare la parte offesa. In un modello così strutturato, quale ruolo ha la vittima? Quello di “witness”<sup>4</sup> (Wemmers e Cyr, 2004), di semplice testimone dei fatti, è descritta come la “forgotten party”<sup>5</sup> (Viano, citato in Wemmers e Cyr, 2004).

#### ***1.3.1 I bisogni della vittima***

Di fronte a questo “non-ruolo” della vittima in quanto tale, Wemmers e Cyr (2004) si interrogano circa il desiderio di maggiore coinvolgimento di queste persone all’interno del mondo giuridico processuale.

La mediazione, campo d’incontro tra reo e vittima con la partecipazione di una terza parte neutrale, è un ottimo dispositivo che tende verso questo scopo.

Wemmers e Cyr (2004) hanno raccolto i bisogni delle vittime di reato, quei bisogni che Mazzucato (Mazzucato e Marchetti, 2006) chiama le “domande della giustizia”, e che vanno ben oltre il sentimento di vendetta, peraltro non sempre raggiunto.

---

<sup>3</sup> Traduzione: “il trasgressore dell’ordine pubblico è anche un offensore contro una vittima individuale”.

<sup>4</sup> Traduzione: “testimone”.

<sup>5</sup> Traduzione: “parte dimenticata”.

La richiesta può essere complessa, relativa all'acuto bisogno di affrontare il trauma dovuto al crimine subito, come illustra Neiderbach (1983), che presenta casi in cui le vittime si sono rivolte a servizi terapeutici proprio per queste necessità. Spesso invece il desiderio può essere semplicemente quello di voler ottenere informazioni, cosa purtroppo non scontata; essere presi in considerazione, sentirsi parte integrante del processo attraverso consultazioni, avere spazio per la propria voce (Wemmers e Cyr; 2004).

Non si tratta di una richiesta di potere decisionale, anzi visto come un ulteriore fardello. Inoltre, le vittime stesse si rendono conto dell'arbitrarietà a cui si andrebbe incontro permettendo loro di decidere delle sorti dei loro persecutori. Vi è dunque la richiesta di un ruolo attivo, partecipe, che riguarda però l'essere riconosciuto, ascoltato e preso in considerazione.

Le Nazioni Unite, per tutelare le vittime, hanno redatto la "Declaration on Basic Principles of Justice for Victims of Crime and Abuse Power" (1985) (<https://www.un.org/documents/ga/res/40/a40r034.htm>), in cui viene richiesto agli Stati membri di trattare le vittime in maniera rispettosa, fornendo loro informazioni, consultandole, garantendo loro sicurezza e riparazione. Ma tale Dichiarazione non è stata completamente implementata (Wemmers e Cyr, 2004).

### ***1.3.2 Gli effetti psicologici dell'aver subito un crimine. Il disturbo post traumatico da stress***

Subire un crimine può costituire un evento traumatico. La traumaticità dell'evento non dipende unicamente dalla tipologia di crimine, ma anche dalla storia e da alcune caratteristiche dell'individuo.

Bisbey (1995) ha raccolto una serie di ricerche che indagano la presenza di Disturbo Post Traumatico da Stress nelle vittime di crimini.

I risultati presentano percentuali molto diverse tra loro, variano dal 21% al 94%, e la variazione è dipendente anche dal fattore tempo: una valutazione dei criteri per il PTSD poco tempo dopo l'evento criminale subito mostra percentuali altissime, a differenza di valutazioni condotte a distanza di mesi, anche se sintomi d'ansia sembrano persistere nel tempo. Le ragioni e i fattori che facilitano lo sviluppo di

PTSD in determinati soggetti che hanno subito dei crimini, piuttosto che in altri, ancora non sono del tutto chiari.

Sempre Bisbey, riporta le conclusioni di alcune ricerche per cui ad essere un fattore altamente determinante è una precedente vittimizzazione, o un precedente trauma. Sembrerebbe quindi che ad aumentare il rischio di malattie mentali sia un'esposizione ripetuta ai traumi. Altro fattore che facilita la comparsa di PTSD in vittime di crimini è la presenza di una diagnosi psichiatrica preesistente.

Bisbey individua tre nodi centrali dell'esperienza criminale subita<sup>6</sup> che possono renderla difficile da superare: la sua irrisolutezza, la sua parziale repressione, e il particolare significato che le si attribuisce.

Vi sono altri nuclei centrali, analizzati da Muller, Moergeli e Maercker (2008) che contribuiscono a determinare il corso del PTSD nei casi di vittime di crimini: l'apertura, la possibilità di raccontare la propria esperienza; e il riconoscimento sociale.

È possibile intuire come questi aspetti, citati in autori e lavori di ricerca differenti, abbiano in realtà potenti rimandi reciproci. In effetti, anche in un'ottica di trattamento, gli ultimi due elementi evidenziati possono contribuire a far emergere le parti repressate e ha fornire all'esperienza un senso più completo e adattivo.

Apertura e riconoscimento sociale sono entrambi intrinsecamente connessi con l'esperienza relazionale. È proprio la relazione tra persone, tra individualità, che sembra mancare all'interno di un modello di giustizia basato sulla retribuzione, invece fondante in modelli alternativi, quali quello della Giustizia Riparativa, di cui si parlerà in modo più approfondito nel capitolo successivo.

### ***1.3.3 Gli effetti psicologici dell'aver subito un crimine. I vissuti emotivi***

L'esplorazione del mondo interno di chi ha subito un crimine è sicuramente tortuosa e complessa, contraddittoria, mai univoca. Emozioni, credenze e pensieri si intersecano dando origine a vissuti emotivi mai uguali, in cui variabili individuali,

---

<sup>6</sup> Parlare di "esperienza subita", secondo il pensiero di Beneduce (2010) crea un ossimoro, perché "esperienza" richiama ad una attività, che è in realtà assente se si tratta di qualcosa che viene "subito", di cui quindi si è spettatori passivi.

culturali, temporali, rendono tale esperienza assolutamente personale e, nella sua tragicità, unica. È però possibile rintracciare alcuni elementi che frequentemente affiorano in chi è stato vittima di azioni criminali.

L'illustrazione delle emozioni che entrano in gioco in queste delicate circostanze non può essere che parziale e frammentaria, è importante perciò tenere presente il loro intersecarsi e il loro manifestarsi in maniera unica in ogni singola persona.

### ***Paura, impotenza, autostima***

Diversi autori si sono interrogati sugli effetti psicologici dovuti all'aver subito un crimine. McCold (2000) parla di perdita di fiducia, perdita di senso del controllo, isolamento, paura. London (2006) fa riferimento al senso di solitudine, di denigrazione, di depressione.

Questi vissuti possono essere ricondotti alla sensazione di impotenza provata di fronte ad un evento all'interno dei quali si è attori passivi, e questa impossibilità di azione non fa che crescere il senso di paura e abbassare il livello di autostima.

Non tutti gli individui reagiscono però allo stesso modo di fronte ad un crimine subito. Questo sicuramente, come illustrano Davis, Taylor e Lurigio (1996), dipende in parte dal tipo di crimine e dalla modalità con cui è stato commesso. Questi autori parlano, per esempio, degli effetti devastanti che possono verificarsi in seguito ad uno stupro: abbassamento dell'autostima, depressione, ansietà, disfunzioni sessuali, fino ad arrivare a disturbo post-traumatico da stress e pensieri suicidari. Si tratta di conseguenze psicologiche che possono durare anche tutta la vita.

È però interessante osservare come gli autori analizzino anche gli effetti psicologici di crimini di minore gravità, come furti o rapine. È così possibile osservare come azioni di una così diversa entità, possano portare nella vita delle persone che le subiscono, importanti modificazioni. Ancora una volta, si parla di paura, ansietà, autoaccusa.

Inoltre, lo studio condotto da Davis, Taylor e Lurigio, in cui confrontano il distress psicologico dovuto a crimini contro la proprietà con quello successivo a crimini violenti, non porta a significative differenze.

Più che il risultato dello studio in sé, ad essere rilevante è il fatto che tale risultato va in controtendenza rispetto ad altri studi riportati dagli stessi autori. Questo porta a riflettere sul fatto che la tipologia del crimine da sola non è sufficiente a spiegare le differenze individuali che si riscontrano nelle reazioni ad esso.

Gli autori enfatizzano infatti un aspetto cruciale: le credenze, le valutazioni di sé e del mondo da parte di un individuo che subisce un crimine. Le esperienze, in generale, vengono lette in base alle proprie credenze, ma a loro volta hanno la capacità di incidere su queste stesse credenze. Questo porterà le vittime di esperienze traumatiche a modificare la visione di sé, degli altri e dell'ambiente.

Bolitho (2017) identifica tre nuclei emotivi attorno i quali possono polarizzarsi le credenze di chi ha subito un crimine: paura, tristezza o rabbia. Nel primo caso, il mondo tenderà ad essere letto come minaccioso, spaventoso, pieno di rischi per un sé fragile e vulnerabile. Nel secondo caso, per esempio nei casi di violenze subite da persone significative, il sentimento può essere quello di inadeguatezza per non averle soccorse, di tristezza, portando ad un isolamento dalle relazioni. Per quanto riguarda la rabbia, essa è facilmente connessa al profondo senso di ingiustizia vissuto, che impedisce a questa pervasiva rabbia di attenuarsi.

Avviene dunque una modifica nella visione del mondo come un posto giusto, sicuro, prevedibile. L'illusione di benevolenza si infrange, in concomitanza con un'altra modifica nel sistema di credenze della vittima: quella di un sé forte, invulnerabile. La valutazione si trasforma, e il sé diventa debole, privo di aiuti, in balia degli eventi, spaventato, non più in grado di difendersi. È dunque possibile osservare meglio il legame tra senso di impotenza, paura e abbassamento dell'autostima.

Sempre secondo Davis, Taylor e Lurigio, è proprio un sistema di credenze e di attribuzione di significato degli eventi così costituito, che diventa principale predittore di distress psicologico.

Uno scenario di questo tipo porta a comprendere meglio quello che McCold (2000) identifica come primo bisogno delle vittime di reato: il bisogno di sicurezza. Secondo l'autore, è però possibile raggiungere questo bisogno solo mettendo in gioco se stessi: parla infatti di "responsabilità" delle vittime, nel senso di capacità

di compiere azioni, di porsi in un ruolo attivo modificando quindi la loro stessa posizione di vittime passive.

Per poter riacquisire senso di sicurezza, è necessario poter tornare a fidarsi degli altri, assumersi la responsabilità di chiedere aiuto, di perdonare sé stessi per non essere riusciti ad evitare una tragedia. La paura è data dal timore che lo stesso terribile fatto possa ripetersi, per McCold diventa quindi importante anche avvalersi di nuove strategie che permettano di fronteggiare situazioni analoghe in futuro. L'attribuzione di un ruolo attivo alla vittima è un passaggio fondamentale per il suo senso di empowerment e riacquisire il controllo sulla propria vita.

Diventa però fuorviante porre l'accento solo su una dimensione di responsabilità individuale, trascurando la presenza da un lato dell'offensore come attore protagonista del gesto, e dall'altro di un'intera comunità come potenziale forma di supporto.

Il tema della comunità allargata, il suo coinvolgimento e le sue funzioni nei contesti di giustizia verrà trattato nel capitolo successivo.

### ***Vendetta, desiderio di punizione***

Quando si parla di "vittime", è importante tenere a mente una distinzione: ci sono vittime di catastrofi naturali, e vittime di azioni compiute volontariamente dall'uomo.

All'interno di un'azione criminale, poi, vi è la dimensione dell'intenzionalità, che porta con sé implicazioni a livello di dinamiche psicologiche importanti.

Il compiere azioni criminali nei confronti di un'altra persona con intenzionalità comporta disprezzo, imposizione di potere, mancanza di rispetto, offesa umiliante, esibizione della superiorità del proprio sistema di credenze e valori sopra quelle della vittima (Vidmar, 2000).

Vidmar identifica questo disequilibrio, causato dall'azione criminale, del mondo valoriale e dello status tra vittima e reo, come fulcro del sentimento di vendetta e del desiderio di punizione del reo. Anche Bolitho (2017) inserisce il pensiero ruminante riguardo alla vendetta tra le conseguenze dell'essere vittima di reato.

Secondo Vidmar (2000), si tratta di un desiderio associato a sentimenti di indignazione e disapprovazione, in cui è presente anche una componente di piacere nel vedere l'autore della propria sofferenza, soffrire a sua volta. Reazioni che rientrano nella dimensione retributiva possono essere, in quest'ottica, centrali per il ritorno ad un equilibrio interno nella vittima.

Vidmar introduce dunque il tema della punizione, considerandone più sfaccettature. Su un piano più individuale, permette di ristabilire un'omeostasi all'interno della vittima, perduta in seguito all'aver subito un'azione criminosa, e con questo un'immagine di sé non più umiliante e umiliata. Vidmar parla di "degradation ceremony" per indicare il momento della punizione, ovvero quel momento in cui lo status del reo viene abbassato, in quanto diventa un escluso da un gruppo sociale, così da poter ristabilire l'equilibrio di potere nella relazione reo-vittima.

Inoltre, il sistema di valori di chi ha commesso il reato, viene scalfito da una punizione che ne prova l'inefficacia.

Infine, come illustra l'autore, a livello di comunità allargata, la punizione ha anche un fondamentale valore di coesione sociale: permette che i valori del gruppo, la sua solidarietà e la sua morale, messi a repentaglio da una loro violazione, vengano rinnovati e rafforzati.

Il desiderio di punizione ha quindi una sua valenza individuale, relazionale e sociale, ed è influenzato dall'intenzionalità dell'atto; dalla gravità degli effetti; dall'attribuzione causale del gesto, ovvero il sentimento di vendetta si modificherà se il gesto viene percepito come causato dal reo o da sue caratteristiche, o da fattori ambientali che lo hanno portato ad agire in un determinato modo; dal rimorso o dalle scuse da parte del reo (Vidmar, 2000). Quest'ultimo punto è di fondamentale importanza per una riflessione sulla relazione reo-vittima e sull'impatto che essa ha nel mondo interno della vittima, temi che verranno approfonditi nel capitolo successivo.

Sul valore della punizione, e sulle sue reali implicazioni psicologiche, l'interrogativo rimane però aperto. Chi subisce un crimine, si trova facilmente in preda ad un senso di vendetta, dunque di aggressività. Vidmar si domanda cosa accadrebbe se questi impulsi non dovessero sfociare nella punizione di chi è causa

della propria sofferenza: circolerebbe più aggressività nei sistemi psichici delle persone e all'interno della società stessa? Vi sarebbe minore coesione? O una svalutazione delle istituzioni che dovrebbero garantire la giustizia?

La punizione, in questo scenario, sembrerebbe dunque un buon catalizzatore del desiderio di vendetta delle vittime. Ma la punizione porta con sé anche altri aspetti che non possono essere trascurati. Cosa può garantire che tale punizione sia proporzionata al reato commesso, che quindi non si oltrepassi il raggiungimento della sopra citata omeostasi?

Vidmar ribadisce così il tema della proporzionalità, che di fatto non può essere mai raggiunta in maniera univoca. Inoltre, cosa garantisce che veder punito un reo porti ad un sentimento di giustizia compiuta, e non ad ulteriore disagio psicologico?

Per quanto riguarda questo tema, chiarificatrici sono le parole di Ceretti (2015), quando, citando Mannozi, parla di “costo morale” per riferirsi al peso da portare quando viene inflitta sofferenza ad una persona in nome di una giustizia nei propri confronti: “Costo morale che talune persone offese respingono recisamente, esigendo a ragione che a farsi carico del peso (anche umano) della giustizia che punisce non siano loro, bensì lo Stato”. E ancora l'autore riporta le parole di Levi: “Ci sono i codici, le leggi, i tribunali, il Parlamento, spetta a loro la responsabilità di decidere. Non sono questioni private. La giustizia compete allo Stato, non alle famiglie”.

### ***Rabbia e rancore***

Il tema della vendetta porta con sé anche altre intense emozioni, che facilmente pervadono le vittime di reati: la rabbia e il rancore.

L'enciclopedia Treccani definisce il rancore come un “sentimento di odio, sdegno, risentimento profondo, non manifestato apertamente, ma tenuto nascosto e quasi covato nell'animo”. Una definizione più suggestiva viene fornita da un ascoltatore radiofonico della BBC e riportata da Ceretti (2008): “provare rancore è bere un veleno e aspettare che l'altro – il perpetratore – muoia”.

Quello che emerge da queste parole è un sentimento di passività, di eterna attesa che porta con sé devastanti effetti negativi che crescono e si dipanano nell'animo

senza trovare vie di espressione. Un sentimento che “colonizza la mente, la incatena al gesto dell’aggressore, limita la libertà” (Dimaggio, 2015).

Kancyper (2003) offre una lettura psicoanalitica del rancore, in cui a dominare la psiche e il suo funzionamento è il passato, mentre un futuro non sembra possibile. Componente chiave nella riflessione dell’autore è l’impossibilità di saldare i conti. Anche Bouchard e Mierolo (2005) evidenziano questo aspetto. Riflettendo sulla correlazione tra vendetta e rancore, pongono una distinzione, secondo gli autori presente fin dagli albori della società, tra una vendetta disciplinata, intesa come forza regolatrice, e le reazioni emotive dominate dal rancore, ovvero un “risentimento che sopravvive all’azione vendicativa”, e che per questo, sempre secondo gli autori, rappresenta un “eccesso”.

La dimensione della perseveranza nel tempo del sentimento rancoroso, senza possibilità risolutiva, è un tema cardine nei vissuti emotivi delle vittime di reato, e rappresenta quella componente che impedisce di ritrovare un equilibrio anche molto tempo dopo l’esperienza traumatica, e che porta con sé la “perdita del prima, una perdita ontologica di un senso di fiducia nei confronti del mondo, che non ci sarà mai più” (Ceretti, 2008).

Per quanto riguarda la rabbia, la sua connessione con la vendetta e la punizione, è illustrata da Vidmar (2000), che espone il modello di Heider: la violazione di una norma, unita alla percezione di intenzionalità di tale azione, comporta un senso di minaccia per sé, per il proprio status sociale, e per i valori internalizzati del gruppo. Questo, secondo il modello, provoca l’arousal della rabbia, che esita in una risposta punitiva, volta a ridurre lo status del reo ed a ristabilire l’omeostasi del mondo interno e valoriale della vittima.

In effetti, alcune ricerche sembrano mostrare come la rabbia, con il disagio psicologico che porta con sé, sia fortemente accentuata dalla percezione di un sistema giuridico che è stato ingiusto, che non ha saputo punire adeguatamente il reo (Tontodonato e Erez; 1994).

Il tema della rabbia nei casi di un reato subito viene ripreso da più autori. London (2006) parla di rabbia, risentimento, ostilità, per indicare alcune delle conseguenze psicologiche di chi subisce un crimine.

La rabbia è un'emozione adattiva, dal momento che permette una reazione di attacco di fronte ad un attacco subito, e quindi garantisce la sopravvivenza (Andrews, Brewin, Rose and Kirk; 2000). Si tratta di un'emozione assolutamente legittima, provata in seguito a un torto subito. Comporta però anche ripercussioni disadattive all'interno del sistema psichico dell'individuo, fino a mediare la comparsa di Disturbo Post-Traumatico da Stress in chi subisce dei crimini e viene pervaso da questo affetto (Andrews, Brewin, Rose and Kirk; 2000).

Riprendendo le riflessioni di McCold (2000) riguardo i bisogni e le responsabilità delle vittime di reato, l'autore parla di "perdonare senza dimenticare". Il perdono è un tema delicato e molto dibattuto in questi contesti, le controversie che lo riguardano sono certamente legittime. Inserire questo tema in una riflessione sull'emozione della rabbia provata da chi subisce un reato, ha lo scopo di mostrare come sia importante dissipare l'intensità annebbiante della rabbia per poter superare un vissuto traumatico. Si tratta infatti di un'emozione potenzialmente nociva per la psiche stessa della vittima, dal momento che interferisce con l'elaborazione di un vissuto di sofferenza.

Un esempio può essere la rabbia cieca che assale i parenti di vittime di omicidio. Non riuscire a riconoscere il dolore che sta sotto la rabbia (McCold, 2000), può esitare in un lutto patologico (Bolitho, 2017).

Le reazioni di rabbia, però, non hanno per tutti la medesima valenza e la medesima portata. All'azione criminale subita, la reazione viene mediata da componenti cognitive e socioculturali, che contribuiscono a fornire interpretazioni diverse di una medesima situazione (Vidmar, 2000).

Il significato attribuito all'azione, ancora una volta, diventa il principale determinante delle sue conseguenze emotive e reattive. Il contesto stesso contribuisce ad influenzare la percezione del danno subito. Una posizione di vittima subita in presenza di altri, specialmente in alcune culture definite "culture dell'onore", può essere fonte di maggiore umiliazione, e dunque provocare una reazione di rabbia di portata maggiore (Vidmar, 2000).

Del resto, come sostiene Viola (2003), "ogni società è portatrice di un senso dell'onore", dunque si può concludere che culture diverse siano portatrici di sistemi

valoriali diversi, in cui l'onore risiede in oggetti diversi. Sempre Viola sostiene come il concetto di onore sia intrinsecamente sociale, dal momento che è "qualcosa che ci è data dagli altri". È così possibile comprendere come la rabbia suscitata dal sentirsi umiliato per aver subito un torto, soprattutto se pubblicamente, sia mediata anche culturalmente.

Riprendendo il sopracitato modello di Heider (Vidmar, 2000), si può notare come la sofferenza generi nuova sofferenza, tramite la reazione di rabbia e il conseguente desiderio punitivo.

Ribadendo l'assoluta legittimità di tali affetti, è però importante anche sottolinearne l'altra faccia della medaglia: il rischio in cui si incorre è quello di finire in un ciclo di violenza senza fine, in cui danni subiti e commessi si accavallano.

Melanie Klein, in uno scritto del 1927, riporta a titolo esemplificativo, ma da cui si possono trarre intuizioni più generali, il caso di un paziente abusato dalla sorella durante l'infanzia. La sensazione di impotenza, la posizione di vittima, possono portare al desiderio di acquisire controllo (o una sua illusione) sulla propria vita, e l'unica modalità conosciuta è quella di assumere a propria volta il ruolo di aggressore. Il bambino in questione, secondo le parole della Klein, "doveva cambiare la situazione dimostrando a sé stesso di poter essere l'aggressore".

Possiamo ampliare il caso appena riportato grazie anche alle ricerche di altri autori, come per esempio Bleiberg (2001), in cui emerge come adulti abusanti spesso siano stati, durante l'infanzia, bambini abusati.

Il ciclo della violenza, però, non solo rischia di perpetuarsi, ma anche di allargarsi inglobando nuovi soggetti. Vidmar (2000), a tale proposito, solleva un interrogativo: nei casi in cui il colpevole di un reato non viene identificato, la vittima verso chi rivolgerà la sua furia?

Riprendendo quanto detto a inizio capitolo, possiamo sostenere che i casi in cui il reo non viene rintracciato sono numerosi. Si tratta quindi di un interrogativo attuale e concreto. Il suggerimento riportato dall'autore è l'ipotesi per cui tale rabbia e aggressività verrà indirizzata verso una terza parte, verso altri non connessi all'azione criminale.

### *L'apparente paradossalità di vergogna e senso di colpa*

Nel paragrafo precedente si sono citati Andrews, Brewin e Rose (2000) per parlare del ruolo adattivo della rabbia di fronte ad un attacco subito. Questi autori, in realtà, oltre alla rabbia indentificano un'altra emozione adattiva in queste circostanze: la vergogna. Secondo questa concettualizzazione, l'emozione della vergogna è una risposta primitiva che comporta la sottomissione, la resa, la sconfitta, e quindi, mostrando di accettare la dominazione dell'altro, la sopravvivenza.

Come per la rabbia, però, gli autori vanno oltre il ruolo evolutivo e biologico dell'emozione, e mostrano come essa comporti conseguenze negative per la struttura psichica dell'individuo, fino alla possibilità di condurre allo sviluppo di Disturbo Post Traumatico da Stress.

È interessante notare come gli autori illustrino le profonde connessioni tra queste due emozioni, non considerandole come categorie discrete a sé stanti, ma profondamente intersecate. Parlano infatti di una componente di rabbia anche nella vergogna, rabbia però rivolta verso il sé, verso l'interno, piuttosto che verso l'altro. Questa considerazione permette di osservare più da vicino un esempio di come in realtà una suddivisione nella presentazione delle emozioni che coinvolgono la vittima di reato, sia arbitraria, realizzata unicamente per scopi esplicativi.

La vergogna è dunque uno dei nuclei emotivi che può attanagliare la psiche della vittima di reato. Può venire spontaneo chiedersi come mai una posizione passiva, in cui non si è compiuto alcun atto negativo agli occhi della società, possa comportare un tale vissuto emotivo.

Per comprendere meglio questo interrogativo, bisogna riprendere il modello sopra esposto di Andrews, Brewin e Rose, e le riflessioni intorno al tema dell'onore. La vergogna è infatti associata evolutivamente a sottomissione e sconfitta, e può aumentare di intensità se tale sconfitta viene subita di fronte agli occhi della propria comunità.

Una posizione di passività infatti richiama a vissuti di umiliazione (Andrews, Brewin e Rose; 2000). Ancora una volta, la componente culturale, intesa anche come sub-cultura e non solo in senso etnico, agisce sul determinare quale sconfitta e quale forma di passività è umiliante. Si può pensare per esempio al significato che

può assumere un'aggressione subita in pubblico da parte di un uomo o un ragazzo la cui cultura esalta i valori di virilità e prestantza fisica.

La dimensione della vergogna è però molto più sfaccettata. Oltre alla sconfitta, si connette ai campi semantici dell'impotenza e del senso di colpa, che a loro volta si implicano a vicenda. Sentirsi impotenti per una posizione di sottomissione, di passività, comporta la vergogna di non essere stati in grado di difendersi, o di non aver saputo difendere i propri cari.

In quest'ultimo caso subentra la dimensione del senso di colpa, dimensione che, associato ai vissuti di una vittima, evoca immediatamente tematiche di vasta portata, quali il senso di colpa dei sopravvissuti ai campi di sterminio o il senso di colpa delle vittime di reati sessuali. Il richiamo a queste situazioni di violenza estrema ha lo scopo di evidenziare questo paradosso: il senso di colpa vissuto da chi ha subito le più atroci sofferenze.

Un caso particolare, che può esplicitare le intersezioni emotive che coinvolgono le vittime di reati, riguarda la violenza di genere. Attraverso la presentazione di un caso, Miller e Iovanni (2013) mettono luce sulle duplici componenti di colpevolizzazione che investono la donna che subisce violenza all'interno delle proprie mura domestiche: ad entrare in gioco sono da un lato fattori quali il ruolo di moglie buona che sente di non aver rispettato, giustificando e razionalizzando in questo modo i maltrattamenti; e dall'altro il senso di colpa in quanto madre, per non essere stata in grado di ribellarsi e di proteggere i propri figli da una situazione di pericolo.

L'autostima, così, viene minata su più fronti, coinvolgendo due ruoli importanti nella vita psichica di una persona. Si ritorna così al tema dell'autostima, con cui si era aperta questa esplorazione del mondo interno della vittima di reato, confermandone così la concatenazione e complessità emotiva che lo caratterizza.

Un'ultima riflessione connessa al tema della vergogna e della colpa della vittima riguarda l'esigenza di chiarire questa ambiguità. Il bisogno, magari non del tutto consapevole, che queste persone hanno di porre domande, di attribuire un senso agli eventi che li sganci da questo invischiamento colpevolizzante, e che si traduce nel bisogno di raccontare e di essere ascoltati (McCold, 2000), in definitiva di costruire

una narrazione dotata di significato che da un lato chiarisca la loro inconfutabile posizione di vittime, e dall'altro permetta di superare questa stessa posizione di passività.

Per concludere, è evidente come il benessere quotidiano venga profondamente messo in discussione, anche in relazione ad aspetti non strettamente connessi al crimine in sé. Vi è quindi un forte bisogno di trasformazione emotiva, per poter ristabilire un nuovo equilibrio nella vita emotiva di queste persone.

Bolitho (2017) ricorda, però, che non in tutti i casi in cui si è di fronte a persone che hanno subito un crimine, queste ultime sono necessariamente traumatizzate. Non è dunque possibile delineare un modello rigido di intervento, dal momento che ciò che deve essere rilevato è il bisogno specifico, personale, dell'individuo in questione.

#### **1.4 I vissuti emotivi di chi commette un reato**

Quello fin qui osservato è il mondo emotivo della vittima di un reato. Dall'altro lato vi è un reo, un offensore, che possiede a sua volta una sua individualità, un suo mondo interno, e che si trova a dover fronteggiare una situazione di stress di significativa portata, dovuta alla deprivazione subita nel contesto carcerario.

L'intento di questo paragrafo è dunque l'esplorazione del mondo interno di chi commette crimini. Tentare di inserire l'agire criminale all'interno di una cornice teorica è complesso, dal momento che la categoria stessa della "criminalità" è estremamente vasta, comporta azioni diverse con motivazioni e implicazioni anche molto lontane tra loro. Si può pensare a chi compie crimini contro l'umanità, come genocidi e stermini, ipotizzando deliri d'onnipotenza, o a killer seriali, e alle manie e perversioni che li accompagnano, o ancora a chi commette reati di pedofilia e alle controversie riguardo la preservazione della capacità di intendere e di volere. Ma come abbiamo visto precedentemente, ad affollare le carceri, sono crimini contro la proprietà.

Fornire letture puramente intrapsichiche non sempre ci permette di avvicinarci alla dinamica reale che ha condotto una persona a commettere un reato. La componente ambientale, in particolare in senso sociale, ha un ruolo più che determinante per

molte delle persone attualmente incarcerate, e un ricercare cause negli impulsi aggressivi o nelle devianze porta con sé il rischio di dimenticarsi che viviamo in una società con dinamiche di potere e distinzione di classi sociali molto potente. Come ci ha insegnato De André, “ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame”, ribaltando il concetto di criminalità nel senso più istituzionale. Non è possibile dunque prescindere da una dimensione sociale quando si affrontano temi di questo genere.

Ciò che può portare una ricchezza maggiore nella concettualizzazione della criminalità e delle sue ragioni profonde in senso psicoanalitico, è una connessione imprescindibile con il contesto e con la società e le sue terribili contraddizioni, integrando così dimensione intrapsichica, relazionale e sociale.

#### ***1.4.1 Prima del reato: i vissuti sottostanti in un’ottica psicoanalitica***

Una prospettiva che può permettere di creare questa lettura integrata, è la teoria sull’angoscia di Melanie Klein, di cui ne parla in uno scritto del 1948, “Sulla teoria dell’angoscia e sul senso di colpa”, e in uno scritto del 1943, “Criminalità”.

La Klein nel primo scritto citato si riferisce principalmente agli stadi e alle dimensioni vissute dal lattante, ma come riporta in “Tendenze criminali nei bambini normali”, del 1927, riprendendo Freud, nell’adulto si rinvergono tutti gli stadi del primo sviluppo infantile. È quindi sensato pensare ad alcune dinamiche interne come proprie dell’adulto e non solo del bambino, inoltre nel secondo scritto citato il riferimento è esplicitamente a condotte criminali adulte.

La Klein, nella sua esplorazione delle radici psicodinamiche della criminalità, identifica le fantasie persecutorie come precorritrici dell’azioni criminale. Secondo la Klein, infatti, possono entrare in gioco negli individui fattori che reprimono queste fantasie inconscie, che verranno così attuate nella realtà.

Nel momento in cui un individuo è preda delle proprie fantasie persecutorie, al centro delle proprie motivazioni vi è la sicurezza del proprio Io, e l’odio prende così il sopravvento, mascherando i “buoni sentimenti”. Chiunque è dotato di quello che Melanie Klein definisce “amore”. Per alcune persone può essere profondamente nascosto, appunto celato dall’odio, ma non smette mai di esistere.

Questa concettualizzazione ha delle implicazioni di vasta portata per quanto riguarda il trattamento e il recupero di chi commette reati, portando con sé molto più di una cieca speranza redentiva, quasi cattolica. Secondo la Klein soltanto l'analisi fornisce l'opportunità di identificare quei conflitti alla base di odio e angoscia.

Ampliando e adattando questa visione, si può pensare che soltanto un'attenta autoriflessione ed esplorazione di sé e di sé con l'altro permette di rintracciare quelle parti di "amore" che si pensa di non possedere. Al contrario, se ciò che il soggetto criminale sta disperatamente proteggendo è la sicurezza del proprio Io, nulla di più distante da questa garanzia di sicurezza è la condizione carceraria, in cui ad essere minacciato è sia il sé identitario che il sé fisico.

Seguendo queste riflessioni, si fatica a comprendere come una società autoproclamata civilizzata, ancora faticosa a comprendere che il nodo centrale della prevenzione al rischio di recidiva sta nello scoprire questo "amore", piuttosto che nel farlo sprofondare ancora di più.

Si è parlato di fantasie persecutorie e di ciò che comportano, ma l'angoscia da cui originano, da dove origina a sua volta? La risposta fornita da Freud, e riportata da Klein (1948) a questa domanda, forniscono un ulteriore spunto per creare delle interconnessioni tra dimensione intrapsichica e sociale. Freud parla di eccitamento libidico insoddisfatto e di sensazione di pericolo dovuto ad una madre assente (Klein, 1948).

Questi concetti possono essere pensati su un piano più ampio, interindividuale piuttosto che intraindividuale, utilizzando tali teorizzazioni come lente per osservare l'individuo nella società.

Riflettere sull'eccitamento libidico insoddisfatto in termini di cogente desiderio che non può raggiungere una sua realizzazione, per quanto ardentemente ci si provi, richiama i "beni esclusivi" di cui parla Mazzucato (Mazzucato e Marchetti, 2006), citati nel primo paragrafo. Quei beni che generano esclusione in chi non li possiede, verso cui si ha un bisogno quasi vitale. Beni esclusivi investiti libidicamente, il cui bisogno viene frustrato e generano angoscia, in una "società assente" se non addirittura maltrattante, che genera così ulteriore senso di pericolo, angoscia, e

quindi fantasie persecutorie, dove con “fantasie” non si intende qualcosa di inventato, ma di assolutamente legittimo.

Klein aggiunge un altro elemento: il senso di impotenza del lattante di fronte ai pericoli sia esterni che interni, che si alimentano in un circolo vizioso. Nel momento in cui l’angoscia entra in gioco, il nostro meccanismo psichico, agendo adattivamente per poterla alleviare, proietta tali vissuti verso l’esterno.

L’utilizzo massiccio di questa esternalizzazione porta però ad una visione del mondo esterno come crudele, credenza che agirà come una sorta di profezia che si autoavvera, conducendo a conferme esterne di un mondo maligno, che in questo modo verrà nuovamente introiettato, provocando nuova angoscia.

### ***La “violenza fondamentale”***

Punto rilevante per questa riflessione, è l’adattività dell’esternalizzazione dell’angoscia esterna. Se l’azione violenta, in forme protette e contenute, ha una valenza adattiva, allora significa che essa è presente in ogni essere umano, anzi la sua presenza è imprescindibile. Una quota di “smania distruttiva” (Ceretti, 2015) è presente in tutti gli individui, smania che si può dominare, o da cui si può essere dominati (Ceretti, 2015).

Anche Balestrieri e Bracalenti (2015) propongono il concetto di “violenza fondamentale” come funzionale a preservare l’integrità del soggetto, pensando alla violenza come qualcosa di presente necessariamente in ogni gesto. Secondo i due autori, vista tale premessa, diventa essenziale la consapevolezza di questa componente. Si può allora pensare che solo un’azione correlata di riflessione, pensiero, autocoscienza, può portare con sé una violenza necessaria, senza sfociare nella dominazione da parte di una pulsione.

#### ***1.4.2 Prima del reato: i vissuti sottostanti in un’ottica relazionale***

Per poter portare avanti questa lettura del mondo psichico della persona che commette crimini, è utile prendere in prestito concettualizzazioni e teorie proprie della psicoanalisi relazionale, facendo riferimento al concetto di “inibizione della funzione riflessiva” (Bleiberg, 2001).

È possibile pensare alla consapevolezza sopracitata nei termini di “funzione riflessiva”, quindi di teoria della mente, di empatia, di capacità di riflettere sugli stati emotivi propri e altrui e di agire di conseguenza. Bleiberg (2001) illustra come bambini con disturbi narcisisti e antisociali rispondano a segnali di vulnerabilità o di bisogno di attaccamento con l’inibizione di questa funzione riflessiva.

L’autore riporta poi i risultati di uno studio di Levinson e Fonagy che sembrano confermare un’alta percentuale di inibizione della funzione riflessiva nella popolazione carceraria. Tale inibizione comporta una predilezione per soluzioni aggressive di fronte a problemi sociali, oltre che un pregiudizio di attribuzione e un’errata attribuzione dei segnali sociali, ovvero prestando attenzione al contesto in maniera selettiva, sulla base di un’interpretazione del mondo come malevolo. Ritorna così il tema della persecutorietà, esplicitato in un contesto questa volta più relazionale rispetto alla teoria della Klein.

Questa corrispondenza potrebbe far riflettere sulla centralità dei sentimenti persecutori, che come abbiamo visto possono anche essere legittimati da un contesto sociale di deprivazione, alla base delle motivazioni di chi commette reati. Bleiberg aggiunge un passaggio fondamentale per quanto riguarda possibili spunti di riflessione in un’ottica di trattamento: in un mondo interiore e relazionale dominato da vissuti connessi al campo semantico dell’odio, la sofferenza inflitta alla vittima diventa “componente vitale dell’interazione”.

Partendo da questa premessa, si può ipotizzare che un possibile obiettivo per chi lavora con criminali, può essere proprio lo scardinare questa componente vitale associata ad una interazione di prevaricazione, favorendo invece l’innesto di modalità di interazione vitali in altro modo.

#### ***1.4.3 Dopo il reato: senso di colpa o vergogna?***

Nel paragrafo precedente è stato introdotto il tema della vergogna e del senso di colpa che chi subisce reati può provare. Affrontare il tema dei vissuti emotivi portati da chi i reati li commette, significa parlare ancora di vergogna e senso di colpa, questa volta però con motivazioni, significati e implicazioni assolutamente diverse.

McCold (2000) inserisce la vergogna all'interno dei danni che riguardano il reo, vergogna che emerge nel momento in cui si confrontano con le conseguenze delle proprie azioni. Harris (citato in Rodogno, 2018) associa però la vergogna a stati del Sé intollerabili, che per questo vengono dissociati.

Il quesito può dunque essere se questo sentimento della vergogna sia auspicabile o meno in chi commette un reato. Se la consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni porta ad uno stato dissociato, quindi ad un'esperienza non elaborabile, questo sicuramente non gioverà al sistema psichico dell'autore di reato, né tantomeno alla società, all'interno della quale il reo continuerebbe ad agire i propri comportamenti del passato, proprio perché una loro elaborazione risulta impossibile.

Barsness (2018) propone una distinzione tra vergogna e senso di colpa che, all'interno di questa riflessione che si sta delineando, può fornire una possibile risposta. La vergogna viene presentata come "primitiva", connessa alla "sensazione di essere privato di un diritto", al "sentirsi falsi o intrinsecamente cattivi", "mai compresi", isolati, incapaci di "esprimere i propri sentimenti".

Una prospettiva del genere si avvicina in effetti a qualcosa la cui elaborazione sembra impossibile, e in cui la ripetizione di schemi del passato è inevitabile.

Parlando del senso di colpa, invece, gli autori si riferiscono ad un vissuto che emerge in fasi più evolute, grazie al "riconoscimento del proprio impatto sull'altro", ed è proprio questa consapevolezza che permette "tentativi di negoziare la riparazione", che "spinge verso [...] la riconciliazione".

Questo legame tra senso di colpa e riparazione non è nuovo nel mondo psicoanalitico. Già Melanie Klein ne aveva parlato nel suo scritto del 1948 "Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa". Le riflessioni della Klein possono essere un importante spunto di riflessione proprio per approfondire il quesito sopra proposto.

Melanie Klein tenta di andare all'origine del senso di colpa, rifacendosi dunque ai primi stadi di sviluppo del bambino. Teorizza una prima fase, fino più o meno ai 3-4 mesi di vita, chiamata posizione schizo-paranoide, in cui a dominare sono processi di scissione, ovvero processi di distinzione tra ciò che è "bene" e ciò che è

“male”, scissione dei sentimenti di odio e di amore nei confronti dello stesso oggetto di accudimento, che non viene così percepito in maniera integrata. La fase successiva, chiamata posizione depressiva, prevede il superamento di questi processi di scissione.

È proprio questa fase ad essere centrale per la formazione del senso di colpa, fase in cui avviene un’integrazione, una sintesi tra amore e odio relativi all’oggetto primario, un’unificazione delle fantasie conflittuali. In questo modo l’oggetto primario viene visto come una persona, nella sua totalità. Il cogliere l’altro come persona totale fa sì che subentri un’enorme sofferenza, data dalla consapevolezza che l’oggetto leso dai propri impulsi aggressivi è proprio la persona amata.

Ad essere centrale nell’ottica di questa riflessione, è il passaggio successivo che fa la Klein, ovvero prevedere come reazione a questa sofferenza una “spinta a preservare”, a “ridare vita agli oggetti d’amore”, in conclusione, una “tendenza a restaurare”.

L’esplorazione ulteriore di questo legame tra senso di colpa e spinte riparative nel mondo adulto, e in particolare nel mondo criminale, potrebbe portare a implicazioni fondamentali per quanto riguarda il trattamento e l’evitamento del rischio di recidiva.

#### ***1.4.4 Dopo il reato: i bisogni del reo***

Procedendo a ritroso rispetto alla presentazione del mondo interiore della vittima, la conclusione di questo percorso per quanto riguarda il reo si conclude con quelli che McCold (2000) ha individuato essere i suoi bisogni.

Parlare di bisogni del reo può suscitare irritazione in chi ha forti tendenze identificative con la vittima, fenomeno molto comune e che ha una profonda utilità all’interno della società umana (Vidmar, 2000), dal momento che garantisce una convivenza basata sulla collaborazione e sul sostegno reciproco.

Ma la stessa sensibilità ed empatia non può non essere rivolta anche a chi commette un reato, non come sua giustificazione, ma come comprensione reale delle dinamiche motivazionali e sociali che hanno spinto a determinati comportamenti. Solo considerando la persona nella sua totalità è possibile fornire un’alternativa di

condotte, riducendo la recidiva e di conseguenza anche garantendo migliore sicurezza sociale.

McCold evidenzia alcuni danni e i conseguenti bisogni relativi a chi ha commesso reati. Significativi sono i bisogni di autocontrollo, di riconnessione con i propri sentimenti reali, di riconnessione con il proprio tessuto sociale, di riacquisire senso di autostima, il bisogno di riparare, di senso di speranza per il futuro, il bisogno di non essere identificati unicamente nel loro atto.

Può colpire come alcuni temi, come l'autostima e il senso di controllo, siano stati affrontati nel paragrafo dedicato alle vittime. Sottolineando la distanza siderale che separa vittima e reo, che non va mai data per scontata ma sempre ribadita, si possono però evincere dei punti di contatto per quanto riguarda i nodi problematici da sciogliere per un'efficace rielaborazione dell'esperienza, da un lato subito e dall'altro agita.

I vissuti riportati da McCold appaiono incommensurabili di fronte ad una sterile punizione come risposta al crimine, leggendoli si avverte la non corrispondenza tra bisogni e risposta fornita da un sistema retributivo.

L'elenco fornito dall'autore non è esaustivo e non riguarda necessariamente ogni persona che commette reati. Le sfaccettature sono infinite. Questo non fa che sottolineare l'inadeguatezza di una risposta unica standardizzata, che differisce semmai solo a livello quantitativo, di tempo, cioè di sentenze che variano unicamente per la durata della punizione.

## CAPITOLO 2 – UN’ALTERNATIVA: LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

*“La vita non è un problema da risolvere.*

*È un mistero da vivere”*

*Kierkegaard*

La giustizia retributiva, come è stato precedentemente illustrato, porta con sé numerose contraddizioni e danni collaterali a tutte le parti coinvolte, è reo-centrica, non si fa carico dei bisogni della vittima, soprattutto dei bisogni psicologici.

Questo modello di giustizia non è l’unica modalità che l’essere umano ha trovato per far fronte a condotte negative e dannose per la società. Molte culture indigene, come la cultura Maori in Nuova Zelanda, o alcune tribù africane, o le stesse culture antiche occidentali fino al XII secolo, prima della conquista normanna (Sherman, 2003), hanno portato o portano tutt’ora avanti una visione della giustizia sociale basata su valori di riparazione del danno, guarigione, riconciliazione (Walker, 2012).

Alla luce delle ambiguità della giustizia retributiva attuale e di una visione del reato come commesso e subito non da parti, ma da persone totali, dotate di un mondo interno e un contesto sociale da cui non si può prescindere, risulta evidente la necessità di esplorare forme alternative.

La Giustizia Riparativa rappresenta una di queste forme, un tentativo di muovere verso impostazioni diverse che permettano di integrare tutti quegli aspetti, in primis i bisogni psicologici, che il modello attuale trascura.

### **2.1 Giustizia Riparativa: di cosa si tratta?**

All’interno di questo solco tracciato migliaia di anni fa, da culture anche molto distanti tra loro, nasce la “moderna Giustizia Riparativa”, a partire da un esperimento condotto negli anni ’70 in cui le persone che hanno commesso un crimine e le persone che da quel crimine sono state danneggiate si sono incontrate (Walker, 2012).

La Giustizia Riparativa, insieme alla Giurisprudenza Terapeutica, formano i principali vettori all'interno di quel movimento che negli Stati Uniti viene chiamato "comprehensive law movement", e in Australia "non-adversarial justice", e che mira a rendere più umane le pratiche legali, seguendo i concetti chiave di guarigione, cura e riparazione (Wexler, 2012). Come scrive lo stesso Wexler (2012), co-fondatore della Giurisprudenza Terapeutica, l'integrazione della psicologia nella legge e nella sua amministrazione è determinante per poter ricercare autenticamente la promozione del benessere della persona.

Per questa ragione, il seguente capitolo intende presentare la Giustizia Riparativa e le sue sfaccettate applicazioni, connettendola a concetti psicologici che possano supportare ulteriormente tale visione.

### ***2.1.1 Definizioni e parole chiave della Giustizia Riparativa***

Fornire una definizione esaustiva di cosa sia la Giustizia Riparativa è un compito complesso, dal momento che molte pratiche variegata tra loro possono rientrare sotto questo concetto ombrello.

Il termine nasce nel 1975, con Albert Eglash (Walker, 2012), che fa riferimento al lavoro compiuto unicamente con i reati, quindi tralasciando la controparte offesa, le vittime.

Qualche anno più tardi, Howard Zehr, uno dei pionieri di questo approccio, ha introdotto una novità connessa alla Giustizia Riparativa: l'incontro tra persone che hanno commesso un crimine e le vittime di tale crimine (Walker, 2012). Questo è solo un primo esempio della dinamicità del concetto di Giustizia Riparativa, che è, come definito dalle Nazioni Unite nel 2006 (Walker, 2012), un "evolving concept", in continua evoluzione.

Tale dinamicità riguarda anche le sue molteplici applicazioni, che possono andare dal mondo della criminalità al mondo della prevenzione, nelle scuole o negli ambienti di lavoro, seguendo format anche molto diversi tra loro: per esempio, non sempre è necessaria o possibile la presenza dell'offensore, come nei numerosi casi in cui non è stato identificato. Questi ultimi sono casi spesso dimenticati, ma in cui una vittima di fatto esiste, ed esistono i suoi bisogni e il suo dolore.

Di fronte a questa proliferazione di pratiche, Walker (2012), rifacendosi a Zehr, fornisce una definizione e alcuni punti chiave per permettere di orientarsi: la Giustizia Ripartiva è una risposta al crimine che considera i bisogni delle vittime, degli offensori, e della comunità. Una visione del crimine “olistica” (Walker, 2012), non solo per la diversità di persone e ruoli che ricoprono a cui si riferisce, ma anche per gli ambiti che intende affrontare: fisici, pratici, ma anche psicologici, emotivi, relazionali.

Discussioni terminologiche sono state portate avanti per creare dei confini e rendere più chiaro questo concetto.

Un modo interessante di vedere la Giustizia Riparativa è quello delineato da autori quali Braithwait e Elliot, che la intendono come un modo di vivere, una giustizia della vita quotidiana, e non confinata nelle aule dei tribunali, nelle istituzioni.

Si parla dunque di pratiche riparative, ovvero il processo che incorpora tale concetto, e che non riguardano unicamente la sfera della criminalità (Walker, 2012). Zehr (2012) propone alcune domande che possono aiutare a distinguere se ci si trova di fronte ad una pratica di giustizia riparativa: i torti sono stati riconosciuti? Sono stati affrontati i bisogni di coloro che sono stati danneggiati? Chi ha commesso il crimine è stato incoraggiato a comprendere il danno che ha causato? È stato mostrato interesse per tutte le parti coinvolte?

Anche altri autori, come riporta Walker (2012), hanno dato il loro contributo per costruire e meglio articolare il concetto di Giustizia Riparativa.

Tony Marshall pone l'accento sul “risolvere collettivamente”, che implica una maggiore partecipazione e quindi responsabilità di tutte le parti.

Carolyn Boyes-Watson, direttrice del Center for Restorative Justice sottolinea due aspetti centrali: l'assicurare che la dignità di tutti gli individui coinvolti sia preservata, e il concetto di “ricostruzione di relazioni”. La relazione è infatti nodo centrale della Giustizia riparativa, che vede il crimine non tanto come la rottura di una legge, ma come la rottura di relazioni, in particolare di relazioni di fiducia che coinvolgono l'intera comunità, fiducia che il modello riparativo intende ricostruire. Elizabeth Elliot parla di “problem-solving approach”, per parlare di un approccio che intende raggiungere anche soluzioni in senso pratico, ma che per farlo passa

dalla riflessione e dall'auto-riflessione, oltre che dall'esperienza fortemente emotiva di un incontro che all'inizio sembra impossibile.

### ***2.1.2 Verso l'empowerment: i contributi della Solution-Focused Brief Therapy e delle Family Group Conference***

Tra gli elementi centrali del modello riparativo, vi è una visione dell'individuo articolata e complessa, sfaccettata, in cui è possibile individuare risorse personali che diventano aspetti centrali su cui investire. Questo non significa soltanto investire il soggetto di fiducia, ma anche di responsabilità, dal momento che la visione è quella di un individuo attivo, in grado di autodeterminarsi.

Empowerment in questo contesto significa quindi da un lato consapevolezza della propria capacità di azione, e delle conseguenze di tali azioni, e dall'altro consapevolezza di poter determinare nuovamente il proprio comportamento, muovendosi però in direzioni nuove e non distruttive per l'altro.

Vi sono altre pratiche che condividono questa visione dell'individuo basata sullo sfruttare il potenziale delle risorse personali e sull'importanza dell'empowerment: la Solution-Focused Brief Therapy e il modello delle Family Group Conference. Un dialogo profondo tra questi modelli e prospettive ha permesso e permetterà uno sviluppo arricchente delle stesse.

Per quanto riguarda la SFBT, è stata teorizzata dalla psicoterapeuta Insoo Kim Berg, insieme a Steve de Shazer, ed ha fornito un notevole contributo per quanto riguarda il delinearci del modello applicativo della Giustizia Riparativa. Nata all'interno delle terapie familiari, la SFBT fornisce una visione del trattamento del paziente e del ruolo del terapeuta innovativa.

In un'intervista di Yalom e Rubin (2003), Berg introduce così il suo cambiamento di prospettiva: "Instead of problem solving, we focus on solution-building. Which sounds like a play on words, but it's a profoundly different paradigm"<sup>7</sup>. Il suo modello parte da specifiche domande che permettono di individuare soluzioni

---

<sup>7</sup> Traduzione: "al posto che focalizzarci sulla risoluzione del problema, ci focalizziamo sulla costruzione della soluzione. Può sembrare solo un gioco di parole, ma in realtà è un paradigma profondamente diverso".

utilizzate in precedenza dal paziente, definendo quindi la soluzione attuale da raggiungere.

Concentrandosi poi sui punti di forza e sulla resilienza del paziente, vengono incoraggiati i comportamenti efficaci, facendo sì che sia il paziente stesso a trovare soluzioni e modalità per raggiungerle (Trepper, Dolan, McCollum & Nelson; 2006). Il terapeuta diventa più che altro un facilitatore, che lascia spazio al paziente perché raggiunga l'empowerment necessario ad affrontare da solo la situazione che intende superare (Walker, 2012).

Il modello della SFBT è ampiamente utilizzato, e può essere adattato a diversi contesti. Loren Walker introdusse questo paradigma all'interno delle pratiche di Giustizia Riparativa, entrambi approcci che condividono l'orientamento verso il futuro.

Sia la SFBT che la Giustizia Riparativa, infatti, sono orientate all'obiettivo, focalizzate alla costruzione di relazioni, intendono far sì che le persone possano risolvere i propri problemi senza che tali soluzioni siano imposte da terzi (Lehmann, Jordan, Bolton, Huynh, Chigbu & Kingsley; 2012).

Per quanto riguarda la Giustizia Riparativa, Lehmann et al. (2012) riportano le parole di John Braithwaite, che presenta la responsabilità attiva come punto chiave di tale approccio. Loren Walker in particolare si focalizza su due aspetti cruciali, sia per chi ha commesso il danno, sia per chi lo ha subito: l'importanza di autodeterminarsi, e l'inclusione di una rete supportiva.

In questo senso, gli studi sulle Family Group Conference<sup>8</sup> possono portare numerose implicazioni positive per l'articolazione di un modello sempre più efficace di Giustizia Riparativa. Ricerche sull'efficacia delle Family Group Conference hanno mostrato come il coinvolgimento attivo dei famigliari porti a esiti migliori per i figli (Lehmann, Jordan, Bolton, Huynh, Chigbu & Kingsley; 2012).

---

<sup>8</sup> Le Family Group Conference nascono in Nuova Zelanda, rifacendosi alla cultura Maori, per affrontare questioni problematiche connesse ai minori. Consistono in vere e proprie riunioni di famiglia, facilitate da un esperto, in cui persone significative per il minore si incontrano con lo scopo di risolvere problemi di natura pratica, evitando così interventi dall'alto da parte di organi istituzionali.

Il coinvolgimento attivo di persone significative può essere un elemento altamente supportivo e positivo anche nel setting riparativo.

### ***2.1.3 La partecipazione della comunità***

Per poter presentare un quadro più completo dell'approccio riparativo, è necessario inserire un ulteriore tassello.

Si è parlato della presenza di persone significative negli incontri di Giustizia Riparativa, ma ad essere fondamentale è anche la presenza di rappresentanti della comunità allargata. Ad essere minacciata da un comportamento deviante è infatti la sicurezza, la fiducia dell'intera comunità (Schatz, 2012). È anche quest'ultima a necessitare di una riparazione, e questo diventa possibile attraverso un lavoro sulle relazioni, sul vedere l'umanità dell'altro.

Tra le vittime indirette è quindi possibile inserire anche la comunità allargata. Come illustra Vidmar (2000), persone estranee all'atto criminale facilmente tendono a identificarsi, a empatizzare con la vittima.

Inoltre, l'azione criminale comporta la rottura di un contratto sociale, il collassare dei valori propri di una data comunità, mettendo così a rischio l'etica su cui si basa la convivenza del gruppo. In questo senso la partecipazione di rappresentanti della comunità in un incontro reo-vittima di giustizia riparativa non costituirebbe una parte terza neutrale, ma persone in qualche modo, seppur indiretto, coinvolte con il crimine in questione.

Ma la comunità non si presenta necessariamente e unicamente come vittima indiretta, per i membri della comunità allargata diventa possibile offrire la propria prospettiva, partecipando attivamente, ma anche ascoltando non tanto le parti, quanto le persone, contribuendo a creare una pluralità di voci, che arricchiscano la complessità di una dinamica relazionale che non potrà mai essere semplice e lineare.

Questa presenza permette di creare sfumature in quelle che inizialmente possono essere posizioni "o bianche o nere" (Schatz, 2012).

Shatz (2012) riporta il caso di un gruppo di ragazzine che hanno danneggiato in modo importante la struttura scolastica che frequentavano, causando anche

problemi fisici indiretti al personale della scuola. All'incontro di Giustizia Riparativa organizzato per tale caso, ha partecipato una signora appartenente alla comunità di riferimento. La sua testimonianza ha portato alla luce un aspetto per lei trascurato durante tutto il processo: interrogarsi sul reale perpetuatore, seppur indiretto, del crimine in questione, che potrebbe essere il sistema gerarchico e oppressivo in cui erano inserite le ragazze.

In questo modo, il suo contributo ha introdotto nuove questioni e nuovi punti di vista affatto irrilevanti.

Vi è un altro fondamentale fattore che rende la presenza di rappresentanti della comunità all'interno degli incontri di Giustizia Riparativa determinante.

Un dubbio sollevato nei confronti del paradigma della Giustizia Riparativa, soprattutto in casi particolari come quello della violenza di genere, riguarda la riprivatizzazione del crimine. Il tema della violenza domestica sta uscendo dalle mura di casa con estrema fatica, ancora non ovunque suscita quell'indignazione e quella condanna pubblica che dovrebbero essere scontati.

Il timore portato avanti da Miller e Iovanni (2013), è quello che un processo che veda il suo fulcro nell'incontro tra perpetuatore e vittima non faccia altro che riprivatizzare questa violenza, allontanandola dalla condanna pubblica morale. La presenza di uno o più rappresentanti della comunità all'interno del setting potrebbe essere un elemento fondamentale per eludere questo grave rischio.

In conclusione, la partecipazione di una comunità che mostri la sua presenza e il suo coinvolgimento in dinamiche conflittuali così delicate, è un elemento che non può essere trascurato in un'ottica di Giustizia Riparativa.

## **2.2 Il potenziale trasformativo all'interno del setting riparativo**

La complessità della Giustizia Riparativa e le sue numerose sfaccettature, ben si adattano allo scopo di questo paradigma e alle sue implicazioni. L'obiettivo è infatti quello di riparare il danno commesso attraverso la discussione, ed evitare futuri crimini (Sherman, 2003).

Questo implica una profonda messa in discussione delle persone coinvolte, che si ritrovano ad affrontare movimenti nella propria sfera emotiva e comportamentale.

Sono messe di fronte alle proprie sofferenze, alle proprie perdite, ai propri errori e alle proprie colpe; vissuti di natura assolutamente diversa si incontrano per discutere, porsi domande e cercare una soluzione altra rispetto a quella imposta.

Il carico emotivo presente nella stanza in cui si svolge un incontro di Giustizia Riparativa è intenso e denso di sfumature, per questo per poter comprendere il potenziale potere trasformativo di questo approccio è necessario utilizzare una lente d'osservazione che si allontani, senza comunque mai tralasciarlo, dal mondo giuridico, per acquisire una prospettiva emotiva. Il mondo psicologico potrebbe fornire il suo contributo per muoversi in questo senso.

Lawrence W. Sherman ci offre una visione del sistema giuridico improntato sull'intelligenza emotiva, come possibile alternativa al sistema attuale, sottolineando come per tendere verso una giustizia "altra" da quella retributiva, sia necessario un incontro sinergico tra teorie, innovazioni e ricerca (Sherman, 2003), e una collaborazione interdisciplinare che coinvolga in particolare le neuroscienze e la psicologia.

### ***2.2.1 Verso una giustizia emotivamente intelligente. Il pensiero di L. W. Sherman***

Lawrence W. Sherman è un criminologo sperimentale<sup>9</sup> che intende esplorare una nuova configurazione della giustizia, una sua "reinvenzione", allontanandosi dal modello retributivo che, a suo parere, parte dal presupposto implicito, ed errato, che il crimine sia una scelta razionale compiuta da autori razionali (Sherman, 2003).

Sherman invece espone, riprendendo Massey, un dato che può mostrare come spesso la cognizione razionale sia sopraffatta dagli impulsi emotivi. Esistono infatti molte più connessioni dal sistema limbico (centro del cervello emotivo) alla corteccia prefrontale (centro razionale del cervello), piuttosto che il contrario. Questo porta con sé importanti implicazioni.

In primo luogo, è evidente come una collaborazione interdisciplinare, che coinvolga anche neuroscienze e psicologia, sia indispensabile per poter comprendere appieno

---

<sup>9</sup> La criminologia sperimentale è una branca della criminologia che si interroga su questioni quali la prevenzione del crimine, la punizione e la sua efficacia, cercando di fornire risposte evidence-based, quindi basate su esperimenti scientifici.

la criminalità e le sue sfaccettature, e per poter quindi riformulare un modello di giustizia che permetta di andare incontro a tutte quelle falle e quelle controversie precedentemente esposte.

In secondo luogo, se a guidare le nostre azioni ha un ruolo preponderante la sfera emotiva, il riconoscimento e la gestione di queste stesse emozioni diventa nodo centrale nelle dinamiche criminologiche. Tale visione permette di creare una stretta connessione tra il paradigma della Giustizia Riparativa e l'investimento in emozioni costruttive, volto a un miglioramento delle relazioni umane (Flynn, 2013). Ad essere il cuore pulsante del processo di Giustizia Riparativa, che rende tale approccio innovativo, è proprio il coinvolgimento emotivo, in contrasto con la soppressione delle emozioni che si riscontra nel contesto del tribunale (Sherman, 2003).

Secondo Sherman, ciò che permette un cambiamento, quindi che può portare a desistere da una condotta criminale, è una combinazione di eventi esterni quali il matrimonio o il trovare un impiego, e un processo interno cognitivo e di costruzione identitaria, che portano ad una sorta di epifania riguardo gli effettivi costi emotivi di una vita improntata alla criminalità. L'ipotesi portata avanti dall'autore è che un contesto di Giustizia Riparativa, molto più che un'aula di tribunale, può creare le condizioni perché avvenga questa epifania (Sherman, 2003).

Dato interessante per quanto riguarda il modello riparativo, è che gli effetti benefici tendono ad aumentare nel tempo piuttosto che a decadere, interpretato da Sherman (2003) come la potenza a lungo termine della memoria emotiva, che va a costituirsi in un incontro di Giustizia Riparativa.

Dal punto di vista emotivo, ciò che viene perseguito e auspicato, è una vera e propria trasformazione, da emozioni aggressive e stigmatizzanti, a emozioni supportive (Flynn, 2013); promuovendo emozioni quali il rimorso, la colpa, la vergogna, l'empatia e la speranza, e andando a lavorare, con lo scopo di ridurle, su emozioni quali la rabbia, l'umiliazione, la paura, il disgusto (Sherman, 2003).

Quello della vergogna è un tema molto dibattuto nel contesto riparativo, in cui posizioni diverse e molto sfumate tra loro rendono il dibattito complesso e articolato.

Kahan (Sherman, 2003) parla di “stigmatic shaming”, per cui la vergogna è auspicata in quanto il timore dell’umiliazione pubblica funge da potente deterrente contro la criminalità.

Questa visione non è affatto condivisa da molti altri autori, primo fra tutti John Braithwaite, importante criminologo e professore universitario australiano che ha portato avanti la sua teoria della vergogna reintegrativa.

Braithwaite (Sherman, 2003) promuove la vergogna nel contesto criminologico, sottolineando però una fondamentale distinzione. Egli sostiene che ad essere davvero efficace nella riduzione della criminalità, è una concezione di questa emozione nel suo valore reintegrativo, di reinserimento nella società, società in cui a circolare sono emozioni vitali di perdono e attenzione all’altro. Una vergogna che permette di prevenire condotte devianti, perché connessa al profondo rispetto.

Prende invece le distanze da una concettualizzazione della vergogna come stigmatizzante, degradante, umiliante, in cui il perdono non è contemplato, e in cui chi commette un atto vergognoso riceve un’etichetta, diventa in tutto e per tutto una “persona cattiva”, provocando invece un aumento della condotta criminale (Braithwaite, 2000).

Riprendendo quanto esposto nel capitolo precedente per quanto riguarda i sentimenti di vergogna e senso di colpa presenti in chi commette reati, si potrebbe aggiungere che a precedere una spinta riparatoria non è tanto la vergogna, emozione che isola, ma il senso di colpa.

In effetti, Sherman (2003) contribuisce al dibattito riportando il dato che evidenze empiriche non sembrano attribuire alla vergogna un ruolo determinante nell’aumentare l’adeguamento alla legge da parte dei cittadini, e si rifà al pensiero di autori come Karstedt e Van Stokkom, parlando piuttosto di rimorso, ma anche di empatia reciproca, tra chi commette un crimine e chi ne è danneggiato, come strumenti emotivi per prevenire il crimine. Si tratta però, a detta dell’autore, di emozioni che vengono affrontate solo in contesti esterni rispetto a quello del tribunale, luogo in cui ad essere prevalente è l’emozione della rabbia, sperimentata spesso da tutte le persone coinvolte.

Sherman, con la sua introduzione della Giustizia Emotivamente Intelligente, intende andare a modificare le emozioni che circolano nei luoghi della giustizia penale, dal momento dell'arresto, al processo, fino all'eventuale detenzione.

Per fare questo, l'azione e la trasformazione devono partire dai professionisti stessi del mondo giuridico, dai giudici alle forze dell'ordine. Sherman si muove infatti verso un'educazione rivolta a chi lavora a stretto contatto con la realtà criminale e all'interno del sistema giuridico penale, con l'obiettivo di insegnare modalità comunicative che non favoriscono l'emergere di vissuti di rabbia cieca e di vendetta, sentimenti che con più facilità possono portare a un reiterarsi della condotta criminale.

A livello ancora più ampio, il suo scopo è quello di estendere gli strumenti che permettono di far rispettare la legge, superando quello più comunemente utilizzato della minaccia (Sherman, 2003).

Sherman (2003) fornisce delle proposte alternative per quanto riguarda l'interazione degli organi giuridici e delle forze dell'ordine con sospettati, accusati, offensori, vittime, familiari e comunità, basandosi sulle ricerche di Pfeiffer e Paternoster et al. Sulla base di questi studi, è dimostrato come il rimprovero fine a sé stesso, l'atteggiamento aggressivo di ammonimento, come anche l'ignorare ciò che viene detto da persone responsabili, o presunte tali, di eventi criminali, sia controproducente ai fini dell'eliminazione della recidiva.

Ciò che sembra essere invece più efficace è insegnare, a chi lavora in questi contesti, a parlare ed ascoltare con cordoglio piuttosto che con rabbia (Sherman, 2003), a calarsi quindi in uno stato emotivo che lasci spazio alla comprensione e che non sia annebbiato da sentimenti di astio. In concreto, questo significa per esempio spiegare, durante un arresto, ciò che sta accadendo, e lasciare lo spazio necessario a domande da parte delle persone coinvolte e dai loro familiari (Sherman, 2003), che invece spesso vengono lasciati in uno stato di sconcerto e di paura.

Lavorare in uno spettro emotivo di questo tipo, richiede un training mentale, per imparare in primis a riconoscere le proprie emozioni, saperle gestire, oltre che a

riconoscere e gestire le emozioni che si presentano in chi commette un crimine e in chi ne è vittima (Flynn, 2013).

Questo percorso diventa possibile se, a partire da concettualizzazioni psicologiche che permettono di analizzare il mondo emotivo e interpersonale delle singole persone coinvolte in un processo penale, le dinamiche dell'intelligenza emotiva si espandono su scala sociale (Sherman, 2003). È necessaria l'interazione delle due fondamentali componenti dell'intelligenza emotiva: l'aspetto strutturale, quindi connesso alle più ampie trasformazioni sociali, economiche e culturali; e l'agency, connesso alle attitudini individuali e al mondo relazionale (Flynn, 2013).

### ***2.2.2 Un possibile contributo della psicoanalisi e della neuropsicoanalisi***

Il paradigma della Giustizia Riparativa sembrerebbe offrire un'opportunità trasformativa nella direzione sopra illustrata. L'intento del seguente paragrafo è quello di calarsi ancora di più nella dimensione psicologica delle dinamiche dell'approccio riparativo, ipotizzandone gli effetti sul sistema cervello-mente.

Il tentativo è di rispondere e argomentare se e come il sistema cervello-mente, che regola le nostre azioni, può cambiare, portando ad una diminuzione della recidiva e di comportamenti devianti che originano dal profondo delle persone.

Si tratta, come verrà illustrato, di un modello che potrebbe portare alla stimolazione della neurogenesi dell'amigdala e di altre aree cerebrali, connesse allo sviluppo di capacità di regolazione emotiva, autoriflessione, empatia

Per comprendere la cornice di riferimento di questa ipotesi che connette le pratiche di Giustizia Riparativa a uno sviluppo di funzioni mentali e strutture cerebrali, così da prevenire ulteriori comportamenti devianti, è necessario esporre l'interrelazione che esiste tra funzioni, struttura, e attaccamento.

Allan N. Schore (2003) scandaglia lo sviluppo strettamente interconnesso di questi aspetti, con l'intento di fornire delle indicazioni cliniche determinanti per una psicoterapia efficace.

Più volte Schore sottolinea come l'approccio che sta delineando sia rivolto ad una determinata tipologia di pazienti, ovvero quelle persone che hanno avuto

un'infanzia traumatica a livello relazionale, che non hanno avuto un attaccamento sicuro con la propria figura di accudimento.

Schore pone in collegamento concetti psicoanalitici classici, la teoria dell'attaccamento di Bowlby, e la neurobiologia, contribuendo a dare vita e ad arricchire quella che è la neuropsicoanalisi.

Punto di partenza è il dato che il bambino, alla nascita, non presenta un cervello completamente formato, ma anzi nei primi anni di vita viene completata la sinaptogenesi e la mielinizzazione necessarie allo sviluppo di un cervello adulto. In particolare, i primi due anni di vita sono caratterizzati dalla maturazione del sistema limbico, soprattutto l'area dell'emisfero destro, che culmina con lo sviluppo della corteccia orbitofrontale.

Quello che ha notato Schore è che questo sviluppo cerebrale è concomitante allo sviluppo di capacità fondamentali per il comportamento prosociale, quali la regolazione emotiva, l'autoriflessione e l'empatia, funzioni di cui è responsabile appunto la corteccia orbitofrontale. In questi anni, quindi, il bambino apprende a riconoscere e gestire gli affetti propri e altrui. Si tratta di competenze che non compaiono da sole, ma a determinarle è il legame che il bambino sviluppa con la figura di accudimento.

Il ruolo di questa figura di accudimento può essere letto attraverso diverse teorie. Schore, rifacendosi alle teorie di Kohut, parla di oggetto-sé, quindi di una figura che assume su di sé quelle funzioni che il bambino, ancora immaturo, non può svolgere da solo, ma che verranno poi gradualmente, grazie a “frustrazioni ottimali”<sup>10</sup>, internalizzate.

Bion parla di “terrore senza nome”, di elementi beta, ovvero di sensorialità massiccia che il bambino non sa metabolizzare, che viene accolta nella mente della madre, e trasformata in elementi alfa, più elaborati, che verranno trasmessi nuovamente al bambino, insieme alla funzione alfa stessa, ovvero questa capacità di trasformazione delle proto-emozioni (Ferro, 2007).

---

<sup>10</sup> Schore (2003), sempre rifacendosi alle teorie di Kohut, intende con frustrazioni ottimali delle rotture nella comunicazione vis-a-vis tra madre e bambino che vengono però tempestivamente riparate, e che siano adeguate alla fase di sviluppo del bambino. In questo modo il bambino apprende che uno stato affettivo negativo non solo esiste, ma può anche essere superato.

Schore parla di una figura di accudimento che sappia rispecchiare gli stati affettivi del bambino, che li sappia gestire e restituire in forma elaborata. Questo permette lo sviluppo di un legame di attaccamento sicuro, ed è proprio questo a stimolare la sinaptogenesi di quelle aree limbiche che determinano i comportamenti sociali.

Questo ci porta alla conclusione che un'interazione precoce con la figura di accudimento positiva, favorisce lo sviluppo cerebrale e quindi funzioni mentali adattive, mentre un accudimento scostante, non sollecito ai bisogni del bambino, non permette o ostacola questo sviluppo post-natale, con le conseguenze strutturali, mentali, affettive e comportamentali che ne derivano. Possiamo quindi affermare che l'ambiente relazionale svolga un ruolo fondamentale nella crescita della personalità stessa dell'individuo.

Come spiega Daniel Reisel per il podcast TEDtalks (2014), fino a poco prima degli anni '90, si pensava che tali modificazioni fossero relegate ai primi anni di vita, che vi fosse una finestra temporale oltre la quale non fosse più possibile agire sulle strutture cerebrali. Fu Elizabeth Gould a Princeton, insieme ad altri autori, negli anni '90, ad osservare la neurogenesi in mammiferi adulti.

Anche Schore (2003) parla di plasticità neurale che permane durante tutto il corso della vita, soprattutto per quanto riguarda il cervello destro, responsabile dell'autoregolazione affettiva e dell'apprendimento emotivo.

Queste scoperte hanno un ruolo fondamentale nella concettualizzazione della mente criminale, dal momento che lasciano aperte importanti possibilità di cambiamento. Entrambi gli autori, inoltre, in modalità diverse, sottolineano come ciò che permette la stimolazione di queste aree cerebrali atrofizzate, è la relazione, cuore pulsante della Giustizia Riparativa.

Reisel, che ha condotto ricerche in un gruppo carcerario clinicamente diagnosticato come psicopatico, parla di come per l'offensore, l'incontro con la vittima comporti un'assunzione di responsabilità e il vedere l'altro come una persona reale, elementi che permettono la stimolazione della neurogenesi dell'amigdala, responsabile dell'empatia.

Schore invece si rifà ad un contesto clinico di psicoterapia, in cui è proprio una relazione positiva, di accudimento e sintonizzazione da parte del terapeuta che

permette la riattivazione di quelle aree e di quelle funzioni mai completamente sviluppate.

La precisazione presente in entrambi gli autori è che tali modalità non sono standardizzabili, adattabili a chiunque. La flessibilità dei modelli da utilizzare con persone diverse, in diversi momenti della loro vita, è un punto fondamentale sia nelle pratiche cliniche psicoterapiche, sia per quanto riguarda il setting riparativo. Il cervello adulto è dunque capace di importanti cambiamenti, ma le persone, soprattutto coloro che hanno subito traumi relazionali nella prima infanzia, hanno un'alta sensibilità agli stress ambientali.

Reisel illustra come questo porti facilmente a un circolo vizioso per cui stress ambientali reprimano ulteriormente la crescita neuronale, provocando un acuirsi della scarsa adattabilità, e quindi un maggiore stress. Partendo da questi presupposti, diventa comprensibile come il sistema carcerario, che isola e non fornisce stimolazioni ai detenuti, non faccia che aggravare questo meccanismo.

Un incontro di Giustizia Riparativa, in cui si vanno a creare legami ad alta intensità emotiva, in un contesto protetto e attento ai bisogni di tutti i partecipanti, può per alcune persone, costituire lo stimolo necessario alla formazione di nuove modalità di sentire, pensare, agire. Reisel si è focalizzato sulle modificazioni che agiscono in chi commette un crimine, ma gli stessi meccanismi potenzialmente trasformativi di una relazione positiva entrano in gioco anche nel caso di persone che sono state danneggiate e che ne sono rimaste traumatizzate.

### ***2.2.3 Dopo il trauma: risignificare gli eventi***

Per poter approfondire e accogliere il vissuto di chi ha subito un evento traumatico di natura criminale, come può essere una rapina, una minaccia, una violenza fisica, o la perdita di una persona cara, la psicologia può fornire una ricca complessità di teorie sul trauma.

Tali chiavi di lettura possono essere integrate nei contesti della Giustizia Riparativa, e più in generale nel mondo giuridico penale, perché assuma quei connotati di maggiore umanità auspicati dai movimenti sopra citati di “comprehensive law movement”.

L'importanza di trovare approcci, all'interno del mondo penale, che includono nelle loro formulazioni i vissuti traumatici delle vittime, risiede nel fatto che le memorie traumatiche possono irrompere nella coscienza in maniera improvvisa (Bohleber, 2007), compromettendo così il benessere di queste persone, senza che la sola incarcerazione del colpevole possa lenire questi vissuti di sofferenza.

Carlson e Dutton (2003), riportano i dati di Breslau et al. e di Foa, che mostrano come nel 21% dei casi di aggressione violenta, chi la subisce sviluppa il disturbo post-traumatico da stress (PTSD), e lo stesso avviene nel 48-50% dei casi di stupro. Le autrici sottolineano come le possibili conseguenze dell'essere vittima di un'azione criminale sono molteplici, non solo il PTSD, ma anche episodi di depressione maggiore, lutto patologico, agorafobia, disturbo ossessivo-compulsivo, fobia e fobia sociale.

È chiaro che lo sviluppo di questi disturbi non è presente in tutte le persone che hanno subito un crimine, dal momento che vi sono innumerevoli fattori personali e contestuali che incidono sullo sviluppo o meno di un disturbo di questo tipo (Peres, Mercante e Nasello; 2005).

Dovrebbe però essere altrettanto importante avere all'interno del sistema giuridico penale strumenti e modelli che sappiano accogliere questi vissuti, anche perché le persone vittime di crimini che sviluppano PTSD presentano un rischio maggiore di sviluppare successivamente altri disturbi (Carlson e Dutton, 2003).

Il solo PTSD contribuisce comunque ad inficiare il benessere della persona, infatti stando ai criteri del DSM-5, tra i sintomi di tale disturbo, vi è l'evitamento degli stimoli associati all'evento traumatico, e questo coinvolge sia l'evitamento di fattori esterni, portando quindi ad una riduzione delle esperienze di vita possibili, sia l'evitamento di ricordi spiacevoli (Black & Grant, 2015).

Per quanto riguarda i ricordi connessi a eventi traumatici, Bohleber (2007), rifacendosi a van der Kolk et al., ipotizza l'esistenza di una specifica memoria traumatica. Una memoria divisa in elementi somato-sensoriali, stati affettivi, immagini, suoni isolati, incapsulati. Ricordi impliciti non integrati con la memoria narrativa, privi di connessioni associative, che permangono inalterati, non flessibili e non simbolici.

Questo avviene perché una situazione traumatica porta con sé un'attivazione eccessiva, che può portare alla dissociazione del Sé, con sintomi di depersonalizzazione e derealizzazione. Studi di neuroimaging funzionale e strutturale hanno riscontrato una correlazione tra la difficoltà a sintetizzare, categorizzare e integrare le memorie traumatiche, e una riduzione di volume e di attivazione in alcune aree del sistema limbico, nell'attività della corteccia prefrontale, nell'area di Broca e nell'emisfero sinistro in generale (Peres, Mercante & Nasello; 2005).

Di fronte a una memoria implicita incapsulata, pronta ad emergere in maniera improvvisa, portando con sé intensi vissuti di sofferenza ingestibili, diventa importante dotarla di un nuovo significato, e connetterla con la memoria narrativa. Un elemento che ostacola questo processo è il sentimento di colpa e gli impulsi punitivi (Bohleber, 2007), che possono essere messi in atto inconsciamente per fuggire dalla sensazione schiacciante di impotenza, e crearsi l'illusione di avere avuto un ruolo attivo all'interno della situazione traumatica subita (Bleichmar, 1997).

Diventa quindi estremamente rilevante la ricostruzione dell'evento traumatico, scoprire la realtà del trauma, i suoi effetti, nominarlo (Bohleber, 2007), dotarlo di una cornice in cui inserirlo, sia a livello storico che psichico, attribuendogli, in definitiva, un nuovo significato. In questo modo le parti incapsulate del Sé diventano permeabili (Bohleber, 2007), aprendo la possibilità ad una trasformazione.

Trasformazione che si manifesta anche nella modalità di affrontare le avversità, che, come illustrano Peres, Mercante e Nasello (2005), può essere incentrata sull'autocommiserazione, sul senso di impotenza, sul percepirsi come vittima di un'ingiustizia senza riuscire a sganciarsi da questo ruolo, o sull'autosvalutazione. Questa modalità verosimilmente non farà che alimentare una profonda sofferenza psicologica. Un'altra modalità per gestire le avversità è invece quella di affrontare il presente provando a cambiarlo in positivo, porsi obiettivi a lungo termine, trovare linfa vitale nella solidarietà.

Questo secondo approccio permette di superare con più probabilità di successo i traumi psicologici. L'ipotesi qui avanzata è che il paradigma della Giustizia Riparativa permetta di muoversi verso questa direzione, fornendo alle persone che hanno subito azioni criminali di svolgere un ruolo attivo, propositivo, rivolto al futuro; di dialogare, avere nuove chiavi di lettura e di significato che permetta loro di meglio integrare la memoria traumatica dell'evento all'interno del proprio sé.

Holloway e Burford (2012) propongono il caso di Sarah, un esempio di come l'applicazione del modello di Giustizia Riparativa possa avere un potere trasformativo a livello emotivo. Sarah infatti, in seguito alla perdita del marito e di un figlio a causa di Peter, un automobilista alterato dall'alcool, sostiene che la sua vita era dominata dall'odio, ne era come imprigionata, non si riconosceva più e questo le impediva di superare il dolore e continuare a vivere la propria vita. La figlia di Sarah sosteneva di non aver perso solo il padre e il fratello, ma anche la madre.

Dopo molti anni, e dopo mesi di preparazione, è avvenuto l'incontro, all'interno di un setting riparativo, tra Sarah e il ragazzo responsabile della morte dei suoi familiari. Dopo un intenso confronto, molto denso emotivamente, in cui la donna ha espresso tutto il suo dolore e ha parlato dei propri cari al ragazzo che ne aveva causato la morte, per la prima volta è riuscita a scorgere in Peter un profondo rimorso, da sempre presente in lui. Sarah ha percepito il suo odio e la sua rabbia defluire, ed è riuscita a riprendere in mano la propria vita.

La visione fin qui presentata, attenta all'importanza della risignificazione del trauma, inevitabilmente connessa al rivivere emozioni profondamente dolorose per poterle elaborare e per non esserne più imprigionati, è però solo uno dei possibili modi per affrontare la sofferenza di chi ha subito un'azione criminale, e da questa ne è rimasto traumatizzato.

Vi sono variabili culturali e personali che rendono impossibile e dannoso seguire ciecamente questo approccio, che non deve diventare un'imposizione, ma una possibilità offerta a chi subisce traumi.

Beneduce (2010), riferendosi a quei traumi causati volontariamente da altri uomini, a quel tipo di "disturbo derivante da una violenza inferta intenzionalmente con lo

scopo precipuo di nuocere, annichilire, dominare”, parla di un “crepaccio”, di “opposti movimenti”, per cui nasce “la lotta fra il desiderio di dimenticare e la resistenza di un passato che, nell’ostinazione dei ricordi e del dolore, riafferma il feroce principio dell’irrevocabilità”. Sono questi opposti movimenti, resi ancora più complessi da desideri di vendetta e di giustizia sociale, che rendono la risposta al trauma e a chi lo ha provocato mai scontata o banale.

Interrogarsi sui reali bisogni della vittima, e quindi anche sull’eventuale esigenza di non ricordare, di non rivivere i vissuti traumatici, diventa imprescindibile, per poter fornire un supporto adeguato a chi ha subito azioni criminali, per scongiurare il reale rischio di ritraumatizzazione che un setting riparativo può potenzialmente portare con sé.

La parola chiave per poter utilizzare il metodo riparativo è quindi flessibilità.

### **2.3 La relazione: concetto cardine nella riparazione**

I paragrafi precedenti hanno permesso di far luce sul processo riparativo, per comprendere chi è implicato, e soprattutto quale impatto trasformativo può avere. In questo paragrafo si tenterà di andare più in profondità di quello che è il nucleo centrale dell’approccio riparativo: la relazione.

Si tratta di un elemento cardine, che è sia strumento per raggiungere la riparazione, sia obiettivo della riparazione stessa. È tramite la relazione che diventa possibile instaurare un dialogo che si prefigge come scopo comune quello di cercare soluzioni riparative. Ma la relazione è anche ciò che è stato intaccato dal crimine, che si tratti della relazione tra reo e vittima, o della relazione di fiducia tra membri di una comunità.

Per questo motivo la ricostruzione di legami è obiettivo stesso del processo riparativo.

Perché si possa parlare di riparazione, è però importante avere ben chiara una premessa imprescindibile: è necessario possedere una visione dell’individuo, in particolare dell’individuo che commette azioni criminali, che non lo dipinga come irrecuperabile. Per questo è importante sottolineare nuovamente il concetto, già

citato, di Melanie Klein (1934), per cui la mancanza di “buoni sentimenti” nei criminali è solo apparente, e l’amore è presente ma è tenuto nascosto dall’odio.

### 2.3.1 Le componenti di un incontro di Giustizia Riparativa

Gli incontri di Giustizia Riparativa, come precedentemente illustrato, prevedono la partecipazione di più componenti, di più persone in qualche modo connesse al danno: chi lo ha subito, ma anche i suoi famigliari, le persone a lui care, che in qualche modo ne sono stati coinvolti; chi lo ha commesso, e con lui la sua rete di supporto, i propri famigliari, anch’essi toccati dal danno e dalle sue conseguenze; infine la comunità, che porta con sé il senso di sicurezza perduto, l’indignazione, il timore della messa in discussione dei valori portanti, ma anche punti di vista terzi. Un intervento con un coinvolgimento così ampio, così inclusivo, rispecchia molto bene gli ideali riparativi.

Ma non si tratta dell’unica possibilità. Esistono molte pratiche a cui non necessariamente prendono parte tutte queste componenti ma che comunque vengono ritenute riparative, per il pensiero di fondo che le guida.

Come si può osservare in figura, il ventaglio delle pratiche riparative è molto ampio, può variare da mediazioni reo-vittima (in cui la componente della comunità non è presente), a programmi svolti unicamente svolti con autori di reato, che si prefiggono di sviluppare empatia e sensibilità nei confronti della vittima.



McCold and Wachtel, 2003

Questa sfaccettata gamma di possibilità rende complesso e dispendioso illustrare come effettivamente si può strutturare un incontro riparativo, rendendo tale argomento non adatto a questa sede.

Ciò che però Tim Chapman, durante il seminario “Restorative Justice. Esplorare le pratiche riparative per una giustizia inclusiva e responsabile” (2019), sottolinea, è

che esistono dei valori portanti da cui non si può prescindere, che rendono una pratica effettivamente riparativa.

Questi valori riguardano il rispetto della dignità umana, dignità che spesso nelle storie di vita di autori di reato è stata calpestata, e che ha contribuito a condurli verso uno stile di vita criminoso; la solidarietà, che come cittadini dovremmo avere l'uno con l'altro; la giustizia e la responsabilità che si deve assumere l'autore di reato; e infine la verità, che può essere scoperta solo attraverso il dialogo tra le persone.

È a partire da questi valori che il seguente paragrafo intende esplorare la potenza e la potenzialità della relazione che si viene a creare nel momento di un incontro che di primo impatto potrebbe sembrare improbabile.

Una comprensione ancora più profonda del valore di un incontro di questo genere è possibile se si prendono in considerazione i bisogni delle vittime, e cosa potrebbe aiutarle per evitare una perpetuazione dei vissuti traumatici subiti.

A questo proposito, Tontodonato e Erez (1994), individuano il diritto di ricevere una restituzione, il diritto di essere informate circa lo stato del processo in corso verso il loro offensore, e il diritto di essere ascoltate circa l'impatto che il crimine ha avuto sulle proprie vite, le loro preoccupazioni e i loro desideri, come elementi che influenzano positivamente gli effetti del danno percepiti.

Tim Chapman fornisce delle indicazioni per orientarsi nella comprensione di quelli che possono essere i reali bisogni delle vittime di azioni criminali: se la persona mostra come emozione predominante la paura, è probabile che il suo primario bisogno sia quello di sicurezza; quando ad emergere con forza è invece la rabbia, il bisogno corrispondente è quello di giustizia; nei casi di forte ansietà, di timore di non riuscire a tornare alla vita che si conduceva prima del reato subito, la necessità è di riassumere controllo sulla propria vita; infine, se a dominare è la sensazione di vergogna, il bisogno che si impone sugli altri è quello di rispetto.

Quello appena presentato è un quadro, parziale, degli sfaccettati bisogni che possono necessitare le vittime di reato, e contribuisce a rendere l'idea di come la risposta ad un crimine subito sia variegata e non standardizzabile. Inoltre, sempre Chapman, ci ricorda come ognuno di questi elementi (sicurezza, giustizia,

controllo, rispetto) abbiano significati personali diversi, e quindi, ancora una volta, non è possibile limitarsi ad una classificazione di questo tipo, ma è necessario rivolgersi alla singolarità della persona che si ha di fronte cosa significa per lei “sicurezza”, “giustizia”, “controllo”, “rispetto”.

Queste esigenze, che non possono prescindere dal carattere unico delle persone, per un sistema come il tribunale, creano evidenti difficoltà.

Vi è solo una persona che può permetterne il soddisfacimento, e quella persona è chi ha commesso il reato, e la forma che lo rende possibile è quella del dialogo, in cui la vittima può porre domande, può esporre la propria storia e la propria sofferenza, e può constatare la presa di responsabilità da parte dell'autore di reato, e il suo eventuale rimorso.

Il rimorso costituisce una chiave importante nel processo riparativo, punto sottolineato anche da Vidmar (2000) in un articolo in cui espone il valore, già precedentemente discusso, della punizione come modalità per ristabilire i valori del gruppo di riferimento messi in discussione dall'azione criminale.

La visione dell'autore nei confronti della punizione non è dunque di critica, anzi ne evidenzia gli aspetti positivi. Eppure, in un passaggio, Vidmar sottolinea come il rimorso provato dall'autore di reato permetta una riaffermazione dei valori di riferimento ancora più incisiva di quella fornita dalla mera punizione, e il valore e la potenza del rimorso è manifestabile all'interno di una relazione.

In questa prospettiva in cui la centralità della relazione per soddisfare i bisogni di vittima e comunità emerge a gran voce, non bisogna dimenticare la premessa di inclusività, e prendere dunque in considerazione anche i bisogni dell'autore di reato. McCold (2000) tra questi bisogni inserisce anche il bisogno di sviluppare empatia imparando come le proprie azioni abbiano un impatto sugli altri.

La componente fondamentale di questo bisogno, centrale in un'ottica di riduzione della recidiva, è chiaramente quella relazionale.

### ***2.3.2 Dignità e solidarietà: la dimensione del dialogo***

Riprendendo i valori enunciati da Tim Chapman, i primi sono quello della dignità e della solidarietà che, come espone Chapman, possono venire riparati attraverso il dialogo. Quest'ultimo infatti, perché possa avvenire, comporta il riconoscimento reciproco, la considerazione dell'altro come persona.

Il tema del dialogo è il danno e le possibili riparazioni delle sue conseguenze. In questo senso anche la solidarietà, intaccata dall'azione criminale, viene ripristinata. Chapman illumina sul tipo di dialogo che si svolge: non è un dibattito, una discussione, in cui vi sono due parti contrapposte con due visioni diverse, e in cui ognuno cerca di portare avanti il proprio punto di vista come quello più corretto.

Tutt'altro, si tratta di un dialogo focalizzato su un punto centrale ben preciso: il danno e la sua riparazione. Un dialogo che permette a chi vi partecipa di raccontarsi, facendo così emergere la propria tridimensionalità, che le facili etichette di "reo" e di "vittima" appiattiscono. Un dialogo che da un lato mostra all'autore di reato il volto vero e proprio della sofferenza che ha inflitto, e dall'altro può contribuire, per chi ha subito il danno, a venire incontro al bisogno di dare significato all'evento (McCold, 2000).

Vi è un altro aspetto, riportato da Gian Luigi Lepri, all'interno della stessa conferenza in cui è intervenuto Chapman, che sottolinea il valore che può avere per una vittima di reato: spesso in queste persone vi è la tendenza a colpevolizzarsi.

Questo aspetto emerge anche nello studio di Bolitho (2017), riguardo le emozioni in gioco dopo aver subito un crimine, e le loro eventuali trasformazioni in seguito all'incontro tra vittima e offensore.

Di particolare rilevanza sono i casi di persone che hanno perso i loro cari, per esempio madri che hanno subito l'omicidio dei propri figli, in cui vi è una parte di loro che si colpevolizza per non essere riuscita a proteggerli. Solo l'incontro con il reale responsabile della loro perdita ha reso possibile superare questo senso di colpa radicato nel profondo.

Osservando i dialoghi che si sviluppano nei filmati di incontri di Giustizia Riparativa, si può notare come le emozioni in circolo siano estremamente intense, le parole e gli sguardi sono taglienti, eppure spesso si trovano delle frasi o dei gesti

che, utilizzando le parole di Lepri, aprono alla “possibilità di un contatto con la dimensione umana”.

Questa complessità è indubbiamente rischiosa, Lepri parla di vero e proprio pericolo che si corre nell'intraprendere questo incontro, pertanto è necessaria quella che, insieme a Tim Chapman, definisce una solida impalcatura, costituita dal ruolo del facilitatore e dalle regole stabilite a priori. Si tratta di regole essenziali per l'esistenza stessa di un dialogo inteso come appena illustrato.

Un dialogo, in ultima analisi, che permette la circolazione autentica di affetti, ma che esiste solo nel momento in cui esiste un setting con delle regole imprescindibili, tra cui la non violenza, il concentrarsi sul danno e sul perché entrambe le parti hanno chiesto (o acconsentito) a questo incontro.

### ***2.3.3 Il valore della responsabilità***

Valore fondante delle pratiche riparative è l'assunzione di responsabilità da parte del reo, come strumento privilegiato per poter “fare giustizia”.

Tim Chapman sottolinea come questo valore non sia in alcun modo implicato in un sistema punitivo, in cui la riflessione sugli stati interni dell'autore di reato non trova spazio. La delimitazione dello spazio di vita e di azione del carcerato diventa una concreta metafora dello spazio di azione mentale che può esercitare in questo contesto.

Chapman sostiene che un ambiente come quello carcerario non può che favorire l'avvilimento dell'identità, intrappolata in un'unica visione di sé come “il criminale”, ostacolando ogni possibile fiorire di narrative personali connesse invece al “buon cittadino”. Le pratiche riparative intendono muoversi in direzione opposta. Muovendosi in direzione di una presa di responsabilità da parte del reo, sempre secondo Chapman, permette di ridurre il rischio di recidiva.

Questo perché responsabilità significa anche maturità, riconoscere gli effetti che si possono avere sull'altro, e significa anche modificare un'identità incistata nel ruolo di criminale: percepirsi e raccontarsi come colui che ha saputo affrontare le proprie azioni dannose rimanda un'immagine di sé più connessa al “buon cittadino” che al “criminale”. Tutto questo però richiede un percorso complesso, anche faticoso.

Un punto di partenza rilevante riguarda il senso di colpa.

Come già esposto, diversi autori, tra cui J. Braithwaite, sottolineano il valore della vergogna come punto di svolta nell'assunzione di responsabilità. Come precedentemente illustrato, rifacendosi ad altri autori che non necessariamente si sono occupati di Giustizia Riparativa, come Barsness e la Klein, è forse più indicato parlare di senso di colpa.

Questo sentimento, in contrapposizione alla vergogna che è connessa all'isolamento, prevede un confronto con l'altro, una considerazione dei suoi stati interni, dell'impatto che si ha su di lui. La dinamica intrinsecamente relazionale del senso di colpa richiama più fortemente il cuore delle pratiche riparative, ed è maggiormente connesso all'empatia.

Quest'ultimo elemento è anch'esso centrale per un movimento che tende verso la presa di responsabilità dell'autore di reato. L'empatia non può prescindere dall'altro, e dal formarsi di una rappresentazione mentale di questo altro. In alcuni casi l'empatia è qualcosa che va sviluppato.

Un esempio virtuoso è costituito dal programma di trattamento per reati sessuali tenuto presso l'istituto detentivo di Bollate. In questo contesto, una parte del trattamento consiste proprio nello sviluppare la componente empatica, attraverso un incontro virtuale con vittime di reati analoghi a quelli commessi dai detenuti in questione.

La dimensione dell'incontro viene qui sviluppata su più piani: vi è un primo incontro con vittime anonime, tramite la lettura delle loro lettere; un incontro con le "proprie" vittime, sempre virtuale, tramite lettere che non hanno lo scopo di raggiungere il mittente ma di incontrare queste persone all'interno della mente dell'autore di reato; e vi è anche un incontro concreto tra i membri del gruppo che partecipano al trattamento, che si confrontano su quanto hanno scritto, si scambiano consigli e osservazioni.

Questa pluralità di incontri testimonia il valore imprescindibile della relazione, di qualunque tipo essa sia, in un contesto che mira allo sviluppo dell'empatia e della presa di responsabilità.

Assumendo una prospettiva mentale di questo tipo, è possibile allontanarsi da quello che Chapman definisce una distorsione dei valori morali che consegue il danno, per cui l'autore di reato opera una distorsione della moralità per ricorrere a giustificazioni e razionalizzazioni del proprio comportamento, ed è possibile invece avvicinarsi a quello che McCold (2000) individua essere un bisogno del reo: imparare a stare a contatto con i propri sentimenti.

In conclusione, l'incontro tra persone che hanno commesso un danno e che ne sono state colpite, allo stesso tempo presuppone e persegue la presa di responsabilità, ma non solo da parte dell'autore di reato.

Può apparire paradossale l'inserimento da parte di McCold (2009) di una lista di "responsabilità della vittima", eppure questo può essere letto come l'evidenziare la fondamentale importanza che ha per la vittima l'assumere un ruolo attivo, che comporta lo scollarsi un'etichetta di dosso e riprendere contatto con la propria vita. Del resto, all'interno di questa lista di "responsabilità della vittima", compaiono aspetti quali: chiedere ed accettare aiuto; perdonarsi; riconoscere il dolore sotto la rabbia e trovare qualcuno di cui fidarsi.

### ***2.3.4 Verità e dimensione narrativa***

Il tema della verità è estremamente controverso, rappresenta un importante nodo di problematicità nel dialogo che si sta creando tra mondo giuridico e mondo psicologico. Quando si fa riferimento al termine "verità", queste discipline portano avanti visioni diverse, che lo connotano di valori e implicazioni diverse.

Il mondo giuridico fa riferimento, necessariamente, ad una "verità fattuale e legale" (Ceretti, 2015), mentre il mondo psicologico rimanda alla verità personale, soggettiva, che non può mai essere assoluta.

Ceretti (2015) propone una suddivisione in quattro tipologie di verità.

In primo luogo, vi è la già citata "verità fattuale e legale", informazione scientifica, accurata, rigorosa, che comporta una ricostruzione del contesto, delle cause e delle modalità.

In secondo luogo, vi è la "verità narrativa personale", ovvero le storie raccontate dalle singole persone, che permettono di aggiungere dettagli alla verità collettiva.

Vi è poi la “verità sociale”, nata dal dibattito, dalla partecipazione, dalla discussione anche tra punti di vista conflittuali, prevedendo dunque il confronto.

Infine, vi è la “verità curativa”, che concerne quelle narrazioni che permettono di affrontare il passato per poterlo superare. Perché sia connotata del suo valore curativo, questa verità deve essere riconosciuta, anche nella sua sofferenza che porta con sé, e deve comprendere finalità di riparazione.

Si può facilmente comprendere come queste dimensioni, queste molteplici verità, siano però nella nostra quotidianità in continuo dialogo, talvolta di sovrapposizione. Il dibattito che va a costituire la verità sociale, si nutre delle verità individuali di ciascuno, e viene portato avanti facendo riferimenti a realtà fattuali. Relegare una verità fattuale al dominio scientifico e giuridico e una verità curativa al dominio psicologico non può che essere riduttivo e fuorviante.

La concezione di un origine puramente intrapsichica della sofferenza è ormai lontana, la teoria psicoanalitica non può più prescindere dal prendere in considerazione l’ambiente di sviluppo dell’individuo, e dall’altro lato, quanto illustrato fino a qui dimostra come il non considerare la persona nella sua unicità e soggettività all’interno di contesti penali, comportamenti sofferenze aggiuntive, scorsa comprensione, soluzioni non reali e il perpetuarsi di azioni criminali da parte di autori di reato.

L’urgenza di una commistione di verità, di un incontro che possa convogliarle tutte, è sempre più evidente.

Un modello come quello ripartivo offre una possibile applicazione di questa necessità di parlare di più verità, riconoscendo il valore di ciascuna. Tim Chapman parla di “verità forense”, relativa ai fatti, che risponde alla domanda “cos’è successo?”.

Questa dimensione è fondamentale, nelle pratiche riparative la verità forense viene indagata nel dettaglio, permette ai soggetti in causa di narrare aspetti che magari nel setting del tribunale non sono stati approfonditi.

Questo dimostra un interesse reale per quanto è accaduto alla persona, un interesse concreto, che sta a significare “quello che ti è successo è importante”.

Vi è poi anche una, anzi molteplici, verità narrative, che rispondono a domande quali “come ti sei sentito? Cosa provi al riguardo?”.

Ogni narrazione che emerge da questo incontro è vera, ma, come insegna la scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie, è anche parziale. Un dialogo che si costruisce a partire da più verità personali, permette la costruzione di più storie, di un intrecciarsi di personalità e l'emergere di una visione tridimensionale dell'altro, non più appiattita da un ruolo schiacciante come quello di “criminale” o “vittima”. Chimamanda Ngozi Adichie, in una TEDTalk del 2009, avverte circa il rischio di quelle che definisce “single story”: storie isolate, uniche, relative a una persona, a un popolo, o a una popolazione come quella carceraria, diventano “storie definitive”, appunto etichette, che oscurano una complessità propria di ogni persona, mostrando il “reo” come un “mostro”, senza possibilità, senza alternative, per cui non potrà che condurre la propria vita realizzando quell'unica storia che finirà per rappresentarlo; oppure mostrando la “vittima” come una persona succube, non in grado di vivere appieno la propria vita, passiva.

Solo il dialogo, il confronto tra narrative permette il loro sviluppo, che non è la negazione di quell'aspetto, ma è un ampliamento di ulteriori aspetti, appunto di più storie, in cui quella connessa al danno non viene cancellata, ma arricchita.

In questo modo è possibile “completare” la storia connessa al danno, “completare” nel duplice senso esposto da Chapman, che forse il termine inglese rende più chiaro: “complete” come ricreare l'intera storia, ma anche come concludere, poter finalmente chiudere quel libro che infesta la vita di vittime e autori di reato, e poter proseguire verso aree di maggiore vitalità.

Sperimentare parti vitali di sé invece che rimanere vittima di una ripetizione mortifera di ricordi traumatici, in cui la chiave per questo superamento risiede delle evocative parole di Melanie Klein (1934): il “ripetersi di esperienze nelle quali l'amore prevale sull'odio”.

## **CAPITOLO 3: PROPOSTE PER UN APPROCCIO FLESSIBILE E PERSONALIZZATO. DUE INTERVISTE**

### **3.1 La parola agli esperti: introduzione**

Questo capitolo si propone di indagare in modo più approfondito le dimensioni della personalizzazione e della flessibilità dell'approccio, a partire da riflessioni e osservazioni di chi lavora sul campo, quindi personalità coinvolte in progetti di Giustizia Riparativa o mediazione reo-vittima, e con una formazione psicologica alle spalle, dando così un contributo più specifico al dialogo.

#### ***3.1.1 Il valore di ascoltare le parole dei professionisti***

Nei capitoli precedenti è stato possibile presentare la Giustizia Riparativa non solo come alternativa positiva alla giustizia retributiva, ma anche come approccio che porta con sé contrasti e controversie.

Autori diversi si interrogano non solo sull'efficacia, ma anche sulla legittimità di far dialogare persone che sono da un lato unite da un tragico avvenimento, ma dall'altro profondamente separate proprio da esso, in quanto messo in atto solo da una di esse.

Situazioni, crimini, gravità diverse richiedono riflessioni diverse.

Ma non solo. Personalità, momenti di vita diversi degli individui coinvolti rendono la flessibilità caratteristica fondamentale all'interno della Giustizia Riparativa. Si tratta di un approccio che potrebbe non essere adeguato a chiunque, in qualunque circostanza. Ed è proprio in questo ambito, della valutazione di ogni singolo caso, che la psicologia può fornire un importante contributo.

L'intento è quindi quello di individuare delle linee guida, dei suggerimenti, per poter orientarsi nella complessità emotiva che caratterizza la condizione di chi subisce un reato, chi lo commette, e l'insolita relazione tra queste persone.

La comprensione delle personalità in gioco, oltre che della specifica dinamica che tra di esse si è creata, potrebbe essere una buona strada d'accesso per giungere ad

una modalità di intervento appropriata, che eluda il rischio da un lato di una vittimizzazione secondaria ad opera delle istituzioni, e dall'altro una ritraumatizzazione senza risoluzione, una riattivazione dei vissuti traumatici che non permetta una loro rielaborazione.

Con questo proposito sono state condotte due interviste a due persone selezionate in base ai criteri sopra citati, ovvero con esperienza nel mondo riparativo o della mediazione reo-vittima, e con una formazione psicologica.

Quest'ultimo criterio è essenziale per poter offrire un taglio calato sull'individuo e sul suo mondo interno, a questo approccio di cui ancora la psicologia si è poco interessata, nonostante le importanti implicazioni che porta con sé connesse ai vissuti emotivi dell'individuo.

### ***3.1.2 Biografie e progetti delle professioniste intervistate***

Anna Sironi è stata la prima persona intervistata, psicoterapeuta con approccio psicoanalitico e con un fitto curriculum di attività di mediazione dei conflitti e di assistenza alle vittime di reato.

Per citarne alcune, tra il 2002 e il 2009 è stata psicologa del Centro per la gestione dei Conflitti e l'accoglienza alle vittime di reato nel quartiere di San Salvario a Torino, e responsabile del Centro per la Gestione dei Conflitti nel quartiere di Mirafiori Sud di Torino; dal 2008 al 2010 è stata Mediatrice nella "Sperimentazione di interventi di giustizia ripartiva e mediazione penale di soggetti condannati adulti" dal Ministero della Giustizia; e dal 2014 al 2018 ha svolto, in diverse realtà, attività di formazione, progettazione e docenza sui temi della Giustizia Riparativa.

Valeria Arrò, la seconda persona intervistata, è una psicologa che da 4 anni lavora all'interno del progetto di Giustizia Riparativa "Ricominciamo", presso l'associazione interculturale Asai.

Per poter meglio comprendere il significato delle parole di Valeria, è fondamentale fare un breve accenno ai valori e alle modalità di funzionamento del progetto "Ricominciamo", rivolto ai minori tra i 14 e 18 anni che commettono reati.

Come si può leggere nel materiale prodotto dall'associazione per presentarsi, tra gli obiettivi del progetto compaiono quelli di promuovere percorsi alternativi a quelli

tradizionali giudiziari per i minori che hanno commesso reati, percorsi che mirano a far maturare una scelta di legalità e di responsabilità; fare emergere le capacità e rafforzare le competenze trasversali dei giovani coinvolti, attraverso percorsi di socializzazione e animazione; rafforzare il legame con la comunità di riferimento.

Il percorso ha inizio nel momento in cui la Polizia Locale che riceve una segnalazione di reati commessi da minori, convoca i minori stessi e le famiglie e propone un'alternativa al normale percorso giudiziario. Se autore di reato e vittima accettano, vi è una prima fase composta da una serie di incontri tra Polizia Locale e educatori, e autori di reato con le loro famiglie e vittime con le loro famiglie, in cui prendere un accordo sulle attività riparative. Un importante passaggio che, a seconda del caso, può essere fatto è quello di interventi sulla classe, che tendenzialmente costituisce la comunità di riferimento principale per i minori.

A questo punto vittima e autore intraprendono percorsi diversi: la vittima riceve un servizio di sostegno e, se reputato utile e adatto, viene inserita all'interno di attività aggregative presso l'associazione Asai; l'autore di reato invece porta avanti un percorso educativo di riparazione, seguito da un tutor dell'associazione con cui intraprendere colloqui intermedi, in cui il tema è da un lato l'acquisizione di consapevolezza, dall'altro un movimento verso il riconoscimento delle proprie risorse personali, per poter allontanarsi dall'identificazione identitaria di "reo".

Il percorso dell'autore di reato prevede una tappa importante, quella della relazione da scrivere insieme al tutor, che diventa di fatto spunto di riflessione e di preparazione in vista del momento conclusivo, ma in realtà centrale per il significato del percorso: l'incontro autore di reato e vittima, con le rispettive famiglie, e eventualmente docenti o preside della scuola.

### ***3.1.3 Presentazione dell'intervista***

L'indagine vuole essere di tipo qualitativo, più che una raccolta di dati rappresenta un tentativo di confronto su tematiche nuove e controverse.

Si è seguito il metodo dell'intervista strutturata, dal momento che a tutti i partecipanti sono state poste le stesse domande, formulate allo stesso modo, e nella stessa sequenza, quindi lo stimolo iniziale è stato il medesimo, lasciando però la

possibilità di rispondere in totale libertà (Corbetta, 1999). L'intervista è stata condotta dal vivo e registrata, quindi riportata in forma scritta. Le risposte sono state trascritte, nella maggior parte dei casi, in relazione a gruppi di domande piuttosto che a domande singole. Dopo aver trascritto le risposte, sono state rilette dalle intervistate e nuovamente confermate, così da evitare eventuali distorsioni del loro pensiero nella trascrizione.

Come già accennato, i criteri di selezione dei soggetti da intervistare sono: esperienza di almeno un anno in progetti di Giustizia Riparativa o di mediazione re-vittima; e una formazione psicologica, garantita dall'iscrizione all'albo degli psicologi. La ricerca dei soggetti da intervistare si è focalizzata nella zona di Torino e delle province limitrofe e di Milano, dal momento che la modalità di somministrazione prevista è stata quella di un'intervista vis-a-vis.

L'intento iniziale era quello di portare avanti molteplici interviste a professionisti provenienti da realtà diverse. Per motivi organizzativi e di difficoltà di reperibilità, è stato possibile realizzare l'intervista con due persone. Si tratta di personalità appassionate e partecipi nell'ambito delle pratiche riparative, che hanno permesso di conferire alla presente tesi una tonalità viva e propositiva.

L'intervista si compone di tre parti.

Una prima parte affronta più in generale il tema della connessione tra mondo giuridico e mondo psicologico, e le possibili influenze e ricchezze che approccio riparativo e psicologia possono mettere in comune.

La seconda e la terza parte entrano nel vivo della questione della flessibilità dell'approccio, tentando di individuare dei suggerimenti per una adeguata personalizzazione del percorso.

In particolare, la seconda parte prova ad indagare le esperienze riparative che non hanno funzionato, interrogandosi sulle motivazioni, mentre la terza parte si concentra sugli aspetti da tenere presente per una migliore comprensione di ciò che può essere positivo per le persone coinvolte.

## 3.2 Parte 1. Rapporto tra giustizia riparativa e psicologia

### 3.2.1 Dialogo tra discipline giuridiche e psicologiche

*Ritiene realisticamente possibile un dialogo tra le discipline giuridiche e psicologiche? All'interno di questo dialogo, come e dove si pone la Giustizia Riparativa?*

**Anna Sironi:** Ritengo molto importante ragionare in primo luogo sul concetto di “giustizia” e di “fare giustizia”. Il mio pensiero è che la giustizia deve tornare ad essere simbolica, per poter farsi garante del mantenimento del patto sociale, ovvero di ciò che si siamo costruiti come società, per non cadere in un delirio che non tiene più conto del principio di realtà. Ora mi spiego.

Nella nostra società, e mi riferisco alla società italiana in particolare, ma anche a quella occidentale in generale, sta dilagando una concezione di “fare giustizia” molto pericolosa, e il mondo dei social network ne costituisce uno specchio.

La dimensione simbolica si sta perdendo sempre di più, il “come se” sta perdendo di valore, in favore di acting out, azioni che prendono il posto del pensiero, impediscono la riflessione, dominate quindi da un processo primario.

C'è una vignetta ironica che mi sembra possa rendere molto bene questo concetto. Il titolo è “Dallo psicologo”. Lo psicologo dice: “scrivi una lettera alla persona che ti ha fatto arrabbiare e poi bruciala”. Il paziente risponde: “E della lettera cosa me ne faccio?”.

Quello che possiamo notare è un fraintendimento nato da un posizionarsi su piani diversi. Lo psicologo si rivolge a una persona su un piano simbolico, facendo appello al processo secondario, ma la risposta appartiene a tutt'altro registro, ad un pensiero primario concreto.

Vi sono dei luoghi appartenenti alla cultura, intesa come usi e costumi, che l'uomo ha inventato per preservare la dimensione del “come se”, di azioni anche distruttive, guidate da affetti intensi, che però rimangono nella dimensione della fantasia.

Questi luoghi sono per esempio il teatro, ma anche lo stadio, dove vengono messe in scena dimensioni umane come la competitività, l'aggressività, la violenza, anche la morte.

Il clima culturale connesso al ritenere di potersi “fare giustizia da soli” porta con sé una forma di delirio, il delirio del ritenere di “poter essere tutto”, non solo la vittima ma anche il giudice e il carnefice.

All’interno di questa tendenza, la Giustizia Riparativa si pone come luogo in cui costruire una cornice di significati, come istituzione che si pone il compito di presidiare gli aspetti simbolici, e che protegge dagli agiti.

Contrariamente a quanto persone esterne alle pratiche riparative potrebbero pensare, l’incontro riparativo non è autogestito e la valutazione finale spetta sempre ad un operatore della giustizia, inoltre la presenza del mediatore permette di rimanere in un setting protettivo per tutti i partecipanti.

**Valeria Arrò:** Un dialogo tra discipline non solo è possibile, ma è auspicabile, i professionisti dovrebbero lavorare per trovare un punto d’incontro. Centrale, in entrambi i campi, è l’attenzione per la persona e i suoi bisogni, chiaramente letti attraverso due tagli diversi. Questa diversità di lettura, che deve però essere in qualche modo conciliabile, permette di arricchire il discorso.

Il lavoro d’equipe porta avanti diverse angolature, punti di vista di uno stesso problema, e questo è fondamentale per non tralasciare aspetti, o perlomeno per tralasciarne il meno possibile.

Il mondo della psicologia, dal canto suo, porta avanti il principio di un ascolto non giudicante, interessata primariamente a cosa il fatto criminale agito ha messo in gioco di te, o a cosa, in quanto fatto subito, ha mosso in te.

La prospettiva giuridica prende invece in considerazione il fatto di per sé, nella sua concretezza. La ricerca di questo tipo di giustizia offre una risposta non solo di ascolto, ma anche attiva.

### ***3.2.2 Dialogo tra Giustizia Riparativa e psicologia***

*Ritiene che vi siano particolari approcci psicologici che abbiano una visione che meglio possa dialogare con i principi della Giustizia Riparativa? Quali principi della Giustizia Riparativa potrebbero arricchire il discorso psicologico? Quali principi psicologici potrebbero arricchire il paradigma della Giustizia Riparativa?*

**Anna Sironi:** La mia percezione è che la psicologia si occupi troppo poco della dimensione sociale in generale. Parlare di contributo psicologico in questo ambito non significa trattare fenomeni sociali alla stregua di pazienti, applicando indistintamente teorie e linguaggi, ma significa esprimere un punto di vista circa i significati profondi delle cose.

L'apporto, a mio avviso, dovrebbe andare nella direzione del pensare meccanismi che tutelino la salute delle persone, salute che non si costruisce solo negli studi di psicoanalisi, ma creando contesti che aumentino i fattori di protezione o che diminuiscano i fattori di vulnerabilità.

Addentrando più nello specifico dell'ambito riparativo, mi viene in mente il filone dell'Infant Research, e autori quali Stern e Beebe e Lachman, che vanno oltre l'interpretazione e si concentrano non solo sulle parole, ma anche sulle micro-interazioni.

Questi autori hanno portato avanti il concetto di rotture e riparazioni, per cui un funzionamento sano non è associato ad una totale sintonizzazione tra madre e bambino, ma alla possibilità di riparare, dal momento che le rotture sono inevitabili. Quello che possiamo osservare è quindi che la capacità di riparare rotture relazionali porta salute, e che ritenere che queste rotture non esistano è un delirio simbiotico per cui "il male non esiste".

Associo in qualche modo questo delirio con la filosofia del "buttare la chiave", ovvero il ritenere che chi commette il "male" debba rimanere in una cella fino alla fine dei suoi giorni. Questo pensiero è delirante perché è come dire che il male non esiste, e se si verifica posso estrometterlo, così sicuramente "tutto andrà bene". Azioni che portano sofferenza, che portano "male", invece esistono, e relegare gli autori di queste azioni in un posto non visibile, in cui possono essere ignorati dal mondo, non comporta un ripristino della salute. In questo senso il sistema sociale dovrebbe dotarsi anch'esso di meccanismi di riparazione.

**Valeria Arrò:** Pensando ad un confronto di principi e valori tra Giustizia Riparativa e psicologia, e una loro possibile commistione, mi sembra che un elemento importante siano le relazioni, o meglio il tipo di relazioni che prendono in considerazione.

La psicologia, nei suoi diversi approcci, si focalizza principalmente sulle relazioni familiari o al massimo sentimentali della persona, mentre vi è una rete molto più ampia che tende ad essere trascurata, che invece nell'approccio riparativo assume un ruolo centrale: le relazioni connesse o mediate dalle istituzioni.

In primo luogo, quando si parla di minori, relazioni con il mondo scolastico. Si tratta di relazioni che pervadono la vita delle persone, e che in quanto professionisti non possiamo ignorare. Relazioni che si muovono con tempi e modi diversi, con regole, retaggi culturali e storici diversi.

Un funzionamento che va profondamente compreso, anche per poterlo combattere.

### **3.3 Parte 2. Sulla flessibilità dell'approccio: quando può o non può essere utilizzato**

#### ***3.3.1 I rapporti delle vittime con l'approccio riparativo***

*Le è mai capitato di avere a che fare con una vittima che ha rifiutato la proposta di un percorso di Giustizia Riparativa o di mediazione reo-vittima? Con quali motivazioni? Ha condiviso le ragioni della vittima? Ritiene che i vissuti emotivi e/o i fattori situazionali della vittima fossero in effetti non conformi a un processo di questo genere?*

*Le è mai capitato di avere a che fare con una vittima che al termine di un percorso di Giustizia Riparativa o di mediazione reo-vittima si è ritenuta insoddisfatta? Con quali motivazioni? Ha condiviso le ragioni della vittima? Ritiene che i vissuti emotivi e/o i fattori situazionali della vittima fossero in effetti non conformi a un processo di questo genere?*

**Anna Sironi:** Mi sembra che in merito alla questione dell'accettare o meno la proposta di un percorso riparativo vi sia una profonda connessione col tema dell'efficacia, tema controverso su cui riflettere e su cui mi sono ritrovata a riflettere.

Ritengo che un approccio riparativo ha raggiunto degli obiettivi nel momento in cui le persone coinvolte facciano dei passi elaborativi, ma allo stesso tempo questa meta

può essere facilmente distorta dagli operatori, che per esempio possono non cogliere gli effettivi passaggi fatti dalla vittima perché le aspettative erano altre.

A questo proposito mi viene in mente una vittima adulta di reato grave, per cui ho avuto l'impressione che non fosse cambiata in alcun modo a livello interiore. Esteriormente ha fatto molto per promuovere la giustizia connessa alle vittime di reato analogo al suo, ma la sensazione, molto forte, è stata quella di una proattività che però escludeva qualsiasi passaggio di pensiero.

Nel reato subito erano coinvolti diversi ragazzi, e questo signore ha voluto incontrare solo quello più periferico, quello che in realtà era meno coinvolto nel fatto. Sia all'inizio che alla fine del percorso era molto arrabbiato, ma in un modo che non si poteva dire, e che di fatto non è mai stato detto.

Da un altro punto di vista, però, queste sue incessanti attività connesse al mondo della giustizia, che ai miei occhi erano forti difese, hanno avuto comunque un impatto positivo per la sua salute mentale, allontanandolo per esempio dal cadere in depressione.

Per questo sostengo che il tema dell'efficacia sia molto relativo, e fortemente dipendente dalla persona che ci troviamo di fronte.

Possono esserci molteplici strade per far fronte ad un trauma subito, le esperienze gruppalì, l'impegno a far sì che lo stesso evento traumatico non accada ad altre persone, costituisce una spinta vitale importante, con fondamentali risvolti sociali indispensabili. Ma portare avanti anche riflessioni su un piano più simbolico non esclude questa componente proattiva, ma potrebbe anzi integrarla.

In ogni caso, quando si ha a che fare con una vittima, esiste un dato di partenza connesso ad essa.

Può essere per esempio portatrice di vendetta, oppure molto remissiva. A partire da questo dato si può fare un pezzettino di lavoro, qualche passo per reinserire il pensiero.

Il vissuto traumatico, infatti, spazza via la possibilità di pensare, e la giustizia dovrebbe interrogarsi sui dispositivi che permettano alla vittima di potersi riprendere questa capacità, e non che aumentino i traumatismi.

Si parla infatti di seconda vittimizzazione, per riferirsi a quegli interventi che non propongono nulla che sia elaborativo del trauma, ma qualcosa che lo risollecita.

La Giustizia Riparativa costituisce uno strumento che lavora in questa direzione, anche se va utilizzata con cautela, a seconda delle situazioni, perché anch'essa può essere ritraumatizzante.

**Valeria Arrò:** Mi vengono in mente due casi di ragazzi che hanno rifiutato il percorso proposto, anche se hanno acconsentito in ultima battuta ad incontrare l'autore del reato che li aveva visti coinvolti.

La prima era una ragazza che si trovava in un forte momento di fragilità personale, con tratti depressivi e uno spiccato isolamento. La richiesta di essere inserita in un percorso in cui scoprirsi diversa oltre il suo ruolo di vittima, in cui gli stimoli erano molteplici e molto sollecitanti, non era adeguata alle risorse e alla situazione di quel momento.

La priorità per questa ragazza era quella di riuscire ad uscire gradualmente da un isolamento che la faceva soffrire ma di cui non riusciva a farne a meno.

La ragazza ha comunque deciso di incontrare l'autore di reato, ha saputo stare in quella situazione e ha apprezzato le parole dette dall'autore di reato.

A posteriori, potremmo constatare che l'incontro in sé con l'autore di reato ha avuto effetti positivi sulla ragazza, ma si sarebbe potuto agire diversamente per quanto riguarda il momento della preparazione a questo incontro, per un'efficacia maggiore.

Il secondo caso riguarda un ragazzo con deficit cognitivi, una forte paura di mettersi in gioco, un vissuto importante di vergogna che caratterizza le sue interazioni, quindi precedente al reato subito, e una percezione di sé come non sufficientemente bravo. Con fatica, si era creato un ambiente in cui sentirsi capace, in cui questi vissuti di autostima estremamente bassa potevano essere accantonati, e incominciare un percorso in un ambiente nuovo, sconosciuto, voleva dire per lui farli riaffiorare nuovamente, e tornare ad essere "quello che non è capace".

Anche in questo caso, nonostante il ragazzo abbia deciso di incontrare gli autori di reato, restano molte perplessità circa il delicato momento della preparazione a

questo incontro, perplessità che in questo caso si sono effettivamente rivelate in una partecipazione molto passiva del ragazzo all'incontro stesso.

Il dato concreto, fornito da una collaborazione partecipe e attenta con il mondo scolastico, sembrava quello di un netto cambiamento in positivo delle dinamiche della classe, luogo in cui è stato commesso il reato. Lo scetticismo del ragazzo durante il confronto con i compagni/rei è assolutamente legittimo.

Ciò che ha fatto riflettere circa la sua passività, il sospetto che non sia avvenuto un movimento nel ragazzo, è la sensazione che l'etichetta di vittima ancora gli sia rimasta addosso, probabilmente consentendogli di ricoprire un ruolo che gli permette di nascondere le sue difficoltà.

L'incontro, in questo caso, per quanto nella sua forma si sia risolto in maniera positiva, lascia dei profondi dubbi circa la sua significatività, e sull'importanza di una preparazione attenta alle reali esigenze del ragazzo.

### ***3.3.2 I rapporti degli autori di reato con l'approccio riparativo***

*Le è mai capitato di avere a che fare con un autore di reato che ha rifiutato la proposta di un percorso di Giustizia Riparativa o di mediazione reo-vittima? Con quali motivazioni? Ha condiviso le ragioni della vittima? Ritiene che i vissuti emotivi e/o i fattori situazionali dell'autore di reato fossero in effetti non conformi a un processo di questo genere?*

*Le è mai capitato di avere a che fare con un autore di reato che al termine di un percorso di Giustizia Riparativa o di mediazione reo-vittima si è ritenuto in? Con quali motivazioni? Ha condiviso le ragioni della vittima? Ritiene che i vissuti emotivi e/o i fattori situazionali dell'autore di reato fossero in effetti non conformi a un processo di questo genere?*

**Anna Sironi:** Il tema del dato di partenza vale anche quando stiamo parlando di autori di reato. Ho avuto a che fare in più situazioni con ragazzi che tendevano a banalizzare l'accaduto, ad assumere atteggiamenti arroganti, a ritenere che “non è successo niente”, non dando peso alle proprie azioni.

Questo tende a provocare nella vittima due risposte contrapposte: o si arrabbia, oppure per via di aspetti passivi personali o post traumatici, finisce per aderire a questo gioco a due, per cui accetta questa visione del “non è successo niente”.

In questo modo nessuno dei due ha fatto dei passi avanti, l'autore non raggiunge nessun tipo di comprensione o di pensiero. In un contesto gestito dalle forze dell'ordine, la reazione può essere quella di impedire l'utilizzo di certe parole o imporre un certo linguaggio.

Un contesto più morbido permette di lavorare sul “prima”. La Giustizia Riparativa infatti procede a step che vanno preparati. Il punto di partenza dell'autore di reato potrebbe essere una posizione di alleggerimento, deresponsabilizzazione, che però non possono essere portati così come sono nell'incontro con l'altro. La preparazione dovrebbe gravitare intorno alla domanda “cosa vorresti dirgli?”, incalzando sulle capacità che la persona in questione ha, capacità emotive e cognitive, quindi puntando maggiormente su aspetti cognitivi o emotivi in base alle sue risorse.

Ritengo che la dimensione simbolica rimanga un importante obiettivo verso cui tendere, e mi riconnetto al discorso iniziale del “come se”, che vale anche per chi ha commesso un reato, e non solo per chi chiede giustizia. Dimensioni di rabbia e vendetta facilmente appartengono anche a chi commette dei reati.

Mi viene in mente un ragazzo che seguivo in una comunità, e che prima di un'udienza, sui gradini del tribunale, ha visto poco sotto di lui due assistenti sociali che lui riteneva essere “causa di tutti i suoi mali”, essendo coloro che lo hanno mandato in comunità. Mi ha poi detto che l'immagine che gli si è immediatamente creata nella mente è stata quella di spingerli giù per la scalinata. Ma non l'ha fatto, come non ha fatto nessun altro gesto contro queste persone. La dimensione della fantasia, in cui tutto è possibile, è rimasta tale, senza tradursi in realtà.

Questo ragazzo non ha perso la dimensione del “come se”, la dimensione simbolica, che altrimenti avrebbe dato luogo ad un agito, in cui non c'è spazio per vedere e riflettere, in cui si perde il confine tra la fantasia e il pensare davvero di poter fare o essere tutto.

**Valeria Arrò:** Ho in mente due situazioni, la prima in cui l'autore di reato ha rifiutato nettamente in partenza un percorso di Giustizia Riparativa, e la seconda in cui i nodi problematici del percorso si sono rivelati solo nel momento conclusivo. Il primo caso riguarda un ragazzo che ha rifiutato nettamente, con rabbia e aggressività, la proposta del percorso. Riteneva di essere nel posto sbagliato, di non essere lui la persona da imputare.

Questo ragazzo ha alle spalle una storia di situazioni familiari complesse, ha trascorso la preadolescenza e parte dell'adolescenza in strutture residenziali.

La proposta di un percorso è arrivata in un momento in cui stava con fatica riacquistando un equilibrio, comportando un nuovo e prematuro rimettersi in gioco. Inoltre, la vita personale di questo ragazzo era caratterizzata da scarsa continuità sia nelle esperienze, soprattutto lavorative, sia nelle relazioni, in cui era difficile poter identificare nel gruppo dei pari reali riferimenti affettivi.

Un percorso che richiede d'impegnarsi in modo continuativo rappresentava una sfida troppo grande, non calibrata sulla realtà della situazione del ragazzo.

Infine, a completare il quadro, vi era un forte vissuto di rabbia, rivolta principalmente alla figura dell'adulto in generale. Un contesto del genere non concede spazio per poter creare un incontro reale con l'altro.

Il secondo caso riguarda un ragazzo che potremmo definire "-issimo". Ogni cosa si è svolta alla perfezione, si mostrava "contentissimo", "interessatissimo", "pentitissimo". Aveva, ha detta sua, assolutamente capito gli effetti devastanti del suo gesto, ovvero la diffusione online di foto intime di una sua amica.

L'atteggiamento, ma anche il linguaggio stesso, aveva creato forti dubbi nel tutor che seguiva il ragazzo circa la sua effettiva comprensione degli effetti della propria azione. Effettivamente a posteriori è possibile riscontrare in questa modalità il desiderio, che non lasciava spazio ad altro, di voler "apparire bene", di mostrare che poteva fare tutto quello che gli veniva chiesto, e farlo bene.

Ad essere determinante è stato però l'incontro reale con la vittima. Dialogando faccia a faccia con la ragazza che ha subito il reato da lui commesso, si è scontrato con la realtà della sofferenza da lui causata, ha compreso il male che aveva fatto.

### **3.4 Parte 3. Sulla flessibilità dell'approccio: su quali temi focalizzarsi?**

#### ***3.4.1 Prima del percorso. L'influenza delle dimensioni culturali e della storia di vita***

*Quanto la storia di vita e la dimensione culturale della persona può incidere sull'efficacia di un percorso di Giustizia Riparativa? È importante prendere in considerazione questi aspetti? Se sì, in che termini?*

**Anna Sironi:** La dimensione culturale è un aspetto su cui è importante portare avanti una riflessione. Ritengo che nonostante le profonde divergenze esistenti tra le culture, un elemento costante sia proprio il funzionamento primario e/o secondario, e la propensione più per l'uno che per l'altro.

Forse ci viene più facile comprendere questo aspetto pensando alle culture religiose come per esempio, senza andare troppo lontano, alla religione cattolica italiana di qualche decennio fa, presente ancora in alcuni luoghi.

La dimensione religiosa era molto più spostata sul versante concreto che su quello simbolico, basata su gesti concreti come toccare la statua o baciare oggetti religiosi, o su immagini molto vivide e realistiche come le stimate. Altro esempio è la messa in latino, rivolta a fedeli che non lo comprendono, e che quindi assume la forma di litania, non andando a toccare la dimensione della riflessione più astratta.

Vi è dunque una molteplicità di livelli di funzionamento che rendono il dialogo interculturale più arricchente, ma anche più complesso.

Le culture, soprattutto le culture religiose, hanno inoltre un proprio sistema di significati, e proprie modalità di gestione dei conflitti, che vanno tenute in considerazione. Il rivolgersi al pastore piuttosto che al rabbino in momenti delicati della vita, ha anche lo scopo di contenere le intemperanze.

All'interno di questa diversità di cornici di riferimento, rimane la possibilità di trovare dei punti di contatto, di aprire dei varchi, reciprocamente, per cercare un riconoscimento, un'attenzione, per mostrare non di comprendere, ma di poter intuire qualcosa.

E la Giustizia Riparativa si propone proprio questo, di provare a mettersi nella posizione di intuire quello che porta l'altro, aprendo spazi di dialogo anche quando questo sembra impossibile.

**Valeria Arrò:** Conoscere la storia della persona a cui si intende proporre un percorso di Giustizia Riparativa, o averne almeno un'idea, è fondamentale.

Ha una forte influenza sull'esito del percorso, permette di avere le coordinate circa la possibilità di lavorare con quella persona.

Situazioni precedenti, quindi non connesse al reato, sia che si tratti di vittima o di autore, troppo complesse o non risolte, devastanti o in continuo cambiamento, rendono difficile, talvolta impossibile, trovare lo spazio mentale per un percorso riparativo.

Un punto fermo, un riferimento saldo, nella storia di vita della persona che intende intraprendere un'esperienza di questo tipo è fondamentale.

Un aspetto centrale per quanto riguarda il lavoro con i minori, è la collaborazione della famiglia, collaborazione che passa necessariamente dalla comprensione, da parte dei genitori, del significato del percorso proposto. In questo senso l'estrazione culturale diversa ha un'influenza.

Le barriere linguistiche e gli stili di conduzione della vita familiare, soprattutto quando questo comporta delle gerarchie, hanno un'influenza non trascurabile sulla possibilità di questa comprensione. Parlo di gerarchie perché ho notato come in alcune famiglie con cui ci siamo relazionati, sia la madre il genitore più presente fisicamente, ma poi tra le mura domestiche il potere e l'aspetto decisionale spetta al padre.

È chiaro come un passaggio di comunicazioni di questo tipo rischia di risultare frammentario, e il senso che ne sta alla base possa essere facilmente perso.

Per quanto riguarda un background culturale e un'estrazione economica "alti", nella mia esperienza ho notato che non necessariamente possono costituire dei buoni alleati. Se non vi è interesse nella comprensione delle dinamiche più profonde, la tendenza è quella di focalizzarsi solo sulle conseguenze materiali, e se la famiglia coinvolta parte da una posizione sociale più vantaggiosa, tende ad utilizzare tale posizione in modo strumentale.

La tendenza invece di famiglie di estrazione economica più bassa, quindi socialmente meno avvantaggiate, è quella di sfruttare al meglio opportunità e servizi alternativi offerti. In ogni caso, più che l'estrazione sociale, ad essere determinanti sono le risorse cognitive ed emotive della famiglia.

Proprio questo aspetto delle risorse cognitive ed emotive è centrale nel delineare un percorso appropriato. Per esempio, soggetti con risorse cognitive limitate, hanno bisogno di un accompagnamento nel percorso che segua maggiormente l'onda emotiva.

### **3.4.2 Durante il percorso. Emozioni e analisi dei bisogni**

*Tim Chapman, operatore e formatore di Giustizia Riparativa in Irlanda del Nord, propone delle linee guida per identificare i bisogni della vittima, importanti per capire come muoversi durante l'incontro: se l'emozione predominante è la paura, il bisogno prevalente è quello di sicurezza; se l'emozione predominante è la rabbia, il bisogno prevalente è quello di sicurezza; se l'emozione predominante è il timore di non riuscire a tornare alla propria vita precedente, il bisogno prevalente è la riacquisizione del controllo sulla propria vita; se l'emozione predominante è la vergogna o il senso di colpa, il bisogno prevalente è il rispetto.*

*Condivide queste indicazioni? Vuole aggiungere qualcosa riguardo ai bisogni della vittima, o del reo, e come possono influenzare la scelta di un percorso di Giustizia Riparativa?*

**Anna Sironi:** Queste connessioni tra emozioni e bisogni mi sembrano corrette, l'unico aspetto su cui vorrei focalizzare l'attenzione è quello che riguarda la rabbia associata al bisogno di giustizia. Anche rispetto a quanto detto all'inizio, parlare di "bisogno di giustizia" è molto pericoloso.

Cosa significa "fare giustizia"? Come abbiamo detto, ultimamente sembra esserci una tendenza dell'opinione pubblica, o perlomeno di una sua parte, verso l'aspetto afflittivo e verso una forte aggressività anche per eventi lievi.

Associando "rabbia" a "bisogno di giustizia", senza interrogarci sul significato di questo "fare giustizia", il rischio è quello di perdere la già citata dimensione del

“come se”, la dimensione simbolica, e di sfociare, come abbiamo detto, in agiti e nell’assopimento del funzionamento secondario.

Pensando invece a bisogni ed emozioni dell’autore di reato, un aspetto che non va tralasciato è che anch’egli può facilmente essere dominato dalla paura.

Il momento in cui irrompono i carabinieri in casa, magari al cospetto della famiglia, che potrebbe non riuscire a comprendere ciò che sta accadendo, è un esempio di situazione che genera forte angoscia nell’autore di reato, attivazione emotiva che tende a non lasciare spazio al pensiero.

In questo senso il bisogno associato alla paura quando si parla di autori di reato, può essere quello di comprendere il senso, “a cosa serve”, quello che gli sta accadendo, unico modo per aprire alla possibilità di elaborazione e di riflessione. Non solo gli aspetti punitivi, ma anche il perdono giudiziale va compreso perché porti ad una attivazione del piano simbolico e di pensiero.

Un altro bisogno che ho spesso riscontrato negli autori di reato è quello di “mettere ordine”.

Percorsi che si muovono nella direzione della costruttività, intesa anche nel senso più concreto del termine, sono spesso molto apprezzati. Soprattutto nei ragazzi giovani, hanno molto successo le proposte di attività connesse al giardinaggio.

È un compito che porta con sé una certa vitalità, perché è possibile osservare le proprie capacità di trasformare un posto rovinato e disordinato, in un luogo bello e piacevole.

A livello interiore, questo trasmette l’idea che qualcosa si può fare perché le cose cambino, non si tratta di poter aggiustare tutti i propri danni, ma di poter aggiungere pezzi di esperienza di sé positivi.

**Valeria Arrò:** Le indicazioni fornite da Tim Chapman sono assolutamente condivisibili. La lettura delle emozioni ci permette di capire i bisogni, che costituiscono il punto di partenza per poter avviare un percorso che sia significativo, e non si fermi nel qui ed ora.

Aggiungerei un bisogno che ritengo centrale all’interno di queste riflessioni, e che riguarda sia la vittima che l’autore di reato: il bisogno di riconoscimento in quanto persone. Si tratta del desiderio di essere visti al di là dell’atto compiuto o subito,

della possibilità di scollarsi un'etichetta, di un ruolo che ti definisce entro confini stretti e soffocanti. Ritengo che questo bisogno di riconoscimento della propria identità come sfaccettata e tridimensionale sia connesso all'emozione della rabbia. Quello che ho potuto osservare nella mia esperienza, è che quando avviene questo riconoscimento, la rabbia tende a diminuire, e quella che fino a poco prima avremmo definito "vittima", ha la possibilità di andare oltre, di non rimanere intrappolato in una dimensione dominata dalla rabbia e dal risentimento.

### **3.4.3 Dopo il percorso. Cosa resta?**

*Durante una conferenza sulla Giustizia Riparativa organizzata dall'Ordine degli Psicologi del Lazio, dal pubblico sono emersi i seguenti interventi: "Come capire il momento giusto per sciogliere l'incontro senza lasciare andare la persona con degli insoluti?"; "Spesso nei filmati in cui vengono riprodotti incontri di Giustizia Riparativa le vittime si liberano, almeno in parte, della rabbia che le opprime per anni. È possibile che questo lasci un vuoto emotivo?"*

*Come risponderebbe a questa domanda?*

**Anna Sironi:** Gli aspetti rabbiosi sono protettivi di altri aspetti di tristezza, costituiscono una scarica di adrenalina che copre il pianto, il sentirsi senza forze, o addirittura stati depressivi.

La rabbia è in questo senso un'emozione attiva, che si prende tutto lo spazio. Scostandola, possono emergere molte sfumature. Si apre la possibilità di riflettere su domande quali "Cosa mi fa arrabbiare? Perché? Come mi ha fatto sentire questo fatto?".

La rabbia, prima ancora che alla giustizia, è associata al bisogno di riconoscimento. Ho potuto notare che più prosegue il mancato riconoscimento di sé come persona oltre le etichette, più aumenta la rabbia. Una rabbia che porta ad investire tutte le proprie energie nel desiderare il male dell'altro, allontanandosi da quello che si desidera per sé.

Non bisogna dimenticare che lo scopo della Giustizia Riparativa è proprio quello di sciogliere un legame non voluto, una connessione inseparabile tra due persone unite, loro malgrado, dal danno.

Il reato intrappola non solo chi lo ha commesso, ma anche chi lo ha subito, in un gioco distorto di continui rimandi, ricordi cristallizzati e indigeribili.

Paradossalmente, è proprio a partire da un incontro autentico tra queste persone che è possibile sciogliere queste catene, e permettere all'autore, ma in primo luogo alla vittima, di proseguire la propria vita.

Il cambiamento è possibile attraverso lo svelamento di un tabù, e attraverso una narrazione di quel che mi è capitato, una narrazione che non rimanga incastrata nel tempo, semplificata nelle sue sfaccettature, ma che abbia la possibilità di mutare.

**Valeria Arrò:** Pensare che le persone possano tornare a casa con degli insoliti è qualcosa che va messo in conto, non solo è possibile, ma è anzi molto probabile.

Ad essere determinante è l'aver costruito, durante l'incontro o gli incontri, un nucleo saldo di riconoscimento, che abbia permesso una ristrutturazione identitaria in quella specifica area connessa al reato.

Incertezza e irrisolutezza non vanno demonizzate, possono anzi costituire una spinta al miglioramento di sé, impediscono che il fatto venga accantonato senza rifletterci.

In questo senso un approccio riparativo permette da un lato, come sostiene Tim Chapman, di chiudere un libro, ma dall'altro permette di chiuderlo senza buttarlo via, ma tenendolo nel cassetto. L'esistenza di quel libro rimane, e io ne sono consapevole, posso sfogiarlo e posso utilizzarlo per portare avanti riflessioni su me stesso e su quanto mi è accaduto e mi può accadere, e posso farlo perché so comprendere quello che c'è scritto.

Da un punto di vista più concreto, invece, per quanto riguarda il "dopo", sarebbe auspicabile, ma forse anche un po' utopico, pensare di prevedere un qualche tipo di monitoraggio.

Con i minori i cui reati sono stati commessi all'interno delle mura scolastiche, nel nostro caso, questo monitoraggio viene portato avanti dalla scuola, che ci fornisce spesso feedback.

Al di fuori del mondo scolastico è più complesso ottenere dei riscontri, un'ipotesi potrebbe essere quella di prevedere uno o due incontri dilazionati nel tempo, per poter constatare gli effetti su lungo termine degli approcci riparativi.

### **3.5 Riflessioni sulle interviste. Ricchezza delle differenze e valore degli aspetti comuni**

Rileggendo e rielaborando le risposte di Anna e Valeria, è possibile notare una forte diversità nella modalità di approcciarsi alle domande.

Questo contribuisce a rendere il dibattito sull'approccio riparativo ricco e sfaccettato, dimostrando ancora una volta le infinite declinazioni e riflessioni che possono essere fatte intorno a questo tema, portatore di soluzioni alternative ma soprattutto sollevatore di questioni e interrogativi.

Un tema di vasta portata, che investe le dinamiche e le sofferenze più profonde degli individui, il cui nucleo è però la relazione, tra autore di reato e tra vittima, ma anche tra i familiari e le persone connesse al danno in maniera secondaria, tema che e nella sua concettualizzazione non può prescindere dal considerare anche rapporti di altro tipo, come spiega Valeria, rapporti di natura istituzionale, e, come illustra Anna, rapporti in senso ampio, che riguardano il patto sociale stipulato implicitamente all'interno di gruppi di esseri umani che convivono sullo stesso territorio.

#### ***3.5.1 Gli aspetti comuni***

Ciò che affascina ancora di più è però il fatto che all'interno di risposte che si muovono all'interno di cornici diverse, vi sono alcuni punti di contatto.

Il valore di questi punti comuni si rafforza proprio in virtù delle differenze tra le persone che li propongono e delle loro esperienze. L'importanza di non condurre un'unica intervista sta proprio nel poter confrontare risposte provenienti da background diversi, tenendo comunque fissi alcuni criteri, più volte illustrati.

#### ***La preparazione***

Il primo aspetto che risulta chiaro dalle parole di Anna e Valeria, è l'importanza della preparazione.

Un incontro tra autore di reato e vittima non mediato da una preparazione precedente, condotta con entrambi, difficilmente porterà quella dimensione di pensiero riflessivo che Anna ha più volte sottolineato.

Una preparazione adeguata, pensata su misura per la persona, che sia l'autore o la vittima, permette di incontrare l'altro dopo aver compiuto già qualche passo, riducendo così di molto il rischio di ritraumatizzazione.

Quindi non solo sono fondamentali i momenti che precedono l'incontro, ma anche come vengono svolti. Valeria, con la sua capacità di mettersi in discussione in modo riflessivo e propositivo, si è addentrata in quelli che un po' maldestramente potremmo chiamare "fallimenti", mettendo in luce alcuni aspetti su cui riflettere per portare avanti una proposta di percorso riparativo. Primo fra tutti, il fatto che un incontro di Giustizia Riparativa crea necessariamente uno stravolgimento, una messa in gioco di sé, una sfida che per poter essere accettata necessita di una certa stabilità, di un equilibrio sia interno che ambientale che non sia precario.

### ***Rendere significativo l'incontro***

Un secondo aspetto che emerge con forza è l'attenzione da dedicare ai cambiamenti interiori.

Non si tratta di arrogarsi il diritto di poter comprendere le dinamiche interne degli individui, che sarebbe pretenzioso e supponente, ma di conservare un occhio attento alla significatività dell'esperienza che si intende portare avanti, come mostra Anna, che si interroga sul senso del percorso fatto da una vittima da lei seguita, o come racconta Valeria, riferendosi all'autore di reato per cui tutto era "perfettissimo".

I loro racconti ci mostrano come le pratiche riparative non siano esenti dal rischio di formalismi e ritualità che però si fermano in superficie, senza andare a toccare autenticamente i nodi centrali della sofferenza e delle identità cristallizzate nelle etichette di "vittima" e "reo".

Non si tratta di portare avanti delle psicoterapie, ma di sollevare dubbi, porsi e porre domande che aprano una via al pensiero riflessivo.

### ***Partire dalle risorse***

Altro tema comune è quello delle risorse. Anna e Valeria hanno entrambe parlato di risorse cognitive ed emotive, ma anche, magari in maniera meno diretta, di risorse culturali a cui attingere.

Il fatto stesso di focalizzarsi sulle risorse di partenza esprime un valore importante dell'approccio riparativo: la spinta propulsiva per il cambiamento non è data dalla punizione, da un danno inflitto a chi il danno l'ha causato, ma dai punti di forza.

Parlare di risorse e non di deficit significa attribuire capacità alle persone, attività contrapposta a passività, responsabilizzazione contrapposta a infantilizzazione.

Inoltre, la ricerca di quel contatto, di quella breccia da aprire tra mondi di significati diversi di cui parla Anna, può passare proprio dalla comprensione e dal valore di queste risorse. Porsi, per esempio, su un piano cognitivo, intellettuale, con una persona che ha una forte sensibilità e intelligenza emotiva, significa non aver colto le sue potenzialità, e quindi non poterle utilizzare al meglio.

Per quanto riguarda le risorse culturali, Anna ha citato delle figure importanti all'interno di alcune culture religiose, come il rabbino o il pastore.

Comprendere la cultura di riferimento delle persone con cui si ha a che fare significa comprendere anche l'insieme delle abitudini e delle modalità di condurre la propria vita e di affrontare le difficoltà.

Coinvolgere figure centrali nel mondo culturale e religioso della persona, sia essa la vittima o l'autore di reato, fa parte della costruzione di quella rete che coinvolge la comunità più allargata, diventando così una potenziale risorsa.

### ***Rabbia e riconoscimento***

Un ultimo aspetto sollevato sia da Anna che da Valeria riguarda le connessioni proposte da Tim Chapman tra emozioni e bisogni.

È rilevante notare che entrambe le intervistate hanno da un lato condiviso queste indicazioni, ma dall'altro si sono soffermate in particolare sulla connessione rabbia – bisogno di giustizia, che sembrerebbe quindi essere quella che genera più dibattito.

In modalità diverse, Anna e Valeria hanno proposto un collegamento tra l'emozione della rabbia e quella del riconoscimento, basandosi su quanto osservato nelle loro esperienze.

Il tema del riconoscimento si pone dunque come centrale all'interno del dialogo riparativo, bisogno che, con implicazioni chiaramente diverse, accomuna vittime e autori di reato.

Riconoscimento del proprio essere persone e non etichette, per la vittima come via per lo scioglimento di un legame non voluto, come via per riappropriarsi della propria identità e della propria vita; per gli autori di reato come possibilità di percepirsi diversamente, di mettere in campo diverse e nuove parti di sé.

## **Conclusioni**

*La presente tesi si è posta l'obiettivo di rispondere alle seguenti domande. È possibile portare avanti un dialogo profondo tra disciplina psicologica e pratiche riparative? Può essere utile farlo? Quali contributi può fornire la psicologia all'emergente approccio della Giustizia Riparativa? In particolare, per quanto riguarda la flessibilità e la personalizzazione dell'approccio, quali proposte può avanzare la psicologia?*

*Si tratta di quesiti che partono da interrogativi più generali per poi calarsi in dimensioni più specifiche.*

*Più che di fornire una risposta precisa, questa tesi si è proposta di esplorare possibili connessioni, sollevando ipotesi e quesiti piuttosto che trovando soluzioni. Il tentativo è stato quello di dimostrare che tra il mondo psicologico e quello riparativo vi sono tematiche in una forte relazione di continuità.*

*Per fare questo è stato ritenuto importante illustrare ampiamente le motivazioni che spingono verso modalità differenti non solo di fare, ma anche di concepire la giustizia, facendo emergere le controversie del modello di giustizia retributivo attuale. Controversie e nodi problematici che possono essere rilevati da più punti di vista: in termini di inefficacia, di implicazioni paradossali per cui si vieta la coercizione attraverso la coercizione, di costi sociali, ma soprattutto in termini di vissuti emotivi intensi individuali che difficilmente vengono accolti.*

*Il paradosso che la giustizia retributiva porta con sé è reso molto bene da due frasi: "La giustizia assomiglia a ciò che vuole combattere" e "Non si può insegnare a non privare gli altri della libertà togliendola". Sono parole di autori che si sono occupati di Giustizia Riparativa e continuano a farlo, sia a livello teorico che pratico. La prima proviene dal "Libro dell'incontro", illuminante testo che illustra un complesso confronto tra vittime e responsabili della lotta armata, a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato (2015), mentre la seconda appartiene al celebre ex magistrato Gherardo Colombo (2011).*

*Concentrarsi su questi aspetti appena citati diventa una fondamentale premessa per poter comprendere l'esigenza portata avanti da più autori di modificare tale sistema.*

*Altrettanta importanza ha il mostrare le componenti che la giustizia retributiva sembra trascurare: vissuti emotivi e bisogni profondi che investono sia chi subisce un reato sia chi lo commette (McCold, 2000). Anche un pilastro della psicoanalisi come Melanie Klein, che non si è occupata di giustizia in senso stretto, ha elaborato diverse teorie sul comportamento criminale, e soprattutto sul suo vissuto interiore. Lette oggi, forniscono chiavi di lettura per una visione dignitosa dell'essere umano che sta dietro al "criminale", in linea con l'intento della presente tesi.*

*È stato allora possibile introdurre le tematiche riparative, ricercando attivamente delle connessioni con le teorie psicologiche, in cui sembra effettivamente emergere quella continuità che potrebbe costituire terreno fertile di dibattito e evoluzione di concetti provenienti da entrambi questi mondi.*

*Fin dall'inizio emerge la complessità delle pratiche riparative, attraverso la pluralità di definizioni e di applicazioni proposte da autori diversi. Tra questi, spicca Zehr (in Walker, 2012), pioniere dell'approccio riparativo, che evidenzia un punto cardine che accomuna le diverse pratiche riparative: la visione olistica del crimine, sia per le persone che coinvolge, sia per gli ambiti che affronta, sia fisici e pratici che psicologici e reazionali.*

*Successivamente è stato possibile presentare le connessioni tra psicologia e Giustizia Riparativa già esistenti, e indagare dei potenziali punti di contatto.*

*Un esempio di un fruttuoso dialogo tra mondo giuridico e mondo emotivo profondo è stato fornito da Lawrence W. Sherman, e dal suo modello di giustizia emotivamente intelligente. Secondo Sherman (2003) la componente emotiva diventa centrale per il raggiungimento di quell'epifania che permette di comprendere la portata e gli effetti sugli altri di una condotta criminale.*

*Autori psicoanalitici, primo fra tutti Allan N. Schore (2003), portano avanti teorie sviluppate in contesti clinici, non pensate all'interno di una cornice giuridica, ma che hanno implicazioni importanti per l'ottica riparativa qui illustrata. Le*

*concezioni di Schore sulla plasticità del cervello e della mente, in particolare dell'emisfero destro, che viene determinata dalla componente relazionale, porta con sé conseguenze importanti per un approccio di Giustizia Riparativa.*

*L'anello di congiunzione per comprendere meglio questa connessione potrebbe essere costituito dal neuroscienziato Daniel Reisel, che nel 2013 illustra come il cervello possa costruire nuovi collegamenti sinaptici che favoriscono lo sviluppo dell'empatia proprio a partire da dinamiche relazionali positive.*

*Relazione quindi come strumento che può essere utilizzato per elaborare un evento traumatico da un lato, ma anche per comprendere le implicazioni delle proprie azioni dall'altro. Relazione però anche molto delicata, in cui il rischio di riproporre dinamiche sbilanciate di potere non è indifferente, in cui l'emotività che circola è intensa e non deve costituire una ritraumatizzazione per la vittima. Per questa ragione il focus è stato, in una prima parte, sull'importanza che costituisce questa relazione, importanza che può essere ravvisata anche alla luce di alcune teorie psicoanalitiche, e in una seconda parte sulle caratteristiche di questa relazione nella attualizzazione, nella sua concretezza. A tal proposito, le parole di Tim Chapman (2019) hanno permesso di illustrare i valori fondamentali che stanno alla base di questo tipo di incontro: il rispetto per la dignità umana, la solidarietà, la responsabilità e la verità.*

*Il tema della verità, o meglio delle verità, è stato affrontato anche da Adolfo Ceretti (2015).*

*Perché sia possibile un incontro tra queste molteplici verità, in cui i valori sopra citati vengano rispettati, il dialogo autentico sembra essere una buona opportunità. Come sottolinea Chapman, e anche Anna Sironi nella sua intervista, lo scopo di un incontro di Giustizia Riparativa non è assolutamente il consolidarsi di una relazione, ma lo sciogliere un nodo che teneva uniti al di là della volontà, permettendo ad ognuno di proseguire la propria strada. E l'incontro, il dialogo, la costruzione di nuove narrazioni, all'interno di una cornice sicura dominata dai valori descritti, costituisce una reale possibilità di sciogliere questo nodo.*

*Infine, per rispondere alle domande più specifiche la parola è passata direttamente, attraverso un'intervista strutturata, a persone esperte nell'ambito sia riparativo che psicologico, e che hanno fornito importanti spunti di riflessione per quanto riguarda la possibilità di personalizzazione dell'approccio.*

*Anna Sironi e Valeria Arrò hanno permesso di addentrarsi in alcune dimensioni e aspetti delle persone da prendere in considerazione per proporre un percorso di Giustizia Riparativa. L'importanza di avere almeno un'idea a priori della possibilità di intraprendere un percorso positivo ha la fondamentale funzione di prevenire ed evitare la ritraumatizzazione, rischio da cui queste pratiche non sono scevre. Aspetti culturali e di estrazione sociale dei soggetti possono avere un ruolo nella comprensione del senso di un progetto riparativo, anche se, come sottolinea Valeria Arrò, non sempre un alto livello sociale è sinonimo di collaborazione. Altro aspetto centrale riguarda il momento di vita e la fase che sta attraversando la persona in questione. L'assenza totale di punti di riferimento nella propria vita rende complesso e talvolta dannoso chiedere all'individuo di mettersi in gioco così profondamente.*

*In generale, due aspetti sembrano essere determinanti in senso positivo: l'attenzione al momento di preparazione all'incontro, che deve risultare significativo e calato sul soggetto, e il partire dalle risorse che le persone portano.*

*Il terzo capitolo si pone quindi come tentativo concreto di esplorare le potenzialità di un dialogo costruttivo tra psicologia e pratiche riparative. Per un'analisi qualitativa più approfondita e precisa, le persone coinvolte nell'intervista avrebbero dovute essere di un numero maggiore, così da poter articolare e sfaccettare le risposte in maniera più ricca e completa, offrendo la possibilità di confronti tra diverse realtà, essendo le pratiche riparative molteplici.*

*Il suggerimento per eventuali future ricerche che muovono in questa direzione è quindi quello di ampliare il dibattito proponendo un confronto tra più professionisti con esperienze anche molto diverse alle spalle, così da poter conferire, anche all'interno del mondo della ricerca in ambito riparativo, quella*

*caratteristica di complessità e sfaccettata articolazione propria dell'approccio riparativo.*

*L'augurio è che questo filone di studi prosegua e si sviluppi, portando un'evoluzione teorica e pratica, che si espanda non solo nei contesti accademici o in isolate realtà sul territorio, ma che possa anche coinvolgere l'opinione pubblica, che possa farsi strada una concezione alternativa di giustizia che si allontani dal clima di odio e vendetta cieca, e si apra invece alla dignità della persona in quanto tale.*

## ***Bibliografia***

Andrews B., Brewin C. R., Rose S. & Kirk M. (2000). Predicting PTSD Symptoms in Victims of Violent Crime: The Role of Shame, Anger, and Childhood Abuse. *Journal of Abnormal Psychology*, vol. 109(1) p.69-73.

Balestrieri A. & Bracalenti R. (2015). La sapienza di eros. Un contributo psicoanalitico alla scoperta della Giustizia Riparativa. In: Mannozi G. e Lodigiani G. A. *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*. Bologna, Il Mulino.

Barsness R. E. (2018). *Competenze cliniche nella psicoanalisi relazionale* (ed. it. a cura di C. Albasi), Roma, Giovanni Fioriti Editore.

Beneduce R. (2010). *Archeologia del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli Spa.

Bertagna G., Ceretti A. & Mazzucato C. (2015). *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano, Il Saggiatore.

Bisbey L. B. (1995). *No longer a victim: A treatment outcome study of crime victims with post-traumatic stress disorder*. Unpublished doctoral dissertation, California School of Professional Psychology, San Diego.

Black D. W. & Grant J. E. (2015). *DSM-5. Guidebook*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bleichmar H. (2008 [1997]). *Psicoterapia psicoanalitica* (trad. it. D. Sacchi), Roma, Casa Editrice Astrolabio.

Bleiberg E. (2004 [2001]). *Il trattamento dei disturbi di personalità nei bambini e negli adolescenti. Un approccio relazionale* (trad. it. M. Romani), Roma, Giovanni Fioriti Editore.

Bohleber W. (2007). Remembrance, trauma and collective memory: The battle for memory in psychoanalysis. *International Journal of Psychoanalysis*, vol. 88 p. 329-352.

Bolitho J. (2017). Inside the restorative justice black box: The role of memory reconsolidation in transforming the emotional impact of violent crime on victims. *International Review of Victimology*, vol. 23(3) p.233-255. DOI: 10.1177/0269758017714549.

Bottoms A. (1995). The philosophy and politics of punishment and sentencing. In: Clarkson C. & Morgan R. (eds) *The Politics of Sentencing Reform*. Oxford, Polity Press.

Bouchard M. & Mierolo G. (2005). *Offesa e riparazione: per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Pavia, Bruno Mondadori Editore.

Braithwaite J. (2000). Shame and criminal justice. *Canadian Journal of Criminology*, vol. 42(3) p.281-298.

Carlson E. B. & Dutton M. A. (2003). Assessing Experiences and Responses of Crime Victims. *Journal of Traumatic Stress*, vol. 16(2) p. 133–148. DOI: 10.1023/A:1022843122227.

Ceretti A. (2008). Giustizia Riparativa e mediazione penale. Quella sottile linea rossa che unisce tutte le esperienze delle vittime. In: *Ristretti orizzonti. Il difficile cammino verso la riconciliazione*, n° di agosto 2008.

Ceretti A. (2015). Per una convergenza di sguardi. I nostri tragitti e quelli della Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana. In: Bertagna G., Ceretti A. & Mazzucato C. *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano, Il Saggiatore.

Ceretti A. (2015). La giustizia riparativa di fronte al problema del male. Brevi riflessioni. In: Mannozi G. e Lodigiani G. A. *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*. Bologna, Il Mulino.

Chapman T. (22 giugno 2019). *Restorative Justice. Esplorare le pratiche riparative per una giustizia inclusiva e responsabile*. Seminario, Ordine degli Psicologi del Lazio, Roma. Available at <https://www.facebook.com/ordinepsicologilazio/videos/2047646965531637/>

Chimamanda Ngozi Adichie: *The danger of a single story* (2009). YouTube video, added by TED [Online]. Available at <https://www.youtube.com/watch?v=D9Ihs241zeg>

Colombo G. (2011). *Il perdono responsabile. Perché il carcere non serve a nulla*. Italia, Ponte alle Grazie.

Corbetta P. (1999). *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*. Bologna, Il Mulino.

Daniel Reisel: *The neuroscience of restorative justice* (2014). YouTube video, added by TED [Online]. Available at <https://www.youtube.com/watch?v=tzJYY2p0QIc>

Davies R. C., Taylor B. & Lurigio A. J. (1996). Adjusting to Criminal Victimization: The Correlates of Postcrime Distress. *Violence and Victims*, vol. 11(1). Springer Publishing Company.

Dimaggio G. (11 settembre 2015). La necessità del rancore, con misura, *State of Mind. Il giornale delle scienze psicologiche*, ID Articolo: 113317.

Ferro A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

Flynn N. (2013). Advancing emotionally intelligent justice within public life and popular culture. *Theoretical Criminology*, vol. 18(3) p. 354-370. DOI: 10.1177/1362480613505788.

Holloway A. & Burford G. (2012). "Hate Left Me That Day": Victim Offender Dialogue in Vermont. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

Kancyper L. (2003). *Il risentimento e il rimorso. Uno studio psicoanalitico*, Milano, Franco Angeli.

Klein M. (1927). Tendenze criminali nei bambini normali. In: *Scritti 1921-1958*. Torino, Boringhieri (1978).

Klein M. (1934). On Criminality. Contributed to a Symposium on Crime at a meeting of the Medical Section of the British Psychological Society on October 24th, 1934. In: *Scritti 1921-1958*. Torino, Boringhieri (1978).

Klein M. (1948). Sulla teoria dell'angoscia e del senso di colpa. In: *Scritti 1921-1958*. Torino, Boringhieri (1978).

Lehmann P., Jordan C., Bolton K. W., Huynh L. & Chigbu K. (2012). Solution-Focused Brief Therapy and Criminal Offending: A Family Conference Tool for Work in Restorative Justice. *Journal of Systemic Therapies*, vol. 31(4) p.49-62. DOI:10.1521/jsyt.2012.31.4.49.

Lepri G. L. (22 giugno 2019). *Restorative Justice. Esplorare le pratiche riparative per una giustizia inclusiva e responsabile*. Seminario, Ordine degli Psicologi del Lazio, Roma. Available at <https://www.facebook.com/ordinepsicologilazio/videos/2047646965531637/>

London R. D. (2006). *The role of punishment in the emotional recovery of crime victims*, Rutgers The State University of New Jersey, Newark, ProQuest Dissertations Publishing.

Mazzucato (2015). La giustizia dell'incontro. Il contributo della giustizia riparativa al dialogo tra responsabili e vittime della lotta armata. In: Bertagna G., Ceretti A. & Mazzucato C. *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano, Il Saggiatore.

Mazzucato C. e Marchetti I. (2006). *La pena in "castigo". Un'analisi critica su regole e sanzioni*. Italia, Vita e Pensiero.

McCold P. (2000). Toward a mid-range theory of restorative criminal justice: A reply to the Maximalist model. *Contemporary Justice Review*, vol. 3(4) p.357-414.

Miller S. L. & Iovanni L. (2013). Using Restorative Justice for Gendered Violence: Success With a Postconviction Model. *Feminist Criminology*, vol. 8(4) p.247-268. DOI: 10.1177/1557085113490781.

Muller J., Moergeli H. & Maercker A. (2008). Disclosure and social acknowledgement as predictors of recovery from Posttraumatic stress: a longitudinal study in crime victims. *Canadian journal of psychiatry*, vol. 54 p. 160-168.

Neiderbach S. (2019). Invisible wound: the victims speak /. Thesis (Ph. D.)—  
Union for experimenting Colleges and Universities, 1983.

Peres J., Mercante J. & Nasello A. G. (2005). Psychological dynamics affecting  
traumatic memories: Implications in psychotherapy. *Psychology and  
Psychotherapy*, vol. 78 p.431-447.

Rodogno R. (2018). Shame and Guilt in Restorative Justice. *Psychology, Public  
Policy and Law*, vol. 14(2) p. 142-176. DOI: 10.1037/a0013474.

Schatz M. (2012). Community Members: Vital Voices to the Restorative Justice  
Process. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today.  
Practical Applications*. SAGE Publications.

Schore A. N. (2008 [2003]). *La regolazione degli affetti e la riparazione del Sé*  
(trad. it. S. Cuva), Roma, Casa Editrice Astrolabio.

Sherman L. W. (2003). Reason for emotion: Reinventing justice with theories,  
innovations, and research—the American Society of Criminology 2002 Presidential  
Address. *Criminology*, vol. 41(1).

Tontodonato P. & Erez E. (1994). Crime, punishment, and victim distress.  
*International Review of Victimology*, vol. 3 p.33-55.

Trepper T. S., Dolan Y., McCollum E. E., Nelson T. (2006). Steve de Shazer and  
the future of solution-focused therapy. *Journal of Marital and Family Therapy*,  
vol. 32(2) p.133-139. DOI:10.1111/j.1752-0606.2006.tb01595.x.

Vidmar N. (2000). Retribution and revenge. In Sanders J. & Hamilton L. (eds)  
*Handbook of justice research in law*. Duke University – School of Law.

Viola F. (2000). Intervento In: Osnato A., Ravidà A. & Viola F., *Dialogo sull'onore: testi delle relazioni tenute nel seminario sul tema L'onore nell'uomo, svoltosi a Palermo, Palazzo Steri, il 24 febbraio 2000*, Palermo, Quaderni di Arenaria (2003).

Walker L. (2012). Remembering Bob Shapel: A Prison Restorative Dialogue at Walla Walla. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

Walker L. (2012). Restorative Justice: Definition and Purpose. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

Walker L. (2012). Restorative Justice for Victims Without Offender Participation. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

Wemmers J. A. & Cyr K. (2004). Victims' perspectives on Restorative Justice: How much involvement are victims looking for? *Internariona Review of Victimology*, vol. 11 p.259-274.

Wexler D. (2012). Restorative Justice and Therapeutic Jurisprudence: All in the Family. In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

Yalom V. & Rubin B. (October 2003). Interview with Insoo Kim Berg. [psychotherapy.net](https://www.psychotherapy.net/interview/insoo-kim-berg), da <https://www.psychotherapy.net/interview/insoo-kim-berg>

Zehr H. (2012). Restorative Justice? What's That? In: Van Wormer K. S. & Walker L. (eds) *Restorative Justice Today. Practical Applications*. SAGE Publications.

## ***Ringraziamenti***

*Sviluppare questa tesi non è stato semplice. Si tratta di un argomento controverso, sfaccettato. Un argomento che non può essere esposto in poche parole, che comporta numerose premesse, implicazioni, contraddizioni.*

*Rappresenta per me qualcosa di indispensabile nel pensiero umano: la possibilità di mettere ogni cosa in discussione, di poter comprendere che non esiste nulla di assolutamente giusto o assolutamente sbagliato, ma buone pratiche che però non vanno mai applicate senza l'utilizzo del pensiero critico e riflessivo. L'esercizio del dubbio come predisposizione mentale da mantenere sempre vigile.*

*Trattare questo argomento rappresenta per me sollevare un poco la coperta, sbirciare cosa c'è oltre quello che consideriamo il normale modo di fare le cose, in questo caso andare oltre la gestione puramente carceraria di quello che viene definito "crimine".*

*Ringrazio quindi in primo luogo tutti quegli autori, quelle personalità che non hanno voluto accettare un'organizzazione della società così come ci è data, ma al contrario si sono interrogate, hanno sperimentato e hanno coraggiosamente portato avanti altre versioni di questo mondo, studiando ed applicando modelli nuovi di organizzare la società, in questo caso specifico di chi vi sta ai margini. Grazie quindi a chi non si è accontentato, non si accontenta e non si accontenterà.*

*Ringrazio il mio relatore, Franco Freilone, che mi ha dato la possibilità e la fiducia necessaria per portare avanti queste tematiche.*

*Ringrazio la mia famiglia. Mia mamma Roberta perché mi ha sempre spronata a dare il meglio, e fin da piccola mi ha trasmesso il valore e la bellezza della conoscenza. Mio papà Maurizio, che mi ha insegnato a vedere sempre l'altra faccia delle cose, a non accontentarmi di una sola versione dei fatti. Mia sorella Annachiara, che mi spinge continuamente a interrogarmi criticamente su ciò che vedo e leggo, a non dare mai nulla per scontato. Mio zio Maurizio, che mi ha sempre fatto sentire tutto il suo affetto e il suo supporto per ogni mio percorso. E*

*mia nonna Luciana, un pilastro di bontà e comprensione, che mi guarda con orgoglio ma non sa con quanto orgoglio io guardi lei.*

*Ringrazio anche le altre famiglie che mi sono creata nella vita. I miei amici da sempre, per cui sento un legame e un amore unico. I miei coinquilini, che in realtà sono molto di più, un imprescindibile punto di riferimento. Gli amici conosciuti a Torino, con cui sento di essere cresciuta, di essermi avvicinata un po' di più al tipo di persona che voglio diventare.*

*Ma soprattutto ringrazio le persone che ho conosciuto in ASAI, l'associazione in cui ho fatto e spero di poter continuare a fare volontariato in questi anni torinesi. Qui ho potuto trovare un luogo in cui mettermi in gioco, in cui essere completamente assorbita. È in ASAI che ho potuto sperimentare sulla mia pelle, come tutor volontaria, le dinamiche della Giustizia Riparativa, e ho potuto confrontarmi con persone assolutamente stimolanti, piene di risorse e gentilezza. Ringrazio infine Anna e Valeria, non solo per la disponibilità, ma anche per gli spunti di riflessione e l'occasione di dibattito che, con le loro parole, mi hanno fornito.*